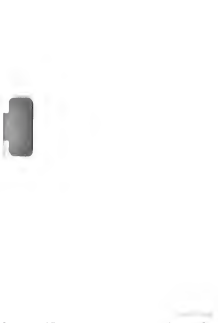
BIOGRAFIA DI MONSIG. ANTONIO NOVASCONI... SCRITTA DAL SUO SEGRETARIO P...

Giuseppe Mondani

M. ANTONIO NOVASCONI

Vescovo di Cremona

BIOGRAFIA

DI

MONSIG. ANTONIO NOVASCONI

PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ

ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

GRANDE UFFIZIALE DELL'ORDINE DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO

SENATORE DEL REGNO

VESCOVO DI CREMONA

SCRITTA

DAL SUO SEGRETARIO

P. GIUSEPPE MONDANI

MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEG. BESOZZI

1869.

PREFAZIONE

La stima, la venerazione, l'amore, che amici, conoscenti, e diocesani sopratutto professarono ognora a monsignor Antonio Novasconi Vescovo di Cremona, nonchè la grande estimazione e rinomanza in cui, specialmente in questi ultimi tempi, egli era salito anche presso gli estranei, destarono nel pubblico il desiderio, che le singolari di lui virtù e ammirabili gesta fossero maggiormente conosciute, e tramandate alla posterità per l'organo della stampa. Sorse quasi unanime un voto, che venisse pubblicata una Biografia, la quale, meglio che non si potè coi brevi cenni e lavori di picciol mole pubblicati nella luttuosa circostanza della di lui morte, ritraesse i veri lineamenti, il genuino carattere del Prelato, lo rivelasse anche negli atti della sua vita privata, riempisse non poche lacune e rettificasse inesattezze, che s'incontrano in altre Biografie, ai cui benemeriti Autori fecero per avventura difetto le notizie o il tempo [1].

Ora parmi, che al nobile desiderio del pubblico, niuno forse potrebbe soddisfare meglio di me, almeno quanto al ritrarre la vera fisonomia, e nar-

[1] Una delle più esatte e complete, nella sua brevità, è quella che l'egregio signor arciprete Lombardini pubblicò, e fu letta con universale avidità, nei giorni dei solenni funerali del santo Prelato. Di questa io mi varrò, specialmente per ciò che riguarda il periodo in cui monsignor Novasconi fu arciprete parroco di Maleo, e di cui il prelodato Lombardini, essendo in allora parroco di Regona, fu testimonio oculare.

rare con precisione i principali fatti della vita pubblica e privata di monsignor Novasconi, di me, che ebbi con lui sì lunga e costante consuetudine di vita e d'offici pel corso di quasi dieciott'anni, che presi parte non secondaria agli atti della sua amministrazione, e fui da lui onorato della più intima e piena confidenza. Questo voto del pubblico poi risponde perfettamente a un vivo sentimento del mio cuore, è un bisogno dell'animo mio desideroso d'attestare pubblicamente la somma riverenza, il devotissimo attaccamento, la riconoscenza vivissima, cho ognora professai al mio Pastore e Padre, a cui debbo la mia ecclesiastica educazione, la mia social posizione, dal quale m'ebbi tanti chiari attestati di paterna sollecitudine, di singolar benevolenza!

Senonchè, nell'accingermi all'opera, mi s'affacciano alla mente gravi dubbi e difficoltà! E in prima, l'eccezionalità dei tempi, la svarietà delle umane opinioni, l'immoderanza dei partiti, e la facilità di giudicare uomini e cose alla stregua di preconcette opinioni, di particolari interessi, mi fanno ragionevolmente temere un meno retto apprezzamento di alcuni fatti, in guisa che a taluni sembri per avventura difetto, ciò che altri reputerebbe virtù, e pel contrario sia giudicato un manco di virtù quello, che se fosse stato, saria veramente difetto. Quindi la tanto maggior difficoltà di toccar punti e circostanze d'indole dilicatissima, che pur non potrei tacere affatto, sia per rendere meno incompleta la Biografia, sia anche per rettificare erronei giudizi ed opinioni, che sul conto dell'insigne Prelato furono pronunciati.

Mi cruccia del pari il dubbio, che la qualità ed importanza dell'assunto sia trappo superiore alle

deboli mie forze. E, se per la parvità dell'ingegno e la poca perizia nell'arte difficile dello scrivere, invece di ritrarre nelle sue giuste proporzioni la maestosa figura, avessi ad impicciolirla, ed anzichè mettere nella sua vera luce quest'astro, ne offuscassi lo splendore, io avrei reso un mal servigio al mio venerato Superiore, e tradita l'aspettazione del pubblico.

E non sarebbe pur anche a temersi, che l'immenso affetto e l'ossequiosa riverenza, che mi legano al caro Estinto, potessero in me far velo alla rettitudine del giudizio, sì che fossi portato ad alterare fatti, esagerare virtù, dissimulare mende e difetti, ove in lui se ne fossero trovati?

Queste, ed altre difficoltà parrebbero sconsigliarmi dall'impresa! Ma l'indomabile desiderio di rendere al mio Superiore un pubblico tributo d'onoranze e d'amore, la fiducia, che non sarà per mancarmi il compatimento ed il favore di quanti almeno conobbero un po' da vicino il degno Prelato, nonchè l'incoraggiamento avuto da persone autorevolissime, mi persuadono a non arrestarmi di fronte alle succennate difficoltà. Sopratutto poi m'è allettamento e stimolo a quest'opera il conforto, che mi verrà dall'intrattenermi a ripensare e descrivere gli alti pregi di mente e di cuore, le virtuose gesta, i saggi ammaestramenti dell'Uomo grande, e riandando i fatti principali della santa e laboriosa sua vita, le vicende prospere e avverse, gioje ed affanni, timori e speranze, ch'io condivisi con lui, mi parrà di trovarmi tuttora al di lui fianco, di vedermi viva dinanzi l'amabile e venerata sua immagine, d'udir ancora la paterna sua voce, non lieve lenimento all'amarissimo cordoglio, che troppo presto siasi

spenta quella nobile e cara esistenza, a cui era quasi identificata la mia vita!...

Il mio qualunquesiasi lavoro è diretto innanzi tutto al clero e popolo di questa cremonese Diocesi, i quali avendo date tante chiare prove di devoto attaccamento, d'ossequiosa riverenza, direi quasi di religioso culto al santo Vescovo, ed essendo stati testimonio oculare di quanto io verrò narrando, ne leggeranno con interessamento ed edificazione la storia scritta; e saran lieti di vedere, che i nobili esempi, i saggi ammaestramenti, le virtuose e benefiche azioni del proprio Pastore, sieno fatte manifeste ai lontani ed ai posteri. E diretto ai parenti, agli amici e conoscenti dei Novasconi, cui amarono e venerarono in vita, e di cui tornerà loro preziosa qualsiasi memoria. È diretto infine agli uomini di buona fede, agli amatori della verità, a coloro che, spogli di passioni, sanno elevarsi al di sopra dei partiti, a quanti sanno apprezzare il vero merito, rendere omaggio alla sincera virtù. Da tutti costoro io non ho a temere mistificazioni, equivoci, fallacia di interpretazioni o di giudizi. Su ciò, che i presenti tempi e circostanze non consentono sia messo in aperto, verserò solo quanto sarà necessario all'integrità della narrazione, inspirandomi a quella prudenza, ch'era doto massima di monsignor Novasconi; e, se non per quel che dirò, spero aver lode almeno per quello che saprò prudentemente tacere.

Non è un *lavoro d'arte*, ch'io mi propongo di fare; nè intendo scrivere una *vita* nello stretto senso della parola. A ciò si richiederebbe altro ingegno, altra penna, lungo tempo, tanto fu piena d'illustri fatti la splendida e laboriosa carriera di quest'Uomo vissuto in tempi di continui sconvolgimenti, di mezzo

a vicende svariatissime. Io non farò che stendere una modesta *Biografia*, limitandomi ad una genuina ed esatta narrazione di fatti che parleranno eloquentemente da sè, senza bisogno dei lenocinii dell'arte, a cui mi riconosco profano [1].

Nè l'ammirazione, stima ed amore, che professai a monsignor Novasconi, varranno ad alterar punto in me l'imparzialità de' miei apprezzamenti e giudizi, imperocchè con quella lealtà, schiettezza, indipendenza con cui usai con lui vivente, e a lui mi resero tanto più accetto, perchè giammai l'ho adulato, nè gli occultoi la verità, nè mi tacqui sugli errori o mancamenti, che, come ai più santi e sapienti, a lui pure ponno talvolta esser intervenuti; colla medesima imparzialità e schiettezza parlerò di lui estinto.

Di tal maniera saranno in gran parte scemate le difficoltà, che pareva dovessero sconsigliarmi dall'impresa.

Toccati rapidamente gli anni della di lui infanzia o adolescenza, mi limiterò a brevi cenni anche sugli anni del suo professorato e del suo ministero parocchiale, per soffermarmi a discorrere più diffusamente del suo illustre episcopato; giacchè in questo obbero più amplo svolgimento, e maggiormente rifulsero quelle egregie doti e virtù, ch' ebbe ed esercitò pur negli anni giovanili, tra gl' inferiori gradi dell'ecclesiastico ministero.

Il Signore mi sorregga ed assista in questo la—

(1) Dei documenti, con cui potrei corredare questa Biografia, farò uso parcissimo, per non ingrossar di troppo il volume: piuttosto supplirò con brevi note a piè di pagina, intercalando nel testo soltanto quei documenti, che mi parranno più importanti e di maggior interesse pel lettore.

voro, che diretto ad onorare la memoria d'uno dei più illustri e fedeli suoi servi, sarà un tributo di omaggio alla divina bontà ed onnipotenza, che in monsignor Novasconi volle stampar orma più vasta di soprannaturali carismi: sarà un inno di lode alla grandezza ed eccellenza di quel ministero sacerdotale, che istituito da Cristo a luce, conforto e salute della umanità, ebbe nel Novasconi la più completa attuazione, la più splendida illustrazione. La di lui vita infatti può con tutta verità riassumersi in questo motto — egli fu un vero Sacerdote; — e come del sacerdozio raggiunse la pienezza del grado, così ne possedè la sublimità dello spirito, n'esercitò la pienezza e perfezione delle virtù. A lui pertanto si conveniva ben a ragione quel dolcissimo saluto, con cui clero e popolo l'accoglievano nella sacra visita: *Sacerdote e Pontefice, e operator di virtù, pastor buono di mezzo al popolo; così piacesti al Signore.*

PARTE I.

CAPO I. **Nascita, prima educazione, e clericale tirocinio di Antonio Novasconi.**

Ogniqualvolta io leggo nel capo quadragesimosecondo del Profeta Isaia delineati i caratteri del *vero servo di Dio*, parmi veder tratteggiato in poche ma significanti espressioni il più fedele ritratto del santo Vescovo di cui imprendo a narrare. — *Ecco il mio servo, io sarò con lui: il mio eletto, in lui si compiace l'anima mia: in lui ho diffuso il mio spirito, egli mostrerà la giustizia alle genti;* vale a dire, insegnerà ai popoli la legge evangelica, legge di vera, perfetta giustizia e santità. *Ei non griderà e non sarà accettator di persone: nè udrassi di fuori la voce di lui:* avrà cioè per suo speciale carattere una somma mansuetudine, sarà giudice rettissimo, e sopratutto potrà grandemente in lui la bontà e la carità. *Ei non spezzerà la canna fessa, e non ammorzerà il lucignolo che fuma: farà giudizio secondo verità. Non sarà malinconioso, nè turbolento per tutto il tempo, che stabilirà in terra la giustizia e da lui le isole* (ossia le genti) *aspetteranno la legge.* — Questo breve tratto è il compendio, la sintesi della vita di monsig. Novasconi, il che risultera perspicuo da quanto verrò di lui fedelmente narrando.

In Castiglione d'Adda, grossa terra del Lodigiano, ai 23 d'agosto 1798, da pii ed agiati genitori sortiva i suoi natali Giuseppe Antonio Novasconi. Il di lui padre, Pietro, era assai reputato in paese per integrità di costume, lealtà di carattere, accortezza e perizia nel maneggio d'affari; e, assunto più volte alle patrie magistrature, le disimpegnò con lode e soddisfazione grandissima dei propri amministrati. La di lui madre, Teresa Squassi, era donna di gran senno, di

cuor largo, benefico, specchio ed esempio d'ogni cristiana virtù. Il Signore avea benedetto il loro santo connubio di numerosissima prole; ma, dei diciotto figli ch'essi procrearono, cinque soltanto pervennero all'adolescenza e virilità, tre femmine e due maschi, il primo dei quali fu il nostro Antonio. In lui, fin dai più teneri anni, si manifestò una rara bontà e mitezza di carattere, una singolar saviezza e docilità; le quali doti, congiunte ad ingegno pronto e perspicace, lasciavano nutrire di lui le più consolanti speranze. Mentre d'ordinario i fanciulli, portati dalla mobilità della fibra, amano trastullarsi all'aperto, e prediligono giuochi clamorosi e dissipanti, egli, che pur era d'umore lieto, vivace, preferiva starsene in casa, presso la propria madre, dai cui cenni pendeva amoroso, riverente, facendo tesoro dei di lei savii ammaestramenti e virtuosi esempi; e perfin nella scelta e nel genere de' suoi trastulli, egli rivelava l'indole quieta, ingenua, nonchè una decisa inclinazione allo stato ecclesiastico.

Nell'ottobre del 1812 vestì l'abito clericale; e nel successivo novembre fu inviato al vescovile Seminario di Lodi. Quivi egli si rese bentosto ammirabile e caro ai condiscepoli, non meno che agli istitutori, per l'ingenuità dell'animo, per la dolcezza e soavità del carattere, per l'innocenza del costume, egregie doti, che mano mano si svolsero e crebbero in lui cogli anni, sì che di esse si ravvisa felicemente improntato ogni atto della sua vita. Ebbe a moderatori del suo spirito due uomini insigni, che si succedettero nell'importante carica di Direttori spirituali in quel Seminario, cioè il genovese padre Isolabella prete della Missione, caro e venerato appo tutti per nobiltà di carattere, per virtù d'indole dolce, amabilissima, per eminente dottrina e matura esperienza: e il padre Paolo Ceresa lodigiano Religioso Cappuccino, uomo di semplicissimi costumi, di ferventissima pietà, di vita illibata e santa. Entrambi, fatti ben presto accorti dell'aurea indole, delle egregie e ben promettenti doti del chierico Novasconi, si presero di lui specialissima cura, se lo tennero sommamente caro. Segnatamente il padre Isolabella ebbe per lui un affetto come di padre; e il voleva seco anche per buona parte delle ferie autunnali, ora nel collegio dei Missionarii di Genova, ora in quello di Pia-

cenza: e da lui il giovane chierico succhiò quella pietà soda e soave ad un tempo, quello spirito veramente ecclesiastico, quella nobiltà e cortesia di modi, che tanto lo distinsero; e serbò poi sempre pel degno Istitutore un' affettuosa e riverente memoria, sicchè spesso, fin negli anni più tardi, ed anche fatto vescovo, rammentava con particolar compiacenza, con senso di profondo rispetto e vivissima gratitudine il padre Isolabella, ricordando i di lui saggi ammaestramenti e santi esempi per trarne norma all'operare.

Ma intanto che il Novasconi erudiva lo spirito sotto la direzione di così illuminati e santi moderatori, non attendeva meno alla coltura dell' intelletto nell'acquisto delle letterarie e scientifiche cognizioni. Dotato di robusto ingegno, di mente chiara, perspicace, di finissimo criterio, e di grande amore allo studio, faceva rapidi e mirabili progressi, specialmente nelle filosofiche e teologiche discipline, alle quali si sentiva più fortemente attratto. Sempre il primo, o tra i primi fra i condiscepoli, manifestava fin d'allora la grande bontà del suo animo, l'espansiva sua carità nell'assistere, ajutare i suoi colleghi più tardi d' ingegno, nell' interporsi presso i superiori a risparmiar castighi a coloro, che li avrebbero meritati, nel mantenere nella propria camerata l'ordine, la concordia, la mutua dilezione, l' emulazione nello studio e nella virtù.

Egli studiava già filosofia quando entrò come alunno in quel Seminario anche il di lui minor fratello per nome Giacinto. Questi, sebben fornito ei pure d'eletto ingegno, di cuore eccellente, era però d'indole vivacissima, di carattere alquanto impetuoso, e, in quella giovanile età, mal sofferente della fatica dello studio; ond' è che il rettore del Seminario non credè di poter meglio riuscire a domare il giovinetto e provvedere alla di lui buona educazione, che affidandolo alla custodia e direzione del maggior fratello Antonio; sotto le cui savie ed amorose cure Giacinto ben presto rinsavì: più tardo manifestossi in lui la vocazione allo stato religioso; e passato dal Seminario di Lodi al Convento dei Minori Riformati di Piacenza, divenne, per talenti, dottrina e virtù, uno de' più splendidi luminari dell'ordine Francescano.

Era in allora vacante la sede vescovile di Lodi e il nostro Antonio, nel settembre del 1819 veniva promosso al sacro Ordine del Suddiaconato nella cappella Episcopale di Crema da monsignor vescovo Ronna; quando nel successivo dicembre la lodigiana Chiesa fu provvista del proprio Pastore nella persona di monsignor Alessandro Maria Pagani Cremonese. Questo avvenimento segna come un'êra novella nella vita del Novasconi, chè di qui ebbe principio quella brillante carriera, ch'egli doveva correre come gigante, salendo ai più eminenti gradi dell'ecclesiastica Gerarchia E poichè noi avremo a parlar sovente volte di monsignor Pagani nei di lui intimi e frequenti rapporti col Novasconi, non sarà inutile spendere una pagina per render noto, a chi per avventura già no'l conoscesse, quest'eminente Prelato, che è onore e gloria della Chiesa Cremonese, illustrazione e decoro preclarissimo del ceto episcopale.

CAPO II. **Monsignor Alessandro Maria Pagani, e il chierico Novasconi.**

Monsignor Alessandro Maria Pagani, dopo aver egregiamente disimpegnati diversi dei più importanti offici del ministero ecclesiastico nella natia Diocesi di Cremona, d'essere cioè stato per ben quattro lustri giusdicente nel foro ecclesiastico, e simultaneamente canonico della Cattedrale, professore di scienze sacre in questo Seminario, poi rettore, indi prepostoparroco e Vicario foraneo di Castelleone, fu meritamente promosso al vescovado di Lodi. Quella fortunata Diocesi era già prospera e fiorente pel saggio e zelante governo tenutovi dal di lui predecessore, d'illustre e santa memoria, monsignor vescovo della Beretta. Il Pagani, continuando in tutto le sapienti tradizioni del suo antecessore, con ogni cura ed impegno intese non solo a mantenere, ma a far vieppiù rifiorire nel clero la disciplina, lo spirito ecclesiastico; e nel popolo la morigeratezza, lo spirito di pietà e di religione. e il suo più che trilustre episcopato sarà sempre memorando nei fasti della lodigiana Chiesa. Nel suo zelo veramente apostolico e nella sua infaticabile attività, trovava pur modo di pascere il suo grandissimo amore allo studio,

impiegando in esso tutto il tempo lasciatogli libero dalle cure del pastoral ministero e dai quotidiani esercizii delle pratiche di pietà, in cui si mostrava assiduo, ferventissimo. Egli era senza meno uno degli uomini più dotti del suo tempo, e potrebbe chiamarsi senza esagerazione un' *arca di sapere*, non solo perchè profondamente versato in tutte le scienze teologiche ed ecclesiastiche, ma anche perchè dottissimo nelle scienze profane, specialmente nella filosofia, nella giurisprudenza, e nella storia.

L'acuto e potente di lui ingegno, e la svariata, doviziosa suppellettile di dottrina davano maggior lustro alle pastorali virtù, ch'egli possedeva in grado eminente, come l'attestano quanti ebbero la fortuna di conoscerlo davvicino, e come è solennemente comprovato dal regime da lui tenuto, che potrebbe servir di modello a qualunque più illuminato e zelante vescovo. Ed è tanto più da ammirarsi, ch'egli, sebben quasi del continuo costretto a guardar la stanza per diuturna infermità ad una gamba, e non avesse che una sol volta effettuata la sacra visita pastorale, pure conosceva appuntino uomini e cose; e dal suo gabinetto governava la Diocesi con tanta cognizione, regolarità, esattezza, come se più volte l'avesse perlustrata, o se del continuo si fosse trovato a contatto del suo clero e del suo popolo.

In onta a sì dovizioso corredo di virtù, a tanta corona di meriti, il nome dell'esimio presule non suona, presso taluni, così caro, venerato, quanto dovrebbe! E qual n'è la cagione? Monsignor Pagani era stato alunno della facoltà teologica di Pavia; si suppose pertanto ch'ei fosse intinto di *giansenismo!*... Non è del mio assunto istituire una polemica per purgare il degno Prelato dall' immeritata taccia, nè stendere la di lui apologia; mi permetterò tuttavia di fare alcune brevi osservazioni, o semplici domande, rimettendone l'apprezzazione a coloro, che sanno appoggiar i propri giudizi ai fatti più che alle prevenzioni, e non si lasciano fuorviare dallo spirito di parte.

Io domanderò adunque: un uomo, che in tutti i suoi scritti, specialmente nelle sue encicliche e pastorali, ha mostrato sempre una grande riverenza e devoto attaccamento alla santa Sede e al Sommo Pontefice, che *totis viribus*

seppe difendere i diritti e privilegi della Chiesa contro l'invadente *Cesarismo:* che da parroco aveva sempre affollato il confessionale: che in ogni maniera promosse la più soda e tenera pietà verso Dio, la divozione alla gran Vergine, il culto dei Santi, incoraggiando e favorendo ogni pia pratica atta a fomentare tali religiosi sentimenti: che in tutti gli atti della pubblica e privata sua vita ha sempre manifestata la più grande sollecitudine per gl' interessi della religione e della Chiesa, una tenerissima pietà e divozione, una carità ed uno zelo veramente apostolico; un uomo simile, io domando, merita egli la taccia di giansenista? Oh! perchè di simili giansenisti non abbonda la Chiesa?...

Queste poche parole, che dedicammo a monsignor vescovo Pagani, sono un anticipato elogio, anzi (diciamolo pure) una preventiva difesa del Novasconi, il quale, essendo stato discepolo, amico e quasi figlio a monsignor Pagani, come lo imitò nelle virtù e l'uguagliò nei meriti, così gli toccò condividere l'ingiuriosa suaccennata taccia!.. Ma di ciò diremo a suo luogo; seguiamo intanto il filo della nostra narrazione.

Il primo giorno, che monsignor vescovo Pagani funzionò nella Cattedrale di Lodi, il chierico Novasconi serviva nell'officio di Suddiacono. La di lui dignitosa, simpatica persona, quel suo fare composto, grave, ma senza affettazione, la prontezza e precisione nell'eseguire le sacre cerimonie, e sopratutto quello spirito di sincera pietà o devozione, che gli traspariva sul volto, attrassero sopra di lui gli sguardi del Prelato; il quale, assunte minute informazioni del detto chierico, e saputo di che peregrine doti egli fosse fornito, e quanto la Chiesa e la società potessero di lui ripromettersi, se lo strinse a se con specialissima dilezione, prese a coltivarlo con singolar sollecitudine ed impegno. Or fu sotto la guida di tanto maestro, che il Novasconi, giovato dal suo robusto ingegno, s'addentrò e percorse il vasto campo delle scienze sacre con maggior profondità e larghezza di vedute, di quello che si usi ordinariamente nelle scuole dove il tempo è limitato, e l'insegnamento deve proporzionarsi alle comuni intelligenze. L'egregio giovane era divenuto uno dei più intimi famigliari del Vescovo, il quale lo teneva spesso alla sua mensa, e seco il voleva anche per buona

parte delle autunnali vacanze. Di questa frequente, per non dir continua comunicazione con si dotto e santo Prelato, è agevole indovinare quanto il Novasconi dovesse avvantaggiarsi nell' intelletto e nello spirito. — Oh! fortunati i giovani, ch' hanno la bella sorte d'essere ammaestrati da uomini siffatti! ma ben felici puranco quelli istitutori, cui è dato consecrar le nobili e sante fatiche a discepoli, ai quali possi meritamente applicare l'elogio, che l' Evangelo fa del divin Nazareno: *progrediva in ciò e sapienza al cospetto di Dio e degli uomini!*

CAPO III. Novasconi insegna nel Seminario di Lodi, e disimpegna altri officj del sacerdotale ministero.

Nel dicembre del 1820 il nostro Antonio fu promosso al Diaconato, e nell'ottobre del successivo anno 1821 insignito del sacro ordine del Presbiterato dallo stesso monsignor vescovo Pagani nella privata cappella di quell' Episcopio. Pochi mesi dopo egli veniva chiamato ad insegnar grammatica nel patrio Seminario. Ma questo posto, datogli come a ripiego per trattenerlo in città, era troppo inferiore al di lui distinto merito; epperò, vacata dopo qualche anno la cattedra di filosofia in quello stesso stabilimento, ei vi fu promosso. Nel qual nobilissimo magistero si distinse specialmente per elevatezza di mente, copia e profondità di dottrina, lucidezza di idee, facilità d'eloquio; sapeva poi mirabilmente conciliarsi dagli scolari attenzione, riverenza, amore, e potentemente infervorarli allo studio. Gli altri professori lagnavansi che gli scolari, troppo intenti alla filosofia, non ponessero egual diligenza ed impegno nello studio delle altre materie prescritte; ma la risposta l'aveva data molti secoli innanzi s. Gregorio quando scriveva: *primus discendi ardor, nobilitas est magistri.* Egli era pure il più valido ajuto del rettore per ciò che concerne il buon andamento della disciplina: era il moderatore di spirito della maggior parte degli alunni: era il loro paciere ed avvocato, il lor confidente e consigliere specialmente quando trattavasi di decidere sulla vocazione: era insomma l'anima di quel Seminario.

Senonchè la capacità, lo zelo, l'attività del giovane maestro non trovavano bastante esaurimento in Seminario, e il tempo, che gli sopravvanzava, dedicavalo ad altri ecclesiastici offici fuori dello stabilimento, a visitare infermi e carcerati, a consolare afflitti, a spargere ogni maniera di benefici. Oltre le ordinarie predicazioni dei giorni festivi, dava spirituali esercizii e missioni. Il suo confessionale poi era frequentatissimo, e da ogni classe di persone. Uomini e donne, ricchi e poveri, letterati e idioti, impiegati e studenti, ecclesiastici e militari lo volevano a direttore della propria coscienza: ed era ammirabile e consolante al vedersi, che uomini d' alto senno, d'età provetta, parrochi e dignitarii ecclesiastici, eleggessero a proprio direttore e consigliere il Novasconi ancor giovanissimo e semplice sacerdote. Ma il senno in lui precorreva l'età; e la sapienza del di lui consiglio, la bontà e mansuetudine del di lui animo, la dolce unzione della sua pietà, la carità, pazienza, prontezza con cui si prestava alle richieste dei penitenti, inspiravano in tutti alta stima, riverente affetto, pienissima confidenza. Per qualche anno disimpegnò anche l'officio di rettore della Collegiata sotto il titolo della Beata Vergine Incoronata di Lodi, nonchè quello di catechista nella Chiesa di s. Francesco, dove traeva numerosissima la popolazione maschile ad ascoltarlo.

A tutto questo s' aggiungano i pensieri, le cure della propria famiglia; poichè, colto da immatura morte il di lui padre, mentr'egli era ancor studente di teologia: assentatosi il minor fratello Giacinto per entrar in religione; poi mancatagli anche la madre, dovette il nostro Antonio adempirne le veci nel dirigere l'educazione e procurare il felice collocamento delle sue tre sorelle; una delle quali, la signora Maria, che più perfettamente ricopiava in sè le rare doti della santa madre, fu disposata all'egregio signor dottore Milani Notajo pubblico in Castiglione, del quale avremo a intrattenerci altra volta in questa Biografia.

I parenti, gli amici, il Vescovo stesso, temendo che le troppe fatiche avessero a logorare la preziosa salute del Novasconi, di tanto in tanto gli facevano rimostranze ed esortazioni perchè volesse alleggerirsi il peso delle occupazioni. In una lettera che monsignor Pagani dirigevagli nel

settembre del 1826 si leggono queste parole: « Vi raccomando d'avervi sommo riguardo, e sottrarvi da molte fatiche ed occupazioni, perchè in verità non mi piacque l'aspetto vostro l'ultima volta che foste da me: anche il bisogno di raccogliervi alquanto ogni giorno per disporvi alla scuola di non lieve impegno, può essere ed è, non un pretesto, ma un titolo vero di attenervi a quanto vi raccomando. Jeri fu meco a pranzo Gallotta [1]. Procurate di essere voi pure in qualche giorno mio commensale ».

Nel periodo delle ferie autunnali, a sollevarsi dalle fatiche durate in tutto l'anno scolastico, il Vescovo lo mandava ordinariamente ad assistere qualche parroco impotente, o a reggere qualche forese parrocchia vacante. Nella giovanile età di 25 anni aveva dovuto, quasi da solo, amministrare per sei mesi la popolosa parrocchia di Castiglione sua patria, essendo infermo il parroco locale: successivamente disimpegnò parecchi economati spirituali. Ma era sempre un serio imbarazzo pel Vescovo quando, all'incominciar del nuovo anno scolastico, doveva richiamar il Novasconi dall'interinale officio di pro-parroco ad impartir le sue lezioni dalla cattedra del Seminario; giacchè nei soli due o tre mesi, ch'egli stava a reggere una parrocchia, si accattivava talmente la stima e l'amore dei parrocchiani, che questi ostavano in ogni maniera perchè non fosse loro tolto. Tra le altre vice-cure tenne per qualche tempo anche quella di Meleti, parrocchia assistita da comoda prebenda, ma di poca importanza pel picciol numero della popolazione, sebbene per altro non vi mancassero famiglie di civile ed agiata condizione. Apertosi il concorso all'anzidetta parrocchia, quei di Meleti volevano assolutamente il Novasconi, e non altri, a proprio parroco; epperò suppliche ed istanze, officii ed impegni d'autorevoli persone, ed ogni mezzo adoprarono per indurre il Vescovo ad appagare il loro ardente voto comune. Ma è celebre, e torna a grande onore del No-

(1) Altro egregio ecclesiastico, bella gloria del clero lodigiano, allievo di monsignor vescovo Pagani, collega ed amico intimo del Novasconi, prima professore nel Seminario di Lodi, ed ora preposto parroco dell'insigne Borgo di s. Colombano sua patria.

vasconi, la concisa e significante risposta, che monsignor Pagani diede ad una rappresentanza composta delle più ragguardevoli persone del paese, ch'eraghsi presentata a innovare con maggior insistenza la già più volte respinta domanda: « Volete voi, disse il degno Prelato, che un debito di dieci lire, io lo paghi con cento? » Tali parole bastarono a far intendere, esser soverchia pretesa che un ecclesiastico di tanta capacità e merito, come il Novasconi, venisse sempre in un posticciuolo, dove poteva bastare un assai minor corredo di talenti, di scienza, di doni singolari; *chè la lucerna non s' ha da porre sotto il moggio, bensì sul candelabro, affinchè la sua luce si diffonda a illuminar tutta la casa*

Non andò però guari, che il Vescovo dove togliere il Novasconi alla cattedra per mandarlo a reggere una delle primarie e più importanti parrocchie della Diocesi; di che diremo nel seguente capo

CAPO IV È mandato economo spirituale a Maleo

Il Novasconi occupava da dieci anni il posto di docente nel diocesano Seminario, ed aveva appena tocco il trentesimoterzo d'età, quando la sera del 22 dicembre 1831 il Vescovo lo chiama a sè d'urgenza, e gli dice: « È morto il parroco di Maléo, e le imminenti feste natalizie esigono ch' io provveda subito all'assistenza di quella parrocchia: voi domani vi porterete colà ad assumere le funzioni d'economo spirituale ».

« Sempre disposto ai venerati di lei cenni, Monsignore; ma se mi fosse permessa un'osservazione... ».

« Dite pure ».

« Dirci che la difficoltà, l'importanza di quella popolosa parrocchia; la mia immatura età; la mia poca esperienza... ».

« A tutto ciò pensai io stesso prima di voi, e se vi ho trascelto a tale officio, è perchè posso ripromettermi lo disimpegnerete convenevolmente ».

« Ma quel paese mi è affatto nuovo; e a chi mi rivolgerò per avere ospitalità, specialmente in questa critica stagione? »

« Andate; la Provvidenza ci penserà ».

Il virtuoso prete chinò il capo, e disse: « farò la volontà del superiore » Allora il Vescovo, volendo ragguagliarlo un po' sulle condizioni morali di quella popolazione, per dir tutto in poche parole, soggiunse: « Badate, caro don Antonio, che in Maleo troverete largo campo a cui esercitar il vostro zelo e la vostra prudenza; però fatevi coraggio, il Signore v'ajuterà ».

All'indomani, il degno ecclesiastico, *sine sacculo et sine pera* a somiglianza degli Apostoli, alle prime ore del giorno era in cammino alla volta di Maleo. Passando da Castiglione per salutare le sorelle, pensò condur seco il cognato dottor Milani nell'idea che questi, più esperto di lui nelle casalinghe faccende e meglio cognito di quel paese, avrebbe potuto essergli di giovamento al suo primo stabilirsi nella nuova dimora. Fecero capo direttamente alla casa parrocchiale, ma trovarono accoglienza piuttosto fredda per parte dei famigliari del defunto parroco, i quali assegnarono al nuovo economo una modesta stanza, nè senza qualche difficoltà lo ammisero alla propria mensa. Ma dopo pochi giorni, appena ebbero un po' conosciuto qual miracolo di bontà e di virtù fosse il Novasconi, non c'era cortesia o riguardo, che non gli usassero, anzi non vollero accettare alcuna rimunerazione pel vitto ed altri offici prestatigli per più di sei mesi.

Le condizioni religiose e morali di quella popolazione non erano certamente le più consolanti! Alcuni parrocchiani, per cattiva o sospetta condotta, erano sotto l'immediata sorveglianza della Polizia: l'ozio, le tresche, le gozzoviglie vi dominavano: molti matrimoni disuniti; la gioventù ignorante, demoralizzata: la parola di Dio, i Sacramenti negletti! Il bravo economo si sfidò, si stiè, ma non indietreggiò, nè si smarrì dell'animo a sì sconfortante quadro. Fidato in quel Dio, che per l'organo del suo superiore avevalo mandato colà, traendo lena e coraggio dal proprio zelo e carità, si mise alacremente a coltivare quell'inselvatichita vigna.

La dolcezza e soavità de' suoi modi, quell'aria di bontà, d'angelica mansuetudine, che gli splendeva sul volto, raggio riflesso della santità dell'anima sua; il disinteresse, la liberalità, la carità effusa con cui accorreva al soccorso d'ogni maniera di poveri e bisognosi; lo zelo, la sapienza con cui

parlava dal pulpito e dal confessionale, e quel mostrarsi unicamente e totalmente sacrificato al retto adempimento dei proprî doveri, gli conquistarono ben presto il cuore anche dei più indurati, dei più alieni dalla religione e dai sacri Ministri. Quella popolazione era divenuta docile, obbediente, affezionata al nuovo pastore, la Chiesa era affollata nei giorni festivi e frequentata anche nei feriali; i fanciulli e i giovanetti recavansi volontieri a sentir le istruzioni, che ora in Chiesa or nella canonica, in un linguaggio addatto alla loro capacità e tutto acconcio a interessarli, porgeva loro il santo prete; e, incontrandolo per le vie, gli baciavano la mano con riverenza ed affetto.

Nè solamente il popolo, ma le persone di civil condizione, ch'erano quindi meglio alla portata di conoscere ed apprezzare i talenti, le virtù, il merito del nuovo economo spirituale, s'erano accostate a lui, e gloriavansi di prestargli il loro morale e materiale appoggio, fornendogli anche i mezzi con cui sovvenire ai bisogni dei poveri, e provvedere al decoro della Chiesa, allo splendore delle sacre funzioni, che tanto contribuisce a ridestare il senso religioso nel popolo, ed ha potente influsso nella di lui morale e civile educazione. Pochi mesi bastarono al Novasconi per cangiar la fisonomia di quella popolosa borgata; gli odii, le risse, le dissolutezze, la tendenza all'ozio ed al ladroneggio, mano mano andavano scemandosi per dar luogo al sentimento della giustizia, dell'onestà, del dovere, all'amor del lavoro, della concordia, della pace. Egli era divenuto padre e signore di quella popolazione.

Il comune di Malèo, quanto all'amministrazione giudiziaria, dipendeva allora dalla pretura di Codogno, dove teneva il posto di pretore quell'esimio magistrato, che fu il consiglier Vertua padre del non meno egregio cavaliere Giambattista Vertua consiglier d'appello in Brescia, grande ammiratore e amico del Novasconi. Or quando due o più litiganti della parrocchia di Malèo portavano le proprie querele alla pretura di Codogno, quel saggio magistrato rispondeva loro: « andate dal vostro buon parroco, egli v'aggiusterà meglio di me ». Ed era vero; nessuno poteva resistere all'insinuante ed autorevole

parola del Novasconi. E quando il degno ecclesiastico, già eletto Arciprete della cattedrale di Lodi, prima di lasciar Malèo si presentò per la visita di congedo al suddetto pretore, questi lo accolse con grande amorevolezza, e lo accomiatò con questo bel complimento: « si consoli, signor » Arciprete; quand'ella andò a Malèo, si contavano sui no- » stri registri ben cinquanta *precettati*; adesso ce n'è pur » uno: lo gliene porgo le mie felicitazioni e i miei ringra- » ziamenti ».

CAPO V. Viene eletto Arciprete parroco e vicario foraneo di Malèo.

La popolazione di Malèo non cessava dal dar continue prove di riverenza, di gratitudine, d'amore al degno economo spirituale, ed altro più non desiderava, che di vederlo promosso stabilmente al posto di parroco, onde aver la certezza di possederlo per lunga serie d'anni. Col voto di quel popolo armonizzavano perfettamente le viste ed intenzioni del Vescovo, il quale, consolatissimo del tanto bene che il Novasconi stava operando in Maleo, aveva giudicato, che nessun più di lui fosse meritevole di quel cospicuo beneficio parrocchiale.

Apertosi pertanto il concorso a quella vacante arcipretura, il Novasconi, per aderire al desiderio del proprio superiore, e spinto dal voto unanime della popolazione, si presentò tra i concorrenti. Tutta la Diocesi avealo già preconizzato parroco; e monsignor Pagani, al vederlo presentarsi all'esame, lo accolse dicendogli con affabile sorriso: « ecco l'Arciprete di Malèo ». Nessun candidato poteva presentarsi a contendergli seriamente quel posto; sicchè nel giugno del 1832 egli fu definitivamente nominato Arciprete parroco e vicario foraneo dell' insigne arcipretura di Maleo. La consolante nuova, recata con tutta celerità al paese da appositi messi spediti espressamente da alcuni dei più ragguardevoli parrocchiani, si diffuse in un baleno, corse sulle bocche di tutti: e come sarebbe difficile descrivere l'ansia, l'aspettazione di quei parrocchiani nei due o tre giorni in cui si attendeva l'esito del concorso, così tornerebbe affatto

impossibile dipingere la gioja, ch'ebbero a provare alla fausta novella, che il loro ardente voto era compiuto! Il gaudio, il tripudio erompeva dal loro animo, e si manifestava con tale entusiasmo, ch'era una specie d'ebbrezza, di frenesia!

In mezzo all'universale esultanza, un solo individuo mostravasi pensoso, mesto, contristato, e questi era il Novasconi; il quale, ripensando alla grave responsabilità, che andava unita alla sua carica, nell'estrema sua modestia temeva di venir meno al peso ed importanza dei proprii offici. Qualsiasi altro ecclesiastico sarebbesi compiaciuto, gloriato d'aver, nella giovanile età di trentaquattro anni, conseguita una parrocchia, che per dignità e lautezza di prebenda poteva dirsi la più appetibile tra le forensi parrocchie: ma i santi, anzichè desiderare, rifuggono dalle distinzioni, dagli onori, dai posti lucrosi e cospicui; e, costretti ad accettarli, più che allo splendore del grado, all'agiatezza della posizione, guardano alla gravità dei relativi doveri ed impegni, i quali sono tanto maggiori, quanto più eminente è la carica. Suo unico pensiero pertanto fu questo, che il suo zelo ed attività dovessero crescere in ragione diretta della responsabilità ed autorità, ch'eraglisi aumentata.

Nella laboriosa amministrazione di quella grossa parrocchia, egli mancava d'ajuto, assistito semplicemente da due coadjutori, l'uno impotente per età, l'altro poco uso alle fatiche del ministero. Il Vescovo però, appena il potè, lo provvidde di tre ottimi giovani già scolari e penitenti del Novasconi nel seminario di Lodi (1). Questi tre bravi ecclesiastici porgevano validissimo ajuto al parroco; la concordia poi, la buona armonia, la perfetta unione, che regnava tra essi, tornava di grande edificazione e vantaggio a quell'avventurata popolazione. Malèo era divenuta la parrocchia modello; e i religiosi costumi del popolo, i virtuosi esempi

(1) Don Giuseppe Beolchi, don Agostino Cavagnari, e don Aquilino Bignami, i quali divennero poi tre eccellenti parrochi. L'ultimo di essi, cioè il Bignami, è ora prevosto mitrato di Codogno e coi distinti talenti, e colle sacerdotali virtù onora moltissimo la Chiesa Lodigiana. Monsignor Novasconi conservò sempre per quest'egregio ecclesiastico special stima, affezione ed amicizia, e più volte lo chiamò nella propria diocesi di Cremona a predicare, quando al Clero e quando al popolo, ministero ch'egli disimpegna con rara eccellenza.

del clero, esercitavano una benefica influenza anche nei circostanti paesi. Non solo i parrochi del Vicariato, ma molti altri delle limitrofe cure, recavansi spesso a visitare il dotto e santo Arciprete; lui richiedevano di consiglio nei casi più ardui del ministero, e alla di lui scuola apprendevano la prudenza, la vigilanza, lo zelo, la carità, tutte quelle virtù insomma di cui dev' essere fornito il vero pastore d'anime.

Senonchè un doloroso accidente doveva sorgungere a turbar, sebben per breve tempo, la calma, la spirituale letizia, che regnava in quella parrocchia: il qual' accidente peraltro rese più manifesta l' estimazione, la riverenza, l'attaccamento dei parrocchiani verso il proprio pastore Nell'agosto del 1854 il buon Arciprete ammalò, e l'infermità aveva in pochi giorni assunto tale aspetto di gravezza, ch' egli chiese con istanza e santamente ricevette gli estremi Sacramenti. Immagini il lettore la trepidazione, il dolore, la costernazione di quel popolo! Per me non saprei dipingerla più al vivo, che valendomi delle parole stesse del signor arciprete Lombardini testimonio oculare di quell' infausto avvenimento. « Io (così egli scrive) che andava giornalmente » a vedere il caro infermo, mi ricordo dello spettacolo, » che presentava il paese nelle ore pomeridiane di quel » giorno in cui era stato sacramentato. La Chiesa parroc- » chiale era piena di gente come nei giorni festivi: le pre- » ghiere erano accompagnate da pianti, e singhiozzi, ed era » impossibile assistervi senza piangere. In tutte le strade » ove erano sacre immagini sulle pareti, v' era intorno una » copiosa illuminazione, e folla di popolo misto a molte » persone civili d'ambo i sessi in ginocchio, che occupavano » tutta la strada. Era un piangere, un singhiozzare, un » gridare, che schiantava il cuore. Io partii alle ore undici » di notte, ma quella folla era ancora eguale, e pareva loro » che, al distaccarsi dalla preghiera, avesse a morire il loro » caro Arciprete. Il Signore volle esaudire tante lacrime, e » il buon Arciprete risanò. Appena egli potè uscire di stanza, » si recò nel coro della Chiesa a ringraziare il Signore. » Era una domenica nel tempo della Messa solenne. Come » scintilla elettrica corse per tutta la Chiesa la voce, che » l'Arciprete era in coro; in un lampo si vuota di popolo

» tutta la navata di mezzo, tutti si versano nelle navate » minori, perchè ognuno vuole vedere il caro oggetto del » suo amore (1) ». Ecco come le popolazioni sanno apprezzare le virtù, riconoscere i benefici, rimunerare i meriti dei veri e santi Pastori! Questa rimunerazione, che consiste nell'amore, nella gratitudine, nella fedele corrispondenza alle loro paterne sollecitudini, per un' anima nobile e virtuosa è immensamente più apprezzabile di qualsiasi altro terreno compenso, è d'un valore, che nessuna ricchezza o tesoro può uguagliare.

CAPO VI. **Morte di monsignor Pagani**
Grande concetto che del Novasconi avea monsignor Sardagna vescovo di Cremona.

Anche da Maléo il Novasconi era in continui rapporti col proprio Vescovo; e se, attesa la molta distanza che li separava, i personali ritrovi non potevano esser frequenti, erano però frequentissime le corrispondenze epistolari. Parecchie di queste lettere autografe di monsignor Pagani trovansi ora presso di me, e da tutte traspira un senso di stima e benevolenza peculiarissima verso il degno Arciprete. Questi poi, qualche volta fra l'anno, recavasi a far visita al Vescovo, e allora era una gioja, una consolazione grandissima per entrambi. S' intrattenevano famigliarmente in lunghi colloqui, or sulla parrocchia e vicariato di Maléo, or sull' intiera Diocesi, ed anche sugli studi a cui attendevano rispettivamente, quanto veniva lor consentito dagli impegni del ministero. Il venerando Vegliardo parea ringiovanire, acquistar nuova lena, conversando col giovane Arciprete, tutto vigoria d'animo, ardor di zelo: il savio prete poi pendea rapito, e ansiosamente beveva ai larghi fonti di sapienza, che fluivan dal labbro del grande Prelato.

Ma questo prezioso conforto dovea presto cessare pel Novasconi, poichè nel giugno 1835 monsignor Alessandro Maria Pagani, dopo aver sapientemente retta la Lodigiana Chiesa per ben tre lustri, pieno di giorni e di meriti, compiva santamente il corso di sua mortale carriera. La perdita di

(1) Cenni intorno alla vita di monsignor Antonio Novasconi, pag. 8.

si gran Vescovo fu pianta da tutta la Diocesi: pel Novasconi poi fu un lutto, un dolore amarissimo, più che alla perdita del proprio genitore!

Di quel tempo teneva questa sede vescovile di Cremona monsignor Emmanuele Sardagna, che lasciò di sè cara e venerata memoria. Questi conosceva già l'Arciprete di Maléo, perchè essendosi recato a Pizzighettone per le Cresime, desiderò vedere il degno ecclesiastico di cui aveva sentito tanti elogi da diversi de' suoi parrochi Cremonesi. Conoscerlo personalmente, stimarlo, amarlo fu un atto solo. D'allora in poi s'era aperta una rispettosa relazione fra monsignor Sardagna e il Novasconi: altra volta s'erano visti in Cremona; e il buon Prelato, a richiesta dell'Arciprete, erasi volonterosamente prestato ad amministrar la Cresima e gli Ordini sacri a fanciulli ed a chierici di Maléo. Or quand'egli seppe esser morto monsignor Pagani, disse coi proprii famigliari: « se stesse a me la scelta, io porrei sulla cattedra vescovile di Lodi l'arciprete di Maleo ». Egli aveva dunque in tale e tanto concetto il Novasconi, da giudicarlo degno fin d'allora d'essere assunto all'eminente carica episcopale: ma qual compiacenza e soddisfazione avrebb' egli provato, se avesse potuto prevedere, che quell'egregio parroco era dalla divina Provvidenza destinato a raccogliere più tardi la spirituale di lui eredità, a succedergli cioè, se non immediatamente, non molt'anni dopo, nel governo di questa assai più importante e insigne Diocesi Cremonese!

Pareva che la Provvidenza ne preparasse già le vie. Nella più che settenne residenza di Maleo, situato all'estremità della Diocesi Lodigiana e sul limitare di quella di Cremona, l'ottimo Arciprete ebbe opportunità di far conoscenza con diversi parrochi e sacerdoti Cremonesi, e così anche prender cognizione della Diocesi. Fra i varii egregi ecclesiastici Cremonesi, con cui il Novasconi aveva stretta relazione, ne nominerò due soltanto dei più distinti. Il primo è monsignor Ambrogio Mazza, uomo di candidissimi e santi costumi, che, stato già coadjutore a monsignor Pagani in Castelleone, era di que' dì arciprete e vicario foraneo di Pizzighettone; poi, promosso alla carica di canonico cantore e penitenziere di questa Cattedrale, governò paternamente la Diocesi da vica-

rio capitolare, e morì in età abbastanza matura, in concetto di santità, mentre il Novasconi era già vescovo di Cremona.

L'altro è il dottissimo monsignor Luigi Tosi, stato già prima professore nel diocesano Seminario, poi parroco di sant'Ilario in Cremona, e a quei tempi prevosto parroco di sant'Agostino in questa stessa città. Occasione a tale conoscenza fu il seguente fatto, che non riescirà privo d'interesse pei lettori.

L'arciprete Novasconi, benchè capacissimo di far da sè, tuttavia, nei casi più ardui del ministero, amava prender consiglio da assennate persone: era questo un atto della sua grande umiltà e prudenza. Essendogli adunque occorso un intralciato caso di matrimonio nella sua parrocchia, e saputo che a sant'Agostino in Cremona eravi un parroco, che godeva moltissima riputazione per ingegno, dottrina e doti pastorali, volle recarsi espressamente a consultarlo. Esposto il caso e detto timidamente il proprio avvisamento in proposito, soggiunse, che non si fidando abbastanza del proprio giudizio, desiderava sentir il parere d'autorevole ed assennata persona. Ora racconta monsignor Tosi, che, sebbene il caso fosse veramente serio e malagevole a sciogliersi, avea però riconosciuto a prima vista tanto savio, ragionato, prudente il parere del Novasconi, che non giudicò poter far di meglio d'incoraggiarlo ad attenersi tranquillamente al suo proprio avviso: ammirò la molta scienza e matura prudenza dell'arciprete di Malèo, meravigliandosi come questi avesse creduto necessario chieder l'altrui consiglio in materie in cui si manifestava maestro. In quel primo abboccamento rimasero tanto soddisfatti l'un dell'altro, che da quel momento si strinsero in cordiale amicizia, la quale doveva divenir più intima e durevole per la rispettiva posizione e mutui rapporti, in cui si sarebbero successivamente trovati nella medesima Diocesi, come si dirà nel seguito di questa Biografia.

CAPO VII. Prodigi di zelo e carità operati dal Novasconi durante il cholera 1836

Quanto torni benefica alla società la missione del prete, lo si riconosce più luminosamente nelle pubbliche calamità, nelle guerre, nelle fami, nelle pestilenze. È un fatto costante,

universale, che il prete cattolico, in sì luttuose circostanze, ben lungi dal sottrarsi ad apprestare alle popolazioni quell'assistenza, quei soccorsi, che sono propri del suo nobilissimo ministero, raddoppia anzi di lena, d'attività, di carità, nell'adempimento de' suoi doveri, pronto a sacrificar sè stesso ed ogni cosa sua al bene del prossimo. E se potesse mai avvenire, che altri addetto al pubblico servizio, per ignavia, egoismo, paura, disertasse vilmente dal proprio posto, e il popolo fosse abbandonato da tutti, non lo sarà giammai dal prete; il quale, ove il bisogno lo richiegga, sottentrerà ad altri anche nel disimpegno d'offici, che non entrerebbero ne' suoi incombenti, affinchè nulla manchi al suo caro popolo, di cui egli è veramente il più fido, il più costante, il più affezionato amico. Di ciò si avrà una splendida prova in quello, che sto per narrare.

Nell'anno 1836 l'asiatico morbo invadeva per la prima volta queste belle contrade, portando dovunque desolazione, terrore, morte! Anche la borgata di Maleo fu crudelmente flagellata dalla contagiosa epidemia, la quale, penetrata quasi di furtivo in paese, in pochi giorni s'era propagata in ogni frazione, per non dir in ogni abituro, mietendo numerose vittime. Lo spirituale servizio di quella popolazione s'era pertanto fatto ben più gravoso del consueto, oltre il pericolo, che seco recava l'assistenza dei cholerosi. Il buon clero di Maleo però non venne meno al proprio dovere in sì luttuosa circostanza. ciascun dei tre coadjutori accorreva pronto all'assistenza dei malati nel proprio distretto, e nessuno ebbe a perire senza i conforti della religione. Il parroco poi era dappertutto, e pareva che in quei dì la di lui persona si fosse moltiplicata. In paese e nei più lontani cascinaggi della parrocchia, nei privati casolari e nel pubblico lazzaretto, dal ricco e dal povero, dagli adulti e dai fanciulli, di giorno e di notte egli era continuamente in moto perchè a niuno mancasse nè la spirituale, nè la corporale assistenza. Sua prima cura fu mettersi all'uopo d'accordo colle Autorità amministrative del Comune, le quali corrisposero sollecite alle premure del venerato Arciprete, e a lui lasciarono piena facoltà di disporre e stabilire quanto avesse giudicato più opportuno al pubblico servizio.

La popolazione, che per la prima volta vedevasi assalita dallo sconosciuto morbo, e già incominciava a scorgerne gli spaventosi effetti, le dolorose stragi, era in preda allo sgomento, al terrore; e il santo Arciprete, nella Chiesa, nelle contrade, nelle case, colla parola e col mostrarsi intrepido di fronte al pericolo, s'adoperava a rialzar il morale, a rincuorar i parrocci, a confortare i colpiti, ad inspirar in tutti sentimenti di coraggio, di rassegnazione, di fiducia in Dio, esortandoli ad approfittare di quella pubblica calamità per provvedere al maggior bene e salute dell'anima. Per quel senso di diffidenza e di sospetto, che i volgari pregiudizi sogliono diffondere nel popolo in simili casi, gli ammalati non volevano prendere le medicine prescritte dai medici, perchè dicevano essere letali veleni propinati per arrestar il corso al contagio; ed egli con calde ed amorose parole li persuadeva a deporre l'ingiusto sospetto, ed animavali a prendere senza timore l'apprestato farmaco, facendosi vedere a sorbirlo egli stesso pel primo. Alle di lui parole ed esempio si tranquillavano, e prendevano la pozione.

Era già allestito il pubblico lazzaretto, ma i malati non volevano per nessun conto lasciarvisi asportare, perchè avevano opinione che niuno sarebbe uscito vivo di là; e per quanto i medici, le locali autorità, e le persone più influenti del paese s'adoperassero a far persuasi questi infelici, che nello spedale avrebbero avuta più pronta, più compiuta assistenza, ed isolandosi il contagio, si sarebbe più presto liberato il paese; non c'era verso di poter far entrar in essi tale persuasione. Le Autorità pertanto, offese e costernate per sì ostinata ritrosia, ebbero ricorso al parroco, il quale, raccolto immediatamente il popolo nella Chiesa maggiore, tenne loro un discorso così eloquente e persuasivo, che da quel momento in poi, tutti senza eccezione, al primo manifestarsi di qualche sintomo choleroso, chiedevano d'esser trasportati al lazzaretto: tale e tanto era l'ascendente, il prestigio, che sui loro animi esercitava il degno Arciprete; « conciossiachè, essi dicevano, il nostro parroco ci ama davvero; e, sapiente e santo com'è, non c'è pericolo ch'ei possa tradirci, o congiurar a nostro danno ». Ecco la buona logica del popolo; ed ecco altresì quanto possa an-

cora il savio prete sulle masse popolari, come sugli individui! Oh! l'intendessero coloro, che a tutt'uomo s'adoprano a dividere il popolo dal clero, screditando questo, ponendolo in diffidenza, in disprezzo di quello! e l'intendessero sopratutto i governanti!... Quando la società, rotto ogni freno, scassinato ogni cardine, smarrito ogni principio di rettitudine, ogni idea d'ordine, sarà precipitata interamente in quella dissoluzione ed anarchia, a cui già s'incammina a gran passi; chi potrà ancora alzar la voce con speranza d'esser ascoltato, per invitar il popolo a ritorcere il piede dalla via di perdizione, e salvar così la società e la patria?.. forse il demagogo? forse l'apostata? forse il libero pensatore?... Ma ritorniamo al nostro assunto.

Infierendo ognor più il malore, e colti dal micidiale contagio gli stessi medici ed infermieri, i membri della comunale rappresentanza, presi da spavento, o eran fuggiti dal paese, o se ne stavano appartati il buon parroco pertanto era rimasto quasi solo a provvedere anche alle corporali bisogne. Ma la di lui vigilante solerzia, ed operosa carità, bastava a tutto. Vero angelo della provvidenza e della consolazione, giorno e notte egli era in mezzo al suo caro popolo: cibo e riposo non eran più una necessità per lui, e vi provvedeva solo e quanto l'altrui bisogno glie 'l consentiva. Le faccende si succedevan l'una all'altra senza interruzione, e passavan di molte ore senza ch'egli potesse por piede nella sua canonica. Mi narrava egli stesso d'aver un mattino amministrata l'estrema unzione a dodici moribondi cholerosi, un dopo l'altro, senza mai levarsi la sacra stola: d'aver passate molte notti senza poter spogliarsi degli abiti. La sua casa era divenuta un emporio di lingerie, di vesti, di vettovaglie; di là venivan spedite, o recate da lui medesimo a chiunque n'avesse bisogno. C'eran le vedove a cui era mancato il marito; c'era una turba di fanciulli rimasti orfani; c'erano i convalescenti, che stremi di forze pel superato malore, non potevano per lunga pezza applicarsi al lavoro: tutti questi infelici volgean lo sguardo, protendean le mani al loro padre e pastore; tutti invocavano da lui soccorso, nè l'invocavano invano. Ma, e come provvedere a tanti bisogni? Oh! *la carità*, dice s. Paolo, *può tutto:*

ministra della divina Provvidenza, come ritrae molto della di lei infinita bontà, così partecipa della sua onnipotenza. Il santo Arciprete aveva consecrato ai suoi poveri i pingui proventi della sua prebenda: i più facoltosi del paese, eccitati da lui, largheggiavano più che mai in somme di danaro e in commestibili: poi a lui le locali Autorità avevano affidata l'amministrazione della cassa comunale, affinchè non gli fallissero i mezzi a provvedere ai pubblici bisogni E ciò, che fa molto onore al Novasconi, non meno che alla comunale rappresentanza, si è, che questa, tornata al proprio posto al cessar del contagio, non volle vedere nessun rendiconto, che l'Arciprete era pronto a dare della gestione da lui tenuta del pubblico erario.

Quando a Dio piacque, il fatal morbo incominciò a scemare, finchè scomparve del tutto. Allora prima cura del santo parroco fu d'invitar i parrocchiani a ringraziar il Signore pel cessato flagello, ed esortarli a voler perseverare in quei religiosi sentimenti e virtuosi propositi, che il sovrastante pericolo di morte aveva salutarmente ridestato nei loro animi. E il buon popolo, rispondendo sollecito a tale invito, unitamente al clero e agli ottimati del paese, corse affollatissimo alla Chiesa; e tutti vollero render grazie a Dio, perchè avesse loro accordato un pastore, le cui amorose sollecitudini, eroiche virtù, e spirito di sacrificio avevan potuto singolarmente ammirare in quella luttuosissima circostanza.

CAPO VIII. Novasconi promosso all'arcipretura dalla Cattedrale di Lodi.

È nella natura del cuore umano, che quand'esso possiede un oggetto ardentemente amato, teme ad ogni istante di perderlo Conseguenza è questa della caducità delle terrene cose, e prova manifesta, che la completa felicità non è per la vita presente! La buona popolazione di Malèo, troppo felice di possedere un così eccellente pastore, com'era il Novasconi, quanto più s'affezionava a lui, tanto cresceva in essa il timore di doverlo perdere E già un doloroso presentimento le diceva, non volgerebbe lungo tempo, che

il degno ecclesiastico sarebbe chiamato ad occupare posti più elevati nella Chiesa. Ne andò molto infatti, che quel presagio fu avverato per le circostanze, ch' or verro accennando.

Lo stesso giorno in cui il Novasconi (nel giugno 1832) faceva l'esame di concorso alla parrocchia di Maléo, monsignor Bellè canonico e rettore del Seminario vescovile di Lodi concorreva all'arcipretura vacante in quella Cattedrale; ma egli la occupò soltanto per circa tre anni, essendo stato poi promosso meritamente al vescovado di Mantova.

All'epoca pertanto in cui siamo giunti con questa Biografia, l'arcipretura della Cattedrale di Lodi, ed anche quella sede vescovile, erano vacanti già da qualche anno; quando nel 1857 la Lodigiana Diocesi fu provvista del proprio pastore nella persona di monsignor Gaetano conte Benaglia di Bergamo. Prima cura del nuovo Vescovo doveva essere, e fu infatti, quella di provvedere l' importantissimo posto tuttor vacante nella propria Cattedrale. E l'ecclesiastico, che dalla pubblica voce del clero e del popolo veniva designato come il più idoneo e meritevole della cospicua carica, era il Novasconi; il quale, sebben riluttante, dovette piegarsi al volere del proprio Vescovo, sicchè nel dicembre 1858 fu canonicamente istituito Arciprete parroco della cattedrale di Lodi.

L'amarissimo dolore, la desolazione estrema di quei di Maléo nel perdere il loro amatissimo pastore e padre, il lettore potrà ben immaginarsela ripensando alle cose superiormente narrate! Il distacco fu dolorosissimo da ambe le parti, giacche dal canto suo il Novasconi amava paternamente quel popolo, che gli aveva date tante prove di docilità, di riverenza, di devotissimo attaccamento, in mezzo al quale avea passato più di sett'anni rallegrati dalle più dolci, copiose consolazioni, che mai possa dare il ministero parrocchiale, e cui rammentava poi sempre con grande compiacenza, chiamandoli *i più belli anni della sua vita!* Ei dovette studiatamente trovar modo d'abbandonar di nascosto il paese per sottrarsi a dimostrazioni, che troppo avrebbero commosso e intenerito il suo cuore!

Quella buona popolazione serbò sempre così viva e calda affezione pel degno parroco, che quando questi, già Arci-

prete in Lodi, dopo qualche anno fece ritorno in Maléo compagno al Vescovo diocesano nella sacra visita pastorale, s'ebbe tale una festosa ovazione da non potersi facilmente descrivere: ed anche dopo quasi trent'anni, quand'egli Vescovo di Cremona, per recarsi qualche volta a Castiglione sua patria, era costretto transitar per Maléo, quella popolazione, come appena s'accorgeva del di lui passaggio, al grido di *Novasconi, Novasconi*, sbucava fuori dalle botteghe e dalle porte smaniosa di vederlo, e coi più manifesti segni di gioja e di riverente affetto lo acclamava e salutava. La novella generazione non era stata testimonio del bene, ch'egli aveva operato in quel paese; ma i genitori e gli avi avevano religiosamente tramandato ai figli e nepoti la memoria delle virtù e gesta del santo Arciprete.

Pari alla mestizia di quei di Maléo, era la gioja dei Lodigiani, i quali conoscendo già le chiare virtù e meriti singolarissimi del loro *don Antonio* [1], lo accolsero colle più espansive dimostrazioni di stima e d'affetto, salutando la di lui venuta come una particolare benedizione del cielo. Egli entrò al possesso della nuova prebenda nel gennajo 1839, e si mostrò per la prima volta ai parrocchiani nella circostanza della festività di s. Bassano, Patrono della città e diocesi di Lodi, assistendo alla solenne messa pontificata dal Vescovo. Io, che mi trovava presente alla sacra funzione chierichetto di tredici anni, ricordo benissimo d'aver notato come gli sguardi dell'affollato popolo si posassero con particolar interesse sul novello Arciprete, e si leggesse sul volto d'ognuno la compiacenza, la gioja di possedere il desiderato pastore.

CAPO IX. Come sapesse il Novasconi rendere onorabile e amabile l'ecclesiastico ministero.

Assunta l'amministrazione della nuova parrocchia con quell'acrità tutta propria d'un animo ardente di zelo per l'onore di Dio e per la salvezza delle anime, monsignor No-

(1) Con tale appellativo (espressione di famigliare benevolenza) usavano i Lodigiani denominare il Novasconi nei primi anni del di lui sacerdozio, quand'egli occupava la carica di professore nel diocesano Seminario.

vasconi non fece che trasferire in più vasto campo quella pienezza di doti pastorali, che l'aveva reso sì accetto e venerando alla popolazione di Maléo. Non è dunque necessario ch'io descriva minutamente quant'egli fece di bene nella nuova vigna, che il Signore avegli dato a coltivare: le già narrate cose sono guarantigia e fondamento ad argomentare ciò ch'egli fatta. Toccati pertanto sommariamente gli atti, che si riferiscono alla di lui parrocchiale amministrazione, verserò più a lungo in ciò che di particolare avvenne nei dodici anni, ch'ei fu parroco in Lodi.

Se grave, difficile è il ministero parrocchiale in qualsiasi luogo e su qualunque scala lo si eserciti, è certamente difficoltosissimo nelle città, dove la più affollata popolazione, nonchè la più raffinata civiltà, esigono nel parroco maggior corredo di mezzi intellettuali e morali, più squisito tatto pratico e conoscenza della società, sopratutto poi accorgimento, moderazione, prudenza, per non urtare in quelli scogli, che di leggieri compromettono o paralizzano l'ecclesiastico ministero, rendendo spregiato o negletto il sacro ministro.

Queste doti, che monsignor Novasconi possedeva in grado eminente, mentre rendevano onorabile in lui l'evangelica missione, gli valsero a conseguire dalle grandi ed apostoliche sue fatiche quelli ubertosi frutti, cui a pochi è dato raccorre. Sagacissimo conoscitore dei tempi e delle situazioni, egli sapeva bene che bisogna governare le popolazioni da padre, non da padrone; che il talento, l'abilità, che deve distinguere il prete, sta nell'arte di farsi amare, anzichè temere; di saper esortare, persuadere, piuttostochè comandare. Questo savio di lui contegno, congiunto alla santità della vita, allo splendore delle sacerdotali virtù, improntate da quell'insinuante bontà e generosa carità, ch'erano suo distintivo caratteristico, gli guadagnavano un grandissimo ascendente, un completo impero sui cuori.

La parrocchia della Cattedrale contava allora una popolazione di oltre sei mila anime, campo abbastanza vasto anche per una straordinaria attività; eppur l'opera dell'arciprete Novasconi non restringevasi al solo suo distretto parrocchiale. Egli potevasi giustamente chiamar parroco dell'intiera città; giacchè ogni ceto di persone, ricchi e poveri, suoi parroc-

chiami, o no, ricorrevano a lui per consigli, per conforti, per ajuti. Ed egli accoglieva tutti con pari bontà e premura, li ascoltava con pazienza e carità; e, in tutto che poteva, fosse pur con grave sacrificio de' suoi commodi e di sue sostanze, con amorosa sollecitudine prestavasi ad assecondare i loro desiderii e domande.

Vero padre dei poveri, dispensava ad essi ogni aver suo, limitandosi ad un trattamento semplicissimo per poter meglio largheggiare in beneficenze Esaurito il peculio, dava mano alle vettovaglie e alle vesti; e quando, fallito ogni altro mezzo, sopravvenivano nuovi bisogni, non peritavasi di battere alla porta del ricco, sicuro di trovar benevola accoglienza; imperocchè il di lui generoso esempio era troppo eloquente anche sui più freddi e tenaci; niuno avrebbe osato dare un rifiuto a lui, nel quale, più che l'autorità del grado, rispettavano l'uomo d'eminente virtù, il degno ministro del vangelo, il vero benefattore dell'umanità, il perfetto imitatore di Cristo.

Ed era cosa ben consolante il vedere come tutti, di qualsiasi grado, professione, credenza, fossero pur anche eterodossi o israeliti, rendeano omaggio alle virtù del Novasconi, nè parlavano di lui se non con sensi d'alta ammirazione e rispetto; ed incontrandolo per le vie, gli facean rispettosamente di cappello, e si stimavano fortunati se in qualche occasione potevano avvicinarlo, conversare con lui. I liberini e miscredenti, alcuni per massima dalle pratiche di religione, non impedivano alle mogli, ai figliuoli, ai domestici di frequentar Chiese e Sacramenti, semprechè affidassero la direzione della propria coscienza all'arciprete Novasconi.

Eravi qualche sgraziato, che dopo una vita scioperata e scandalosa, ridotto al punto di morte, rifiutasse pietà e Sacramenti? Monsignor Novasconi trovava modo d'accostar questi infelici; e colla sua dolcezza, colla sua longanime carità, tanto s' adoperava, finchè ridotti a sensi di religioso pentimento, morivano riconciliati con Dio. V'erano giovani baldi, eleganti donzelle, che sul più bel della vita, nell'età dei dorati sogni e delle lusinghiere speranze, colti da letale infermità, non sapessero rassegnarsi alla fatal necessità del morire? Veniva chiamato l'Arciprete della Cattedrale; o la

soavità de' suoi modi, il confortevole suo dire, l'aria di santità che gli raggiava dal volto, e quella fede viva, che parlava ed operava in lui, valevano ad infondere un po' per volta in quei giovanili animi il disinganno del mondo, il distacco dalle terrene cose, erigerli alle immortali speranze, disporli a morir rassegnati e contenti. In tutti i casi più delicati o più ardui del ministero pastorale, in qualunque punto della città emergessero, era preferibilmente chiamato il Novasconi, sia perchè sapesse inspirar maggior confidenza, sia per l'alto concetto, che si avea della di lui saggezza, moderazione e santità.

CAPO X. L'arciprete Novasconi in pulpito, e in confessionale.

Di due potenti mezzi dispone il sacerdote cattolico per l'istituzione religiosa della cristiana plebe, per la dilatazione del regno Dio sulla terra, per la salvezza delle anime; questi mezzi sono: il ministero della predicazione e quello della sacramentale confessione. L'uno agisce sull'individuo, l'altro sulle masse: e l'uno è preparazione o complemento all'altro. Ma l'ufficio della dispensazione della divina parola è proprio specialmente del parroco, il quale conosce meglio i particolari bisogni del suo gregge, e questo ascolta più volontieri e meglio intende la voce del proprio pastore. Ove pertanto il parroco sappia impartire in conveniente modo e con diligente assiduità questo pascolo salutarissimo, non è a dirsi quanto di bene egli possa operare nell'affidatogli ovile.

Condotto da tale persuasione e santo intendimento, monsignor Novasconi poneva il massimo impegno nel ministero della predicazione, e lo disimpegnava totalmente da sè, commettendo ben rade volte ad altri quest' importantissimo officio. La spiegazione del sacro vangelo e della dottrina cristiana nei giorni festivi, le particolari istruzioni ai fanciulli nonchè alle speciali classi di persone nei tempi determinati, le altre straordinarie predicazioni di circostanza, i tridui, le novene, il mese di Maria, ogni volta insomma, che gli si offriva il destro di parlare al suo popolo, egli era pronto, volonteroso, instancabile in questo sacro ministero.

A dimostrare poi quanto tornasse accetta e proficua la di lui predicazione, basterà il dire, che in qualsiasi tempo e luogo egli parlasse dal sacro pergamo, era sempre circondato da numerosissimo uditorio in cui tutte le diverse classi della società erano rappresentate. Il minuto popolo, il ceto medio, e l'aristocrazia: la volgar femminetta, la brillante fanciulla e la grave matrona: il proletario e l'uomo di studi: l'ecclesiastico, il militare, il magistrato, ascoltavano con egual attenzione ed interessamento il popolare oratore, che con semplice ma nobile dettato, con sublimità e chiarezza di dottrina, con profonda persuasione, soave unzione, ed evangelica libertà annunciava i divini insegnamenti, le grandi verità della fede, la parola di vita eterna. E frequenti conversioni, odii sopiti, restituzioni effettuate, scandali cessati, vacillanti raffermati nella fede e nella virtù, i Sacramenti frequentati, la pietà rifiorita, erano i preziosi frutti della sua predicazione.

I quali frutti, dapprima sparsi come in germe pel ministero della parola, venivano fecondati e raccolti al confessionale. E non di rado accadeva, che sedendo il degno Arciprete nel tribunale di penitenza, udisse dirsi: — era presente alla sua omilia di domenica, e le di lei parole m' hanno fatto entrar seriamente in me stesso e risolvere a mutar vita. — il suo ultimo sermone m' ha deciso a lasciar quella scandalosa pratica, a perdonare al mio offensore: — le sue parole mi fecero accorto dell'obbligazione di restituire quella roba di mal acquisto, mi persuasero a curar meglio la buona educazione de' miei figli: — ho udite le sue recenti istruzioni catechetiche, e molti dubbi mi si son dissipati; pur me ne rimangono alcuni altri su cui desidero essere illuminato. Codesti fatti dimostrano ad evidenza quanto il Signore benedicesse le apostoliche fatiche del suo ministro.

Non si durerà pertanto fatica a credere, che il confessionale di monsignor Novasconi era sempre affollato di gente d'ogni classe, d'ogni condizione, in tutti i giorni, e, direi quasi, in tutte le ore, sicchè egli era costretto spendere la maggior parte del suo tempo nell'ascoltar le sacramentali confessioni. Otto, dieci, fin quattordici ore al giorno egli doveva sedere nel tribunale di penitenza. Accoglieva tutti

con una bontà, che inspirava fiducia, ascoltavali con pazienza, ammonivali con dolcezza e carità; poche parole egli diceva, ma condite di tanta sapienza e unzione, che producevano grande impressione nel penitente, il quale, se si fosse presentato a lui poco disposto, ne ritornava commosso e risoluto a far bene. Degli uomini si prendeva speciale sollecitudine; e, fosse pur il di lui confessionale affollato di donne, se gli veniva annunciato qualche uomo attenderlo nel camerino della sacristia o nella canonica, correva subito a lui lasciando le penitenti; « perchè, diceva, queste hanno maggior » tempo e pazienza, e sono più assidue ai Sacramenti, mentre » gli uomini si presentano di rado, e bisogna cogliersi a volo ».

Ai confessori, ch'hanno numeroso concorso di penitenti, s'affibbia facilmente la taccia di *troppo indulgenti e corrivi*; ma non ci fu mai chi osasse appuntare il Novasconi ne di *lassismo*, nè di *rigorismo*. L'animo suo mitissimo era naturalmente inclinato ad usar indulgenza, sentir compassione e misericordia pei poveri peccatori, a somiglianza del divin Redentore: ma era ad un tempo giusto ed esatto, nè transigeva mai col vizio e coll'errore. Era poi sapientissimo maestro nella vita spirituale, e sapeva guidare le anime elette con un'ascetica quanto elevata, altrettanto soda e discreta, che valesse a contenerle in una via di moderazione e di temperanza anche nel bene. Dai suoi penitenti, che aspiravano a maggior perfezione, esigeva innanzi tutto fossero premurosi ed esatti nell'adempimento dei doveri del proprio stato: sapessero rassegnarsi a quella vita d'abnegazione e sacrifici, che fosse loro imposta dalle speciali condizioni in cui la divina Provvidenza aveali collocati: dessero prova di perfetta obbedienza e sommessione al proprio direttore; e, curando a purificare lo spirito, a infervorarlo sempre più nell'amor di Dio, nella carità del prossimo, non andassero in cerca di straordinarietà, e si guardassero dal singolarizzarsi con esteriorità le quali potessero esser giudicate ostentata virtù, esagerato misticismo.

Oltre le lunghe ore, ch'egli impiegava nell'ascoltar le confessioni nella propria Cattedrale, aveva anche i collegi e gli stabilimenti; era confessore straordinario delle Comunità religiose e del Seminario. I chierici esternisti, gli ecclesiastici

della città, quasi tutti si confessavano da lui: molti parrochi e sacerdoti della campagna affidavano a lui la direzione della propria coscienza: i fanciulli della prima comunione, i giovanetti delle scuole pubbliche, parecchi studenti del Liceo e dell'Università andavano a lui colla stessa confidenza con cui si va al padre, all'amico; e dai di lui saggi consigli dipendevano specialmente quando trattavasi della scelta dello stato.

Dei fanciulli e dei giovani egli aveva cura speciale. Per di lui opera, e sotto il patrocinio del Vescovo diocesano, s'erano instituiti oratori festivi per ambo i sessi, asili d'infanzia, scuole serali e festive; ed egli era direttore o presidente di tutti cotesti stabilimenti, visitava le scuole pubbliche e private, curando che l'istruzione religiosa venisse convenientemente impartita: s'informava del contegno de' suoi giovani parrocchiani nelle officine e nelle botteghe, e vegliava attento a mantenere la pubblica moralità, a coltivare la pietà, a promuovere ogni religiosa e sociale virtù.

Dopo aver affaticato l'intiera giornata, suo ordinario sollievo nelle ore vespertine era recarsi a vedere e confortare i suoi infermi nelle case private e negli spedali: visitare i detenuti nelle carceri: recar sussidii a miserabili famiglie, non isdegnando d'entrar nei più squallidi e fetenti tugurî, dove l'immensa sua carità trovava anzi maggior pascolo e compiacimento. E se lo vedevi entrar nei doviziosi palazzi, era per sollecitare soccorso o protezione ad indigenti, per consolare un afflitto, per ammonire paternamente un traviato, per ristabilire la pace in una famiglia; nel che egli era felicissimo, bastando il di lui sereno aspetto, la sua mite parola, a dissipare ogni fosca nube, a cessare ogni dissidio, a ricomporre gli animi in pace. Dovunque insomma si recasse, o checchè facesse, era sempre per prodigar beneficî all'umanità sofferente, porgendo in sè il perfetto tipo del buon pastore evangelico.

CAPO XI. Sconforti e dolori nel ministero parrocchiale. Nasoni si ritira nella congregazione dei Barnabiti.

Se molte e grandi sono le soddisfazioni morali, le consolazioni d'un buon parroco, non ne sono però minori le pene ed amarezze. Oltre la grave responsabilità innanzi

a Dio della salvezza dell'anime affidategli: oltre le fatiche, privazioni, sacrificii, a cui deve del continuo soggiacere anche in mezzo ad una popolazione buona e ben regolata; qualche volta lo contrista un insuccesso, una delusione: ora lo conturba uno scandalo che mette a pericolo la fede e virtù dei pusilli: quando l'addolora una caduta, una defezione per parte di chi reputava più saldo ed incrollabile. E so si aggiunga, che o un malvagio potente lo perseguiti, o il dente della calunnia lo roda, o l'invidia gli crei imbarazzi e paralizzi le di lui forze, allora il povero parroco cade in tali sconforti e abbattimenti, che gli troncano i nervi e la lena, rendendolo sfiduciato di sè stesso e del proprio ministero!

Anche la carriera parrocchiale di monsignor Novasconi, benchè rallegrata da tanti felici successi, da tante morali compiacenze e vittorie, non poteva andar del tutto esente da taluno dei suaccennati rammarichi: e sebbene non dovesse lamentare nè persecuzioni di potenti, nè il morso della calunnia avesse mai osato intaccare la di lui fama immacolata; pur si cruciava anch'egli di non poter fare tutto quel bene, che nel suo gran zelo avrebbe voluto: addoloravasi vedendo i tempi farsi più tristi e meno propizi alla benefica azione del ministero; sopratutto poi si contristava d'incontrar sulla sua via inciampi e contraddizioni, che meno avrebbe dovuto aspettarsi. — Così il Signore permette alle volte, che anche i suoi più cari debbano percorrere un sentiero seminato di triboli e spine, affinchè la loro virtù più s'eserciti, s'affini, e s'accenda in essi più vivo il desiderio delle consolazioni celesti.

Il santo Arciprete, in queste sue afflizioni, cercava appunto conforto unicamente dalla sua fede, dalla sua pietà. Però, essendosi fin dai primi anni del suo sacerdozio gettato, come si direbbe, a corpo perduto nel più laborioso ramo del ministero ecclesiastico, pervenuto all'età di quarantasei anni, incominciava ormai a sentire il peso delle durate fatiche: e ben lontano dall'immaginare, nei consigli della divina sapienza essergli segnata altra molta e più difficile via a percorrere, di tanto in tanto gli balenava alla mente l'idea di deporre il gravissimo carico, che da sì lunga pezza portava.

Egli d'altronde aveva sempre sentita una decisa tendenza alla vita calma, ritirata, sicchè doveva far continua violenza a sè stesso ogniqualvolta il proprio officio, o il desiderio del pubblico bene lo portasse in mezzo al gran mondo.

O fosse dunque alcuno dei preaccennati motivi, o tutti insieme ve lo avessero determinato, nel dicembre del 1844 egli prese una risoluzione, che destò sorpresa e turbamento in tutta la città. Un bel mattino egli scomparve da Lodi all'insaputa di tutti, perfin de' suoi più intimi e famigliari. Per alcuni giorni a niuno aveva fatto caso la di lui assenza, ritenendosi che qualche importante affare, o il bisogno d'un po' di riposo l'avesse momentaneamente allontanato dalla città. Ma come appena si sparse voce, essersi egli ritirato nella congregazione dei Barnabiti in Milano col proposito di rimanervi, tutta la città si commosse a tale annuncio: era un domandarsi l'un l'altro ansiosamente il perchè di questa improvvisa dipartita: e nel sospetto che qualche grave dispiacere avesse indotto il santo Arciprete a quest'estremo partito, insieme ai dolorosi lamenti per l'intesa perdita d'un tanto pastore, s'udiano grida di sdegno e di minaccia contro i supposti autori di tale incidente. Nè soltanto i popolani, ma il clero, il patriziato, i pubblici magistrati, se ne dolevano amaramente, nè sapevano rassegnarsi ad un avvenimento, ch'essi riputavano grande sventura per la loro città. S'ebbe dunque ricorso al Vescovo, perchè coll'autorevole sua parola richiamasse tosto il Novasconi.

Il degno ecclesiastico intanto, appena giunto a Milano, erasi fatto dovere d'informar per lettera il proprio Ordinario diocesano della presa determinazione, nonchè dei motivi che ve l'avevano indotto, chiedendo rispettosamente il permesso di star assente dalla sua residenza, finchè si fosse meglio manifestata la volontà di Dio a suo riguardo. — Il Vescovo, in sulle prime, sebben a malincuore piegavasi a concedergli potesse far esperimento di sua vocazione presso la religiosa congregazione dei Barnabiti, esprimendo del resto il vivissimo desiderio e la fiducia, ch'egli avesse a tornar quantoprima al proprio posto. Ma come appena riseppe il grave malcontento e l'agitazione sorta in città per la scomparsa del Novasconi, e intese le vive rimostranze del clero,

del popolo e degli ottimati, spedì tosto a Milano una deputazione di due venerandi ecclesiastici muniti d'un suo autorevole foglio col quale faceva pressante invito e comando all'Arciprete di tornar subito a Lodi. Quel foglio in data del giorno 12 dicembre era così concepito: « Reverendissimo » monsignor Arciprete. La sua partenza da Lodi, e la voce » sparsasi della sua risoluzione di ritirarsi dalla parrocchia, » ha prodotto gran movimento in questa popolazione; viene » incolpato il Capitolo, e vengo compromesso anch'io come » che non l'abbia sostenuto ne' suoi diritti, e tutti reclamano » il suo ritorno; perciò spedisco a lei il signor arciprete di » S. Gualtero [1], ed il signor rettore del Seminario [2] per » comunicarle quasi un mio comando di ripatriare, onde » tranquillizzare questa parrocchia. Ella potrà ancora effet- » tuare la sua determinazione, qualora il Signore la chiami » alla religione; ma conviene che questo suo gregge, che » le è tanto affezionato, sia a poco a poco preparato a fame » il distacco: ma questo colpo sì improvviso e inaspettato, » non poteva a meno di non produrre gran sensazione, e » ineolparne qualche dispiacere avuto qui da V. S. Si ar- » renda dunque alle preghiere nostre, e di tutta questa po- » polazione, nelle quali potrà scorgere la volontà di Dio, » poichè il bene, che opera qui nelle anime, certo non po- » trebbe farlo nella Congregazione cui aspira ».

(1) Don Giovanni Locatelli, già condiscepolo di Seminario ed amico di monsignor Novasconi, ecclesiastico di molta dottrina e virtù, parroco nei sobborghi di Lodi, dove, superando immense difficoltà e sacrificando quasi interamente il suo cospicuo patrimonio, fece costruire una magnifica Chiesa parrocchiale. Ma per ben pochi anni egli ebbe la consolazione d'officiarla, perocchè la preziosa sua vita si spense repentinamente nel fior della virilità, e la di lui morte fu pianta amaramente dai suoi parrocchiani, che lo proclamarono santo.

(2) Don Antonio Zanchani, ora canonico della cattedrale di Lodi, ecclesiastico reputatissimo in Diocesi per elevatezza d'ingegno, profondità e copia di dottrine in ogni ramo dello scibile e specialmente nella dogmatica teologia. Le quali peregrine doti di mente sono in lui rese più splendide dalla nobiltà del carattere e dall'integrità della vita. I di lui concittadini gli hanno più volte preconizzata una mitra, da cui rifugge la di lui grande modestia, ma ch'egli onorerebbe assai col senno e colle virtù. Questi fu intimo amico e sopratutti carissimo al cuore di monsignor Novasconi, il quale s'affidava con particolar stima e confidenza alla rettitudine e saggezza de' suoi consigli. Di lui avremo occasione di parlar altre volte in questa Biografia.

« Io confido che il Signore colla sua grazia darà forza » a questi miei sentimenti, coi quali mi protesto: affezio- » natissimo come fratello ✝ Gaetano Vescovo ».

Il santo Arciprete dovette arrendersi all' autorevole comando del proprio superiore, alle calde esortazioni dei due rispettabili amici, alle preghiere di altre cospicue persone interpreti delle supplicazioni e dei voti di tutta la città. Il di lui ritorno fu salutato colle più espansive dimostrazioni di giubilo dai Lodigiani; ed egli, offerto nuovamente al Signore l'olocausto della sua volontà, della sua libertà, della sua vita, si rimise con nuova lena al laborioso ministero.

CAPO XII. Prodigiosa attività dell'arciprete Novasconi. Il Governo provvisorio 1848.

Nel fatto or ora esposto, il degno Arciprete potè conoscere quanto bene gli volessero i suoi Lodigiani; prezioso compenso alle nobili di lui fatiche, e potente eccitamento a sostenerne di maggiori. Egli però non aveva bisogno d'esteriori stimoli, potendo bastantemente in lui l'ardente zelo, l'immensa carità. D'altronde, umanamente parlando, non si saprebbe comprendere come un uomo, pur di tempra robustissima e di gagliardo volere, potesse far più di quel che il Novasconi aveva fatto fin qui, dovendo a ciò mancare e lena, e tempo.

Eppure io non ho peranco detto tutto ciò, ch'egli operasse nei dodici anni in cui fu parroco a Lodi. — Quasi fosse campo troppo ristretto la vasta parrocchia della Cattedrale, anzi l'intiera città di Lodi, egli trovava modo d'estender l'opera del suo zelo e della sua inesauribile attività anche alla campagna, dove recavasi di quando in quando per religiose funzioni e specialmente per sacre missioni al popolo. Fra le altre, una ne diede nella grossa borgata di Casalpusterlengo, in società al già nominato arciprete Locatelli; la qual missione, diretta separatamente alle speciali classi di persone, e continuata per quindici interi giorni, produsse in paese tale e tanto movimento religioso, ed operò sì numerose conversioni, da segnare un'epoca di rinnovamento in quella parrocchia; per cui, anche oggidì, trascorsi ormai cinque lustri, se ne parla con viva ricordanza come di fresco evento.

Egli disimpegnava inoltre altre importanti mansioni e cariche ecclesiastiche; era cioè esaminatore prosinodale, deputato del Seminario, visitatore generale della dottrina cristiana, presidente di diverse opere pie. Arrogi a ciò, che, essendogli mancate a brevi intervalli di distanza due sorelle, l'una delle quali vedova con cinque figli, dovette il caritatevole Arciprete pensare al mantenimento ed all'educazione degli orfani nipoti, specialmente dei tre minori d'età (1). Poi aveva le corrispondenze epistolari, che disimpegnava tutte da sè. E, a non parlare delle lettere di semplice ufficiosità, nè dell'ordinario carteggio colla curia diocesana e colle civili Autorità, a cui è necessariamente astretto un parroco per ragione d'ufficio, sono pressochè innumerevoli le lettere, ch'egli riceveva anche da luoghi lontani e da persone sconosciute. Talor gli si chiedevano sussidii, conforti, appoggi, protezione: ora istruzioni, scioglimento di dubbi, direzioni di spirito: quando lo si interpellava sopra difficili casi di ministero, o gli si proponevano quesiti su materie teologiche, canoniche, liturgiche. Nel far lo spoglio delle di lui carte, mi vennero alle mani moltissime di cotali lettere, ed ebbi a maravigliare come egli potesse da solo dar esaurimento anche a queste! Ma la singolar sua attività bastava a tutto. Poche ore egli concedeva al riposo, ed erasi interdetto ogni ricreazione, ogni sollievo, per dedicare al suo ministero tutte le forze e il tempo.

Così passarono per lui altri quattro anni d'incessanti fatiche. Intanto i tempi si facevan mano mano più grossi, più procellosi; e in un cupo ma operoso silenzio si maturavano quei politici avvenimenti, che poi scoppiarono nel marzo 1848. L'ansia, il sussulto, la febbrile convulsione, che signoreggiava gli animi in quei supremi momenti, rendeva più difficile e periglioso il ministero pastorale: e quanto più gli spiriti s'accaloravano ed esaltavansi nel presentimento di non lon-

(1) Uno dei quali don Giovanni Grossi, avendo abbracciata la carriera ecclesiastica, fatto prete, fu per molti anni rettore e padre amorevolissimo degli orfanelli di Lodi: poi, nominato arciprete di Cascina de' Passerini, moriva nel luglio 1867, nella fiorente età di quarantatre anni, vittima della sua carità nell'assistere i cholerosi. Io lui piansero i parrocchiani l'ottimo pastore, lo zio il carissimo nipote, io il collega e l'amico dolcissimo dall'infanzia!

tanti eventi, tanto maggior circospezione, oculatezza e forza d'animo facea d'uopo, per non essere travolti nel turbine, nè buttati sdegnosamente in disparte, ma poter dominare la situazione in modo da ovviare a più funesti eccessi, ed impedire che le nazionali aspirazioni si sostituissero al senso religioso, e le politiche preoccupazioni alienassero dall'adempimento dei religiosi doveri. — Monsignor Novasconi, anche in quei difficilissimi momenti, seppe tenersi al proprio posto, conservarsi quell'ascendente ed autorità di cui godeva presso la popolazione non meno che presso l'austriaco Governo, dal quale, sebben egli fosse d'animo sinceramente italiano, aveva saputo farsi stimare e riverire. Valgano a prova di ciò i due fatti, ch'io verrò registrando nel seguente capo.

CAPO XIII Mons. Novasconi attuta una popolar sedizione, e salva dalla morte un patrizio lodigiano.

In una delle cinque memorabili giornate del marzo 1848 il basso popolo di Lodi erasi levato a tumulto a motivo dello straordinario rincarimento del pane, e della quasi totale mancanza di lavoro. Raccoltosi pertanto in numeroso attruppamento sulla maggior piazza, preparavasi ad atti di violenza contro le locali Autorità, prendendo di mira specialmente il R. Delegato Provinciale (sig. Berchet fratello del celebre Poeta) Magistrato peraltro rispettabilissimo, il quale non aveva altra colpa che la sfortuna di servire un invìso governo. Ne mancavano i soliti demagoghi e mestatori, i quali soffiavan dentro in quell'incendio coi massime di *socialismo* e *comunismo:* perciò i più arditi di quei popolani concepivano già il disegno di dare il sacco alle primarie case della città ch'erano in voce di più doviziose. La forza pubblica, a quei dì demoralizzata e impotente, non ardiva neppur mostrarsi alla concitata folla: le altre Autorità, impaurite e malsicure di sè stesse, stavansi nascoste: chi si farà dunque innanzi a sedare quella popolare sedizione?

Era in sulle prime ore del mattino, e l'Arciprete della Cattedrale, ignaro di quanto accadeva in città, stavasi tranquillo al suo solito posto, cioè in confessionale attorniato da penitenti. Quando un messo gli reca affannosamente la

nuova, che la piazza era gremita di gente tumultuante, e doversene temere gravi disordini ed eccessi! Il santo Arciprete, così come si trovava in confessionale, corre difilato dalla chiesa alla piazza; e per nulla impaurito alla vista di quella moltitudine dagli occhi accesi e dai volti sdegnati, si mette ad arringarla. Al solo di lui presentarsi, molti dei meno arditi, mossi da un senso di riverenza alla di lui persona, quatti quatti si ritirano: altri invece gli si stringono d'attorno, e i più audaci, levando la voce a dir le proprie ragioni, cercano giustificare il loro irregolare procedere. Ma monsignor Novasconi, colla dolcezza dei modi, colle miti ed eloquenti parole, coll'assicurarli ch'egli sarebbesi fatto interprete presso le Autorità dei legittimi loro desideri, aggiuntosi in mezzo alla folla nei gruppi più compatti, tanto dice e s'adopera, che un po' per volta l'irritazione si calma, la gente si dirada, si disperde, e la sedizione è attutita.

In ciò il virtuoso Arciprete aveva spiegato un ben grande coraggio. Qualunque altra Autorità si fosse presentata a quel popolo cotanto agitato, sarebbe stata malaccolta o non curata; ma egli conosceva bene quanto ascendente avesse sull'animo de'suoi concittadini, e poteva farne assegnamento. Essi poi avevano tanta riverenza e fiducia in lui, che alle sue parole prontamente s'acquetavano. — Ei tenne la promessa, e appena cessato il tumulto, s'adoprò ed ottenne, che a spese del Comune si distribuisse pane e farine ai più indigenti, e si provvedesse alla classe degli operai in quei giorni in cui assorta l'attenzione del pubblico nella gran lotta combattuta dai Milanesi, era sospeso ogni esercizio ed ogni lavoro. Le comunali e governative Magistrature seppero buon grado all'Arciprete della benefica opera da lui prestata in quel periglioso frangente; e sopratutti glie ne attestò vivissima riconoscenza il R. Delegato, il quale, nel tempo della popolare sommossa, giudicò di porsi in sicuro asilo rifugiandosi nella canonica della Cattedrale presso il venerando Arciprete.

Senonchè un altro doloroso accidente veniva a commovere in quei penosi giorni la città di Lodi, e a rendere nuovamente necessario il benefico intervento di monsignor Novasconi. L'Autorità militare aveva catturato un patrizio lodigiano, il quale con incredibile coraggio, che potrebbe più

propriamente chiamarsi inconsulto ardimento, aveva tentato di far defezionare un intero Reggimento. Il Generale comandante la guarnigione di Lodi era allora un Arciduca d'Austria figlio del Vicerè Ranieri. La qualità del reato, e l'eccezionalità dei tempi, portavano che il malcapitato patrizio dovesse esser sottoposto a giudizio statario e fucilato! Già il militare corteo, con imponente apparato di carri, cannoni, trombe e tamburri conduceva la sua vittima fuori dalle mura per sacrificarla. In tutta la città era un sordo fremito, una profonda costernazione sulla miseranda sorte del loro concittadino; ma il terrore ond'era invaso ogni animo, non permetteva che alcuno pensasse alla di lui salvezza.

Quando, avvertito di ciò monsignor Novasconi, corre difilato dal Vescovo: lo prega d'associarsi a lui per intercedar grazia a quello sventurato: il venerando Vegliardo accetta, ed entrambi, senza frappor indugio si portano al luogo del supplizio: chiedono premurosamente d'esser presentati all'Arciduca, il che sulle prime vien loro negato! Ma essi pregano, insistono, dichiarano che non si muoveranno di là finchè non abbiano avuta udienza. Ammessi finalmente alla presenza del Principe, tanto dissero ed adoperarono, che ottennero la commutazione della pena capitale nella reclusione in una fortezza. Così la vita di quel patrizio fu salva per l'opera specialmente del Novasconi (1).

Dei preaccennati due avvenimenti, come di quanto narrai fin qui circa la parrocchiale amministrazione di monsignor Novasconi in Lodi, io fui testimonio oculare, e non feci che fedelmente esporre ciò che nella memoria ho ritenuto.

(1) Fra le persone, che s'adoprarono a pro del preaccennato patrizio, merita speciale menzione e distinta lode l'egregio Funzionario dottor Francesco Maggi allora Vice Delegato di Lodi, il quale potè far molto approfittandosi della sua relazione con alcuni militari dell'alta officialità austriaca, e valendosi del prestigio di cui godeva presso il Governo (sebbene italianissimo di sentimenti) a motivo del suo eminente ingegno, grande abilità nonchè per la nobiltà e dignità del suo carattere. Questi era pure amico del Novasconi, ma anche la di lui vita si spense troppo presto, dopo una rapida e brillantissima carriera, che avealo portato, ancora in fresca età, ai più elevati gradi della civile Magistratura sotto l'italiano Governo.

PARTE II.

CAPO XIV. **È promosso alla sede vescovile di Cremona.**

Tante insigni virtù e meriti singolari, avevano indotta nel Lodigiani la persuasione, che il loro Arciprete sarebbe stato ben presto chiamato all'onor della mitra; ed ogni volta che rendeasi vacante in Lombardia qualche sede vescovile, erano in trepidazione, temendo venisse lor tolto l'amato pastore. Questi invece, dal canto proprio, affezionatissimo ai suoi cari figli da cui riceveva continui attestati di stima e devozione, e d'altronde, nella sua grande modestia, troppo formidando il grave peso dell'episcopato, avea fermato il proposito di continuare nell'officio di parroco finchè gli fossero bastate le forze, e ritirarsi poi a passare gli ultimi anni della sua vita in qualche riposta dimora, dove potesse più tranquillamente prepararsi alla morte. Ma *l'uom propone e Dio dispone!* e negli alti consigli della di lui infinita sapienza era stabilito, che il capace e fedele suo ministro, ai tanti utili servigi resi alla Chiesa, dovesse aggiungerne altri più importanti e meritorii.

Era vacante già da qualche anno l'insigne cattedra episcopale di Cremona, quando nel giorno 11 novembre 1849 vi fu eletto monsignor Novasconi. Io mi trovava presente lorchè gli venne annunciata la sua nomina, e vidi il sant'uomo di subito soprappreso da tanto sgomento e costernazione, che destò in me un senso di pietà, e profonda emozione, cui lungo tempo non valse a cancellare dall'animo mio; ed anche adesso, ricordando quel momento, mi par vederm tuttora dinanzi quella veneranda persona pallida, tremante, confusa, che non sa come riaversi dal convulsivo sbigottimento!... Egli non volea persuadersi nè che il Sovrano avesse potuto metter l'occhio sopra di lui, nè che il Pontefice fosse per approvare tal scelta!...

Come pertanto potè un pò riaversi dall'estremo abbattimento, suo primo pensiero fu di scrivere al proprio fratello presidente dei Penitenzieri di s. Giovanni Laterano in Roma, impegnandolo ad indagare accuratamente quale fosse in

proposito la volontà del S. Padre. « Io (così il virtuoso
» Arciprete) desidero ardentemente di fare la volontà del
» Signore, anche col sacrificio della mia vita, e per questo,
» prima di tutto, vorrei proprio sapere se sia volere di
» Sua Santità, ch'io assuma questo formidabilissimo peso:
» sicuro allora della vocazione celeste, come potrei non es-
» ser pieno di coraggio? Fa dunque in modo di tranquil-
» lizzarmi su questo importantissimo punto ».

Diffusasi intanto in Lodi con tutta rapidità la notizia della nomina del Novasconi a Vescovo di Cremona, gli animi dei Lodigiani erano preoccupati da due diversi sentimenti. Grande compiacenza provavano nel veder rimeritate le virtù del degno Arciprete, nobilmente gloriandosi che un loro concittadino fosse elevato a tanta dignità: poi riflettendo, che per questo fatto venivano orbati di tanto pastore e padre, ne risentivano estrema afflizione e rammarico! Andavano a lui pertanto coll'intenzione di felicitarlo della sua ben meritata promozione; ma poi, senza avvedersene, il loro discorso andava a finire in condoglianze e rimpianti! I poverelli sopratutti non sapevano darsi pace di dover perdere il generoso loro benefattore, l'amoroso padre, il tenero amico; ed assediando del continuo la di lui casa, con preghiere, con pianti lo supplicavano non volesse abbandonarli. Era una scena ben straziante all'umanissimo cuore del buon Arciprete!..

Ma ben altro aspetto offriva a que' giorni Cremona, dove la nuova della nomina di monsignor Novasconi, diffusasi unitamente alla notizia delle di lui peregrine virtù, aveva destato universale esultanza. Ciò si raccoglie dalle moltissime lettere di felicitazione pervenutegli a que' giorni da Cremona, le quali conservansi presso di me, cari, preziosi documenti. Monsig. Vicario Capitolare in prima, e il reverendissimo Capitolo della Cattedrale gli attestavano la viva gioia del clero e del popolo, *perchè conoscevano per fama quant'egli fosse eminente in tutte le virtù, che adornano un vero pastore d'anime; e coi più ardenti voti affrettavano quel giorno felicissimo, in cui sarebbe lor dato ricevere per la prima volta la pastorale sua benedizione, e personalmente ripetergli gli attestati i più sentiti del loro ossequio.* Il Regio Delegato Provinciale gli scriveva: « È già diffusa tra noi la

» notizia della di Lei nomina a Vescovo della Chiesa Cremonese. Tutti ne gioiscono essendo già preocrsa la fama » delle egregie doti di mente e di cuore, delle quali Ella » va fregiata. Io ne sono lieto più d'ogni altro, perchè so » che la Diocesi va ad acquistare in Lei un eccellente ed » illuminato Prelato, che colla sua dottrina e pietà, e col » distinto suo zelo per la religione, le recherà sicuramente » segnalati vantaggi ». Parimenti la Congregazione Municipale, con foglio 20 dicembre, scrivevagli: « Da vivissima » esultanza è commossa tutta questa popolazione pel di Lei » esaltamento a questa Sede Vescovile; e la Congregazione » Municipale si onora d'essere l'interprete del pubblico voto » congratulandosi con Lei della sua promozione, ed esprimendole il desiderio ch'Ella possa quanto prima presiedere al regime di questa Diocesi ».

Lettere d'ugual tenore venivangli dirette anche dai capi delle diverse comunità, dai direttori degli stabilimenti, da parrochi e sacerdoti della città e diocesi, da patrizi e ragguardevoli persone del laicato, tutti sollecitando col più vivo interessamento la venuta del desideratissimo Pastore. Queste benevoli espressioni, e caldi voti erano dolce conforto ed incoraggiamento all'animo ancor esitante e sbattuto di monsignor Novasconi.

Ma ciò che meglio contribuì a porre in calma, e rianimare il di lui spirito, fu la lettera venutagli da Roma il 26 dicembre, colla quale il di lui fratello P. Giacinto gli diceva. » Fratello amatissimo! in questi tempi sì torbidi, non » aspettatevi le mie congratulazioni! Preparatevi al sacrificio di tutto voi stesso. Sarà enormemente pesante la croce, » ma Iddio sarà con voi. Intanto vi so dire a tutta vostra » spirituale tranquillità e santo incoraggiamento, che il volere *preciso, assoluto* del nostro Santo Padre è totalmente » uniforme alle imperscrutabili disposizioni di quel Dio che » vuole il vostro tremendo ma meritorio sacrificio ». — Di quelli stessi giorni egli ebbe a ricevere dall'alma città altro foglio di ragguardevolissimo personaggio in cui si leggevano queste espressioni: » ..... da tutte parti di Lombardia giungono a » Roma le più consolanti notizie in proposito del nuovo » Vescovo di Cremona, di cui se ne lodano con sincero

» linguaggio la bontà, la pietà, la prudenza, lo zelo ». A tali sentimenti consuonavano pienamente quelli espressi nelle diverse lettere di felicitazione direttegli dall'Arcivescovo di Milano, e dai Vescovi di Lombardia, i quali tutti rallegravansi grandemente di salutarlo loro Confratello, e lo incoraggiavano a piegarsi docile, e volonteroso al manifesto volere di Dio. — Il santo Prelato adunque dovè rassegnarsi al grande olocausto!...

CAPO XV. **Differenti opinioni sul nuovo Vescovo di Cremona.**

La lunga assenza del Pontefice da Roma a motivo dei politici sconvolgimenti, e le molte formalità, che in quei tempi eccezionali dovevansi esaurire nella provvista dei Vescovadi, fecero sì che passarono alcuni mesi prima che monsignor Novasconi fosse canonicamente preconizzato alla Chiesa di Cremona, alla quale era già stato proposto dal Sovrano. In questo intervallo di tempo egli continuò ad assistere spiritualmente i suoi cari parrocchiani di Lodi: e ciò valse, che un po' per volta potessero vicendevolmente disporsi al doloroso distacco.

Nei Cremonesi intanto il desiderio di possedere l'insigne Prelato, cui la divina Provvidenza aveva loro destinato, facevasi sempre più vivo e ardente a misura che, dalle assunte informazioni, acquistavano più estese e dettagliate notizie sulle di lui doti e virtù preclarissime. Senonchè, mentre lo sguardo dei più s'affissava con serena compiacenza a mirare in quest'astro la gran copia di luce non offuscata da neo d'oscurità; non mancavano alcuni pochi, cui, in mezzo al fulgore di tanta virtù, parea discernere qualch'ombra di difetto! — *Anche il sole*, dice l'antico proverbio, *ha pur le sue macchie*. — La moderna scienza però avrebbe scoperto, che quelle, che a debole sguardo, ad occhio armato d'imperfetti stromenti, sembrano oscure macchie, sono invece meravigliose bellezze, sono cioè miniere di preziosi metalli, sono vergini foreste, ridenti laghi, immensi mari a chi guarda il sole armato l'occhio di più possenti telescopi. Le macchie pertanto non sarebbero propriamente nell'astro, bensì nell'occhio del riguardante! —

Or due difetti, nell'opinione d'alcuni pochi, s'attribuivano a monsignor Novasconi, cioè: *tendenze giansenistiche, e debolezza d'animo per soverchia bontà*. Io vorrei non aver toccato quest'ingrato argomento; ma non posso passarmene, sia per debito di sincerità, sia perchè in ciò troveremo i germi e l'esplicazione d'altri fatti, di cui dovremo occuparci più innanzi. E per tenermi, almen per ora, estraneo a siffatta quistione, io riporterò due documenti, che non saranno senza interesse pel lettore. Il primo è una lettera dell'ora defunto D. Giuseppe Fezzi Arciprete Vicario Foraneo di Vescovato, il quale essendo stato prima parroco a Regona, aveva conosciuto da vicino il Novasconi allora arciprete di Maléo: l'altro è la risposta, che dava a tal lettera lo stesso monsignor Novasconi. L'arciprete Fezzi adunque così scrivevagli nel gennajo 1850. « Illustrissimo e Reverendissimo Monsi» gnore. Egli è tempo ormai ch'io dia compimento alla mia
» promessa. O mio amorosissimo Padre! un solo deside» rio e universale, uno solo è il sospiro di tutti! che Ella
» venga presto. Tutti sentono il bisogno d'un Vescovo, tutti
» apertamente lo dicono e lo confessano, e tutti credono
» in pari tempo e vivono certi e sicuri, che la nomina di
» Novasconi sia un vero favore di Dio, una vera Provvi» denza per questa Diocesi: parlano tutti delle ottime qua» lità del nuovo Eletto, delle doti esimie di mente e di cuore,
» della vita intemerata, operosa, benefica del novello Pa» store. Io però promesso di dire la verità, ed eccomi a man» tenere la parola, e lo farò tanto più volontieri perchè co» nosco la falsità del supposto ».

« L'esser Ella allievo di M. Pagani, il credersi ch' Ella
» abbia relazione ed amicizia con persone d'opinioni gian» senistiche, ha fatto dire a taluno non dover esser Ella
» alieno affatto da cosifatte opinioni; ed io, dietro a quanto
» insieme ragionammo, ho dovuto far palese quale in proposito
» stenola di Lei mente e cuore. Ho detto del di Lei attaccamento
» cordiale, sincero, affettuoso, figliale alla Sede di Pietro;
» ho parlato dell'impressione dolorosa, che sul di Lei cuore
» han sempre fatto le afflizioni e peripezie del gran Pio IX,
» alla qual dolorosa impressione unico rimedio erano quelle
» notizie, che potessero mostrarsi al medesimo favorevoli.

» Svaniranno, oh! sì, svaniranno queste sinistre prevenzioni;
» e le parole, ed il fatto continuo, saranno una costante
» mentita alle dicerie di questi cattolici permalosi, a cui par
» di veder giansenisti dapertutto. Io ricordo quanto Ella ebbe
» a dirmi in proposito, e le parole d'allora mi colmarono
» di consolazione. Deh! per pietà Ella le ripeta a tutti: tutti
» sappiano quant'Ella sia devoto, attaccato a Pietro; e queste
» testimonianze saranno la risposta a tutto ».

« Un altro aggravio ho sentito farle, ed è, che mentre
» parlano tutti della bontà veramente evangelica del di Lei
» cuore, siccome i malvagi si sono della bontà formati una
» idea falsa, così da questi elogi della bontà, taluno ha preso
» argomento di temere, che possa esser soverchia, come di
» una bontà senza fermezza ove pur è necessaria, come
» d'un cuore che si lasci padroneggiare dall'amore di con-
» discendenza, e che vorrebbe concedere più che non deve.
» Io però, che La conosceo, sono persuaso che in Lei la bontà
» non potrà mai togliere nulla alla verità, allo zelo, alla
» fermezza, al ben pubblico in paragon del privato; e però
» ho detto che questo timore è affatto chimerico ».

« Veda però, mio carissimo Padre, di quante grazie L'ebbe
» a ricolmare il Signore! che anche la malignità, lo zelo
» eccessivo non abbiano a trovar nulla a ridire! o se pure
» credono di trovar qualche neo, sia falso e facile a smen-
» tirsi; oppure un neo onorevole. La bontà! fosse pure un
» difetto, oh! difetto onorevole! Ho detto tutto. Coraggio!
» Iddio L'ha eletto..... ecc. — Umilissimo, devotissimo figlio
» Fezzi Giuseppe ».

Il buon parroco cremonese giudicava adunque affatto in-
sussistenti le macchie o difetti che alcuni suoi condiocesani
credevano di vedere nel nuovo Vescovo: e a chi conobbe
la schiettezza d'animo e il modo di pensare dell'arciprete
Fezzi, non tornerà sospetto il di lui giudizio in tale quistione.
Ora monsignor Novasconi, respingendo senza esitanza, e con
nobile sdegno le mendaci imputazioni, così rispondevagli in
data dello stesso giorno: « Arciprete carissimo. Due sole righe
» perchè è già sera tarda, e domani per tempissimo debbo
» assentarmi dalla città. Vi sono obbligatissimo delle confi-
» denze, che mi fate, le quali, lungi dallo sgomentarmi, non

» serviranno che a farmi più cauto e più forte. La prima
» nota, che mi si vorrebbe apporre di giansenista, è per me,
» credetelo caro, tutt'altro che seria, anzi ridicola, proprio
» ridicola. So cosa sento nell'anima mia per riguardo alle
» *Cattoliche Verità*, ed alla sacra persona dell'amatissimo
» *Pontefice*; ed è sotto quest'usbergo del sentirmi puro che
» di nulla io temo, e m'affido fino da questo momento alle
» opere mie, sulle quali solo intendo di essere giudicato da
» coloro, che vogliono arrogare un tale diritto. A voce poi
» potrei dirvi tanti fatti, da svergognare, ove occorresse,
» chiunque intendesse seminar zizzania su' miei sentieri ».

« In quanto poi al punto della bontà, ringrazio il Signore
» che non m'abbia dato un cuore nè inaccessibile, nè duro
» ai bisogni altrui. Ma se voglio, e vorrò sempre esser buono
» finchè si tratti d'interessi miei personali, a cui m'è lecito
» rinunciare, non lo sarò giammai, se Dio m'assista colla
» sua grazia, a danno altrui e molto meno a danno della
» mia Diocesi. E volete saperne il perchè? Perchè colla co-
» scienza e coi principii non sono solito transigere mai! Voi,
» che mi conoscete, crederete a queste mie parole ».

« Aggradite i sentimenti ecc. Affezionatissimo Arcip. Anto-
» nio Novasconi ».

Il santo Prelato, sicuro e tranquillo nella propria coscienza, mentre smentiva recisamente le ingiuste supposizioni, appellavasi con franchezza alla più convincente ragione dei fatti; ed io li verrò fedelmente registrando nel corso di questa biografia.

CAPO XVI. Preconizzazione, e Consecrazione di monsignor Novasconi. Suo ingresso alla Sede Vescovile di Cremona.

Restituitosi finalmente a Roma il sommo Pontefice Pio IX, fu sua prima cura provvedere alle diverse Diocesi vacanti in Lombardia: e nel Concistoro del 20 maggio 1850 preconizzò monsignor Novasconi alla Chiesa Cattedrale di Cremona, e monsignor Ramazzotti a quella di Pavia. Questi due Prelati, che conoscevansi già prima, si posero d'accordo per fare unitamente tutte le pratiche richieste dalla loro nuova condizione. E siccome entrambi sentivano urgente il bisogno

di trasferirsi alle rispettive Sedi, avevano chiesto di poter farsi consecrare in Milano dal Metropolita. Ma avendo il S. Padre decretato, che i Vescovi novellamente preconizzati dovessero recarsi *ad Limina* entro sei mesi affinchè la loro consecrazione seguisse in Roma, i due Prelati, coi primi di giugno, s'incamminarono insieme alla Metropoli del mondo cattolico.

Il nostro Vescovo era accompagnato dal canonico Zaneboni di Lodi, dal proprio cognato dottor Milani, e dal segretario [1]. Accolto dal Pontefice e dai Cardinali coi più chiari attestati di stima e benevolenza, nel giorno 30 dello stesso mese, sacro alla gloriosa memoria del grande Apostolo s. Paolo, egli ricevette l'episcopale consecrazione nell'insigne Basilica Cattedrale di s. Giovanni Laterano da sua Em. il Cardinal Patrizi Vicario Generale di Sua Santità, assistito dall'Arcivescovo Cometti e dal Vescovo Tizzani. In quel medesimo giorno egli dirigeva al Clero e Popolo della sua Diocesi la prima Lettera pastorale, espressione viva, calda di quell'abbondanza d'affetto, di quella tenera carità, di quell'unzione pastorale e zelo apostolico ond'era infiammata la sua grand'anima: quella Lettera conteneva il preciso e completo programma del di lui pastorale governo, e produsse la più favorevole impressione ne' suoi Diocesani.

Visitate religiosamente le tombe dei Santi Apostoli Pietro e Paolo onde inspirarsi alle virtù dei due più gloriosi campioni della cattolica Chiesa, ed invocata novellamente la be-

(1) A tale officio egli aveva assunto un prete cremonese nell'intento d'aver al fianco una persona pratica della Diocesi. Era questi il sacerdote don Gaspare Verroli, proposto già da monsignor canonico penitenziere Mazza, il quale presentavalo al Vescovo con queste onorifiche attestazioni: « Unico prete, al » parer mio, fra tutti quelli che non sono parrochi, il quale abbia tutte le » qualità necessarie: egli uomo di nessun partito o almeno sospetto o nessun partito; di buon criterio, di grande lealtà di carattere, abbastanza fornito d'esperienza del mondo, di una soda e sentita pietà, di spirito sciolto, » d'un cuore largo, generoso quanto mai, scrittore non leggiadro, ma facile » e piano ». Egli infatti, per la distinta sua abilità e grande attività, rendeva al Vescovo importanti ed utili servigi; ma le di lui aspirazioni chiamavanlo ad occuparsi più direttamente nel ministero della cura d'anime, perciò disimpegnò l'officio di Segretario per poco più d'un anno, e nel dicembre del 1851 fu promosso alla prepositura di Romanengo, dov'egli è riverito ed amato grandemente da' suoi parrocchiani. A lui successe lo scrivente, che trovavasi già addetto al servizio di monsignor Vescovo in qualità di maestro di camera.

nedizione del S. Padre da cui ebbe parole d'incoraggiamento e conforto, il pissimo nostro Vescovo, tutto ripieno di quei celestiali carismi, che il divino Spirito aveva infuso in lui nella sacra ordinazione, salutava commosso l'eterna città, e si rimetteva in cammino per restituirsi in Lombardia desideroso di recarsi in mezzo ai suoi nuovi figli subitochè lo avesse potuto.

Ma ei vollero ancora due mesi, prima che da Vienna tornassero placitate le Bolle: ed egli passò questo tempo quasi interamente in Castiglione sua patria, risparmiandosi la profonda emozione, che avrebbe dovuto provare nel dar un formale addio ai suoi cari lodigiani. Di là, nella sera del 27 settembre, si trasferì privatamente a Cremona, e nella mattina del 29, giorno dedicato a s. Michele Arcangelo, che in quell'anno accadeva in domenica, egli prendeva lo spirituale possesso della sua chiesa. Dall'Episcopio egli mosse processionalmente alla Cattedrale ove stavano ad attenderlo il Clero, le Magistrature, ed una grandissima folla di popolo, tutti desiderosi di conoscere personalmente il nuovo Pastore, delle cui virtù avevano udite tante belle e consolanti cose. La funzione fu celebrata secondo il rito, con tutta proprietà e decoro, ma senza clamorose esteriorità come aveva desiderato il pio e modesto Prelato.

La mattina del giorno susseguente egli fu immesso nel legittimo possesso delle temporalità della sua mensa dal R. Delegato Provinciale; e subito dopo incominciò a ricever le visite delle civili e militari Autorità, delle rappresentanze dei corpi morali, dei capi degli stabilimenti, dei parrochi in unione col rispettivo clero, nonchè di molte altre persone nobili o civili di Cremona. Il reverendissimo Capitolo della Cattedrale avevagli già fatta la visita collegialmente fino dal sabbato antecedente, appena cioè seppe trovarsi il Vescovo in città; ma quasi tutti i canonici ripeterongli poi la visita individualmente. Il mite ma dignitoso suo aspetto, la cortesia de' suoi tratti, la soavità e grazia del suo discorso, e quell'aria di bontà, che traluceva da tutta la sua persona, gli conciliarono sino dal primo momento benevolenza e simpatia universale. E ciò valse ad infondergli un po' di quel coraggio di cui aveva d'uopo per accingersi con lena a coltivare la nobile ed ampia vigna, che il Signore avevagli affidato.

CAPO XVII. **Indole ed atti primi della sua spirituale amministrazione.**

Collocato su quest'eminente seggio, da cui la sua modestia avrebbe voluto causarsi, il santo Prelato non riguardò nella sua elevata posizione se non un maggior peso di responsabilità innanzi a Dio ed agli uomini, ed un più largo campo apertogli dalla Provvidenza all'esercizio del sacro ministero cui s'era totalmente dedicato col più generoso e completo sacrificio di sè medesimo. Le pastorali di lui virtù, circondate dall'aureola episcopale, brillarono di nuovo, più raggiante splendore. La rettitudine dell'animo, la bontà del cuore, la santità della vita, lo zelo indefesso, la liberalità effusa, si rivelarono fin dai primi atti della sua spirituale amministrazione; il senno poi, la prudenza, la moderazione, nonchè la matura esperienza, di cui aveva fatto tesoro passando per tutti i gradi e nei diversi offici dell'ecclesiastico ministero, erangli di grande aiuto a compiere quel bene a cui mirava e facevano vittoriosamente trionfare d'ogni difficoltà, che potesse pararglisi dinanzi.

Egli non era di quelli uomini, che trasportati da impeto di zelo non sempre illuminato, vanno innanzi senza ben calcolare se il loro obbiettivo sia di possibile conseguimento, se v'intercede una giusta proporzione ed armonia tra i mezzi e il fine propostosi. Non era neppur di quelli che pervenuti al potere, sono invasi da una funesta mania di tutto innovare; e ponendo mano a demolire quanto sappia d'antico, senza distinguere il buono dal cattivo, non sanno che accumulare sui loro passi macerie e rovine! — Prima di accingersi ad alcuna novità, o riforma di qualche rilevanza, egli volle conoscer bene il terreno in cui doveva lavorare. Si mise pertanto a studiare lo stato e condizioni della propria Diocesi, specialmente l'indole delle persone con cui aveva a che fare. E conosciute quali riforme potessero esser utili, quali necessarie, avvisava poi al modo d'attuarle prudentemente, senza precipitazione, scegliendo la via più piana, ed aspettando il momento opportuno.

In alte sfere gli era stata fatta una dipintura poco lusinghiera della Diocesi di Cremona, e si sarebbe voluto ch'egli

inaugurasse un governo di severità e rigore; ma poteva egli cangiare d'un tratto l'indole dell'animo suo tutto temprato a mansuetudine e dolcezza? L'esperienza d'altronde, ch'egli aveva degli uomini, e la perfetta conoscenza dei tempi, avevanlo fatto persuaso a non scostarsi mai dal savio ammonimento, che la Chiesa dirige ai novelli Ordinandi, *sit auctoritas modesta:* e s'accordava pienamente col gran dottore sant' Isidoro, il quale voleva che l'autorità d'un Vescovo fosse temperata da mitezza, e si guardasse dall'esercitare la propria potestà *con immoderanza, di severità* (1). Seguendo pertanto l'inspirazione dell'animo suo, e attenendosi alle preaccennate regole, egli seppe ottenere maggiori e più soddisfacenti risultati, che altri non aveva potuto conseguire per la via dell'impero o del rigore.

Questo Clero cremonese, tanto rispettabile per copia d'eletti ingegni versati e colti in ogni genere di scienze, lettere e dottrine, era sgraziatamente scisso in due partiti; i quali prendevan nome dai diversi sistemi ed opinioni teologiche, che avevano alternativamente dominato nelle scuole; partiti, che s'erano ancor più ravvivati, e avevano assunta come una nuova divisa, dopo le vicende politiche del quarantotto. Questa condizione di cose tornava di pregiudizio alla Diocesi, tenendo divise quelle forze, che avrebbero dovuto agire di concerto al servizio della Chiesa, a bene della plebe cristiana; e rendeva pure difficile o imbarazzante la posizione del Vescovo, il quale, ove si fosse spiegato per l'una parte, si sarebbe privato della cooperazione dell'altra, e avrebbe come sanzionata e perpetuata la divisione. Monsignor Novasconi però, tenendosi superiore a entrambi i partiti, anzi facendo le viste di non conoscerli, era riescito in breve, se non ad attutirli affatto, almeno a calmarli per modo da rendersi egli padrone della situazione e poter agire con quella libertà e indipendenza, ch'eragli necessaria.

Ma un'altra piaga esigeva pronto rimedio. Ogni vedovanza di Diocesi, specialmente se di lunga durata e in tempi di

(1) *Quoque ita humilitate pariter, et auctoritate praeesse debet, ut neque per nimiam humilitatem suam subditorum vitia convalescere faciat; neque per immoderantiam severitatis potestatem exerceat.* (Ex Lib. 2 Officior. ad s. Fulg. cap. 5).

sociali sconvolgimenti, torna di grave danno alla Chiesa. Un Vicario capitolare, per quanto illuminato, zelante ed attivo, non può certamente quello, che può un Vescovo. La precarietà della di lui carica non gli consente d'iniziare un suo proprio sistema di governo, il cui pieno sviluppo ed attuazione richiede un lungo periodo di tempo, ch'egli ignora se gli sarà concesso. Per la stessa ragione egli non può adottare misure e provvedimenti radicali, o di larga portata; ed è costretto limitarsi a mantenere, per quanto può, ciò che trova di buono, accontentandosi di condurre la Diocesi in quella via, ch'essa già percorre, come direbbesi, per forza d'inerzia. Egli gode bensì della piena giurisdizione ordinaria, ma la di lui autorità non è suffulta dal prestigio del nome e della dignità di Vescovo. I suoi sudditi vedono in lui un superiore, ma non un padre; una primazia d'officio, ma non di dignità: essi sanno, che da un dì all'altro egli può cessare dalla sua carica, e non si sentono attratti ad affezionarsi a lui come al proprio pastore. Tale condizione di cose, a lungo andare, porta inevitabilmente un raffreddamento nello spirito ecclesiastico, il rilassamento della disciplina, e per conseguenza il decadimento del costume: di che anche la moralità, e il senso religioso del popolo, se ne risentono!

Prima cura pertanto d'un Vescovo dev'esser quella di riparare i danni subiti dalla Diocesi nel tempo di sua vedovanza: e il nostro santo Prelato s'accinse a quest'opera con tutto quell'impegno, che gl'inspirava la sua pastorale sollecitudine. Ben sapendo egli che, migliorato il clero, si migliora anche il popolo, con saggi e temperati ordinamenti richiamò in vigore l'osservanza delle ecclesiastiche discipline, specialmente in ciò che concerne la vita ed onestà dell'ecclesiastico, giusta le massime e prescrizioni del grande arcivescovo s. Carlo Borromeo, i cui santi esempi e savi ammaestramenti egli aveva del continuo dinanzi al pensiero, traendone inspirazione e norma all'operare. Ripristinò le congregazioni urbane e foranee, tanto utili a promuovere gli studii delle scienze sacre, a ravvivare lo spirito ecclesiastico, a provvedere al decoro delle chiese e delle sacre funzioni. Alle congregazioni della città interveniva personalmente, e

d'ordinario le chiudeva egli stesso con analogo discorso. Spesso assisteva anche quelle celebrate nelle foranie della Diocesi: e la di lui presenza, i suoi discorsi contribuivano assai a rendere più importanti e fruttuose queste provvide istituzioni.

Conoscendo poi quanto valgano ad rinvigorare lo spirito, e riaccendere lo zelo dell'ecclesiastico gli spirituali esercizi, ebbe cura che ogni anno se ne tenessero due corsi nell'apposito locale del *Zocco* fondato dalla pietà e munificenza di monsignor Ottaviano Guaschi. Con calde esortazioni, talor anche con particolari inviti, eccitava i suoi sacerdoti, specialmente quelli in cura d'anime, ad approfittare di questo gran beneficio. Egli stesso v' interveniva quasi ogni anno: e il di lui esempio, il suo edificante contegno, il santo suo conversare, nonchè le sapienti e calde allocuzioni, con cui di solito chiudeva egli stesso gli spirituali esercizi, producevano grande e salutare impressione sui suoi sacerdoti, i quali escivano da quel santo ritiro pieni di consolazione e profitto spirituale, infiammati di quell'ardore del bene, che largamente s' attinge nella preghiera, nella seria meditazione delle massime eterne, e dei sublimi doveri del proprio stato.

Nella singolare bontà dell'animo suo, ei non avrebbe mai voluto trovarsi nella necessità di redarguire, molto meno castigare chicchessia: ma se accadeva, che qualche suo prete avesse bisogno d' ammonimenti o di riprensione, lo chiamava segretamente a sè, con tutta amorevolezza lo ammoniva e lo richiamava al dovere, raddolcendo la correzione con tanta mansuetudine e carità, che senza umiliare l'errante, nè alienarsene l'animo, lo faceva persuaso del suo fallo, e lo riduceva all'emenda. Nei casi richiedenti misure di rigore, prima di porvi mano, esauriva tutti i mezzi suggeritigli dalla più longanime e industriosa carità, preferendo sempre quei provvedimenti, che sanando la piaga e togliendo il disordine, lasciassero salva la riputazione e il decoro del colpevole. Il frequente contatto d'altronde, ch' egli aveva coi suoi preti per la facilità con cui questi potevano accostarsi a lui in ogni tempo e in ogni luogo, quel suo conversare tutto pieno d'ecclesiastica dottrina e santa unzione, la sua vita illibata, l'ardente zelo con cui adempiva ogni officio del ministero, erano un continuo ed efficace eccitamento al clero a migliorarsi.

CAPO XVIII. **Riordina i due Seminarii.**

Per formarsi un clero suo proprio, in cui potesse trovare i più validi cooperatori nel santo ministero della cura d'anime, egli attese con tutto l'impegno a riordinare i Seminarii, dove apparivano in modo ancor più manifesto le funeste conseguenze della lunga vedovanza della Diocesi, e dei passati sconvolgimenti politici. Quand'egli venne a questa sede, i chierici erano divisi in due locali, l'uno, detto seminario di s. Carlo, serviva pei ginnasisti; l'altro, chiamato seminario di santa Margherita, accoglieva gli studenti di filosofia e di teologia. Il primo era stato fondato da monsignor vescovo Sardagna, poi ampliato e riabbricato con grande munificenza da monsignor vescovo Casati, il quale per altro non ebbe la consolazione di veder compiuta la grandiosa fabbrica.

Monsignor Novasconi diede opera ad ultimare in detto stabilimento alcuni locali di prima necessità. Ma poi vedendo, che si sarebbe provveduto meglio agli interessi morali e materiali dei due istituti fondendoli in uno, raccolse tutti i chierici nell'abbastanza capace locale di santa Margherita, osservate del resto le debite separazioni in ragione d'età e di studi. Curò innanzi tutto vi fosse coltivata e promossa la pietà, principio e fondamento alla vera sapienza; ma una pietà soda, illuminata, fervente e soave ad un tempo, inspirata alle massime del Vangelo e alle dottrine dei più grandi padri e maestri di spirito. Ogni anno dovevano tenervisi due corsi di spirituali esercizii, l'uno al riaprirsi delle scuole, l'altro sul finire della quaresima in preparazione alla Pasqua; ed egli aveva somma cura di chiamare all'uopo ecclesiastici o religiosi insigni per dottrina e pietà. E perchè riescisse più duraturo il frutto dei santi esercizii, e lo spirito dei chierici fosse del continuo avvivato, aveva istituito un giorno di sacro ritiro in ciascun mese dell'anno scolastico; dalla qual pia pratica ritraevansi grandi vantaggi.

I chierici poi, che dovevano essere promossi agli ordini maggiori, vi si preparavano con particolari esercizi: ed ei vegliava attento a studiare l'indole, lo spirito, le tendenze

di ciascun d'essi, informandosi del loro contegno, non solo in Seminario ma più specialmente durante le ferie autunnali nelle proprie case: e non ammetteva agli ordini sacri, se non chi gli avesse dato non dubbie prove d'onestà di costume, di soda pietà, d'almeno sufficiente dottrina, e di vocazione allo stato ecclesiastico. I giovani, che per doti intellettuali e morali, davano migliori speranze, li assisteva con particolare interessamento; e, se poveri, forniva loro i mezzi necessarii a compiere la clericale carriera. Quelli, cui giudicava non chiamati, persuadeva paternamente a ritirarsi dalla carriera ecclesiastica, ajutandoli del resto in tutto che poteva, sia nell'eliminare le opposizioni provenienti dai genitori e tutori, sia col procacciar ad essi appoggio e sostentamento, talora anche porgendo loro sussidii e mezzi a proseguire gli studii laicali, o lasciando loro godere per qualche anno il beneficio di cui fossero investiti; al qual'uopo egli aveva ottenuto dal Pontefice speciali facoltà, onde fosse rimosso il pericolo, che per basse mire d'interesse, il giovane avesse a sacrificarsi, o rimaner vittima dell'ingiusta pressione dei genitori.

Stabilì nel Seminario un regolare sistema di disciplina ferma e mite ad un tempo, affinchè i giovani agissero per coscienza, per sentimento di dovere, non per pressione o timore; e lontani da ogni ipocrisia od affettazione, potessero aprir l'animo schiettamente e confidentemente. Ei li visitava spesso, godeva di prender parte alle loro festività, d'assistere ai loro studii, e ricreazioni; e sapeva inspirar loro tanto riverente ed amorosa confidenza, che s'accostavano a lui senza trepidazione, e gli parlavano con animo sincero, aperto, come ad un padre, ad un amico. Di speciali cure abbisognavano quei chierici, che per titolo di salute od altri ragionevoli motivi non potevano convivere in Seminario. Affinchè pertanto anche questi giovani fossero convenientemente assistiti, diede loro opportune regole ed appositi prefetti incaricati di dirigerli e sorvegliarli. Volle che intervenissero a tutte le pratiche di pietà prescritte pei seminaristi, che più volte all'anno presentassero l'attestato del rispettivo parroco *de vita et moribus*, nonchè della loro frequenza alle sacre funzioni ed alla scuola della dottrina cristiana: stabilì poi

per massima, che tutti indistintamente i chierici esterni dovessero passare in Seminario almeno l'ultimo anno in cui si preparavano agli ordini sacri.

Nella santa impresa della riforma del Seminario si giovò dell'opera dei più distinti ecclesiastici del Capitolo e del ceto parrocchiale, ripristinando all'uopo le due Deputazioni prescritte dal sacro Concilio di Trento: provvide lo stabilimento di degni istitutori, i quali non fossero solamente valenti maestri, ma ecclesiastici di spirito e d'intemerata condotta, perchè potessero essi pure influire nella buona educazione dei giovani leviti. Regolò gli studi in modo, che l'insegnamento venisse porto con larghezza, e fosse rispondente al bisogno dei tempi. In quanto agli studii classici e secondarii, volle che il piano del suo Seminario si uniformasse, fin dove si poteva, a quello prescritto negli istituti regi, affinchè se qualche giovane avesse abbandonata la carriera ecclesiastica, potesse con tutta facilità proseguire i proprii studii negli istituti laicali. Ed ei provava una grande compiacenza, quasi direbbesi un nobile orgoglio, al sapere che gli alunni usciti dal suo Seminario, presentandosi all'esame d'ammissione alle scuole regie, non solo si sostenessero al confronto dei candidati laici, ma di lunga mano li superassero.

Per l'insegnamento teologico, valendosi dei lumi e consigli d'uomini consumati nella scienza, e specialmente dell'insigne teologo monsignor Marenghi abate di Casalmaggiore, aveva compilato un piano di studii, che abbracciasse possibilmente tutto il complesso delle scienze sacre, nel quale, anche i più eletti ingegni, potessero trovare soddisfacente pascolo. A quest'uopo aveva accresciuto il numero delle materie nonchè dei relativi docenti. A lettori di teologia dogmatica e morale deputò due giovani ecclesiastici di distintissimo ingegno e di grande virtù, i quali erano stati, qualche anno prima, inviati da lui a Roma a perfezionarsi negli studii sacri presso quella facoltà teologica, di dove erano usciti laureati *in universa theologia*. Coglieva poi ogni occasione per accendere nell'animo dei giovani l'amore agli studii sacri, « perchè (diceva egli) un ecclesiastico, il quale » ami tali studii, sarà non solo addottrinato, ma altresì mo-

» rale o pio, essendo impossibile, che le sante e celesti dot-
» trine meditate nello studio, dalla mente non scendano al
» cuore per innamorarlo della verità e della virtù ». Soventi
volte recavasi al Seminario per assistere alle lezioni nelle
scuole; sempre poi interveniva agli esami di tutte le classi,
e così aveva modo di prender piena cognizione dell'abilità
e scienza del maestro, nonchè della diligenza e del profitto
de' singoli scolari.

Con tali saggie ed assidue cure era pervenuto a formarsi
in pochi anni un giovane clero fornito di dottrina e di virtù,
che occupato poi nei varii offici dell' ecclesiastico ministero,
e spedito ai diversi punti della Diocesi, diffondeva la benefica
influenza delle sane dottrine e dei virtuosi esempi.

CAPO XIX. Sua grande sollecitudine per l' educazione della gioventù.

Il buon cultore, che imprende a coltivare una vigna, rivolge
le sue più assidue ed amorose cure ai teneri arboscelli,
sapendo che da questi avranno più larga corrispondenza,
e più abbondante compenso le proprie fatiche. Ei
non trascura invero neppur gli annosi alberi; ma sa, che
per quante cure e fatiche prodigasse ai medesimi, non potrebbe
raddrizzarne il nodoso tronco se cresciuto tortuoso,
nè inocularvi nuovi innesti se il frutto è selvatico; epperò
s'accontenta di ritrarne quei frutti che può, e che poi poco
tempo ancora gli fia dato raccòrre. Mentre invece nei giovani
arbusti potrà innestare migliori germi, educarseli a suo
talento, e ripromettersene più copiose e durevoli frutta.

A somiglianza appunto dell'esperto cultore, monsignor Novaseoni,
fin dai primordii del suo pastorale governo, volse
le più sollecite e affettuose cure ai fanciulli e adolescenti
d'ambo i sessi, primamente nella città, poi in tutta la vasta
Diocesi. A grande sua consolazione trovò già esistenti parecchi
istituti diretti al santo scopo della custodia ed educazione
della puerizia e dell' adolescenza. Senonchè taluni
di questi avevan d'uopo d'esser ridotti a miglior sistema,
e rassicurati nella problematica loro esistenza: altri non rispondevano
abbastanza al loro scopo, o, difettivi di mezzi,

non presentavano tutti quei risultati, che potevasene ritrarre: altre istituzioni infine si desideravano a provvedere a bisogni cui non s'era peranco pensato. Era dunque aperto un vasto campo allo zelo e carità del santo Prelato.

Questa illustre città, ai tanti altri titoli di benemerenza, aggiunse quello d'esser la prima culla degli asili d'infanzia. Una tanto benefica istituzione, una così preziosa eredità doveva necessariamente interessare le sollecitudini del caritatevole pastore. Assunta pertanto di buon grado la protezione e presidenza di questi pii istituti, con tutti quei mezzi morali e materiali di cui poteva disporre, s'adoperò che maggiormente prosperassero, ed altri nuovi se ne fondassero nei più popolosi comuni della Diocesi.

Volse pure le proprie cure agli stabilimenti scolastici, e a que' tempi in cui al prete ed all'autorità ecclesiastica era tuttor consentita nella pubblica e privata istruzione quella parte, che naturalmente gli compete, il Vescovo adoperossi perchè l'insegnamento religioso nelle scuole primarie e secondarie venisse convenientemente impartito da catechisti delegati da lui; le religiose pratiche stabilite dagli stessi regolamenti scolastici, venissero esattamente osservate; e gli istitutori, colla dottrina e coll'esempio, fossero guida e maestri agli alunni, non pietra di scandalo e di rovina. Alcune delle scuole primarie dirette alla cristiana e civile educazione delle fanciulle del popolo, essendo annesse ad istituti religiosi, o d'indole religiosa, dipendevano direttamente dall'Ordinario Diocesano, come la casa delle Figlie della Carità, e il collegio della Beata Vergine. Il Vescovo ebbe speciale cura delle scuole esterne annesse ai due istituti, le quali prosperarono tanto, da essere quotidianamente frequentate l'una e l'altra da ben più che duecento fanciulle della classe operaja e media completamente istruite in tutto che può tornar utile o conveniente alla loro condizione.

Si aperse successivamente in Cremona una casa delle Suore di santa Dorotea, le quali oltre un interno conservatorio o collegio-convitto per l'istituzione delle fanciulle del ceto medio, tengono pure scuole esterne per la classe artigiana. Altre scuole per le fanciulle povere vennero aggiunte al privato istituto della *Provvidenza*, fondato molt'anni prima

dalla carità del signor canonico Mezzadri, nel quale Istituto sono mantenute ed educate da brave e pie maestre circa sessanta fanciulle dai sei anni in avanti.

Desideravansi altri provvedimenti specialmente pei maschi; e, sotto la protezione ed incoraggiamento del Vescovo, si fondarono scuole serali pei giovani artieri, le quali, per l'opera intelligente ed assidua dell'egregio signor professore Peri nonchè d'altri benemeriti signori, prosperarono assai e tuttor si mantengono in fiore. S'instituirono anche oratorii festivi in diverse parrocchie della città, e il Vescovo li visitava spesso, assisteva alle loro pratiche di pietà nonchè alle loro ricreazioni, mettendo perfino a loro disposizione la cappella, le aule ed i cortili del suo Episcopio.

Altra bella e benefica istituzione d'origine cremonese è la pia casa per l'educazione dei *discoli* aperta dal benemerito sacerdote don Ferdinando Manini, alla quale era annessa anche una scuola-convitto pei sordo-muti poveri: ma questi due preziosi istituti, per mancanza di mezzi, non avevano potuto raggiungere il loro pieno consolidamento e sviluppo. A ciò diresse le sue paterne cure il degno Pastore: e, in quanto ai sordo-muti, procuratasi prima col mezzo dei parrochi un'esatta nota di quest'infelici d'ambo i sessi esistenti nella Diocesi, egli aveva ottenuto che, a spese dei rispettivi comuni, in mancanza di privati benefattori, questi poveri sgraziati potessero essere mantenuti ed educati, i maschi presso il sullodato sacerdote Manini, e le femmine presso le Figlie della Carità benemerite anch'esse per tante opere, che prestano al bene religioso, morale e materiale del sesso femminile.

Altri due istituti reclamavano l'appoggio ed efficace interessamento del Vescovo; quello delle giovani *pericolanti*, e quello delle *pericolate*. Il primo, chiamato *ritiro sant'Angelo*, era stato aperto fin dall'anno 1817 dalla carità di pii cittadini allo scopo di provvedere al mantenimento ed educazione di quelle povere fanciulle dai quattordici anni in su, che per mancanza di morale e materiale assistenza, sono esposte al pericolo di seduzione. Questo stabilimento era sempre stato diretto da persone laiche. Ma un sì benefico istituto, all'epoca in cui il Novasconi venne in Cremona,

era talmente disorganizzato nel materiale e nel formale, che correva pericolo di sciogliersi. Monsignor Vescovo allora pensò di chiamare alla direzione del medesimo le *Suore della Carità di Lovere*, le quali in breve tempo seppero si bene riordinare ogni cosa, da renderlo sotto ogni rapporto un istituto modello, che nulla più lascia a desiderare. In passato erano poco più di trenta le fanciulle ivi accolte, ed ora ascendono al numero di cinquanta. — La casa delle *pericolate*, aperta dalla carità del prefato sacerdote Manni, ebbe nuova e più durevole vita per l'opera delle *Suore Maddalene*, che il Vescovo chiamò espressamente da Torino, le quali, fondate da quell'illustre e santa Dama, che fu la marchesa Barolo, hanno per istituto la riabilitazione morale e sociale delle giovani traviate. Tale stabilimento, che mantiene costantemente e sottrae alla prostituzione ben sessanta fanciulle, è d'immenso vantaggio alla città e Diocesi; e sotto le savie e caritatevoli cure di queste religiose, va sempre meglio prosperando.

Per impulso ed assistenza del zelante prelato ebbe pure nuova vita nel collegio della Beata Vergine l'educandato delle zitelle di condizione nobile o civile, in cui l'insegnamento, sia per la moltiplicità ed estensione delle materie, come anche per tutto ciò che contribuisce alla maggior coltura intellettuale e morale delle allieve, è ormai portato a tal punto da poter quest'istituto gareggiare coi migliori stabilimenti educativi d'Italia. Altrettanto è a dirsi del collegio convitto annesso al monastero della visitazione in Soresina, al quale pure il Vescovo dedicava le sue paterne cure.

Forse il genio riformatore dell'età nostra, che grida a squarcia gola *secolarizziamo l'istruzione*, non saprà buon grado a monsignor Novasconi di tanta sua sollecitudine nell'affidare ad istituti religiosi l'educazione della gioventù. Ma egli sapeva bene quel che faceva; e, senza disconoscere l'attitudine, l'abilità, il merito, che anche i laici ponno avere nella pubblica e privata istruzione, aveva però ferma convinzione, essere le persone di professione religiosa ben più acconcie delle laicali all'importantissimo e difficilissimo officio dell'educare; giacchè nelle prime è ordinariamente più vivo e profondo il senso religioso: e la religione, com'è

precipua base della moralità, lo è altresì dell'educazione. In esse trova l'allievo un più perfetto esemplare di virtù; e niuno ignora essere l'esempio assai più efficace sugli animi giovanili, che non la parola. In esse è pure più forte il sentimento del dovere, più potente lo spirito d'abnegazione e di sacrificio, per cui sanno dedicarsi con più caldo ardore e disinteresse al laborioso officio, e sopportarne pazientemente le noje, le fatiche. Sciolte d'altronde da ogni cura di famiglia, hanno la mente meglio raccolta, il tempo più libero al disimpegno dell'assunto officio; e il loro cuore, non legato da particolari affezioni, si dilata meglio ad abbracciare l'intera umanità.

CAPO XX **Fonda le congregazioni delle Ancelle della Carità e dei Camilliani.**

A tutti gli altri pubblici e privati stabilimenti della città e Diocesi, d'indole religiosa o laicale, aventi per iscopo l'istruzione o la beneficenza, egli estese la sua vigilanza e le cure fin dov'eragli consentito dalle rispettive direzioni governative, comunali e private. Ei li volle visitar tutti per informarsi esattamente delle loro condizioni morali e materiali, e vedere come e quanto potesse recar loro giovamento: e tutti, qual più, qual meno, secondo le circostanze o i bisogni, ebbero a risentire i benefici effetti del suo zelo o della sua carità. Io noterò in particolare ciò ch'egli fece per migliorare il servizio spirituale e corporale dei pubblici spedali incominciando da questo di Cremona.

Niuno ignora quanto vantaggio arrechino alla povera e sofferente umanità i pubblici spedali. Chiunque abbia viscere di misericordia pei proprii simili, non può che nutrir uno speciale interessamento per siffatti stabilimenti; e nessuno forse dei diversi pii istituti, cui la cristiana carità diede vita, torna tanto benefico alla società, provvede a più moltéplici bisogni, ed in più larga scala. Questa è la casa continuamente aperta a chiunque n'abbia bisogno: qui è dove s'appresta ajuto e rimedio non solo alle fisiche, ma ben anco alle morali infermità, conciossiachè non di rado avvenga, che taluno sia dalla divina Provvidenza per imperscrutabili

vie condotto in questi asili della carità a riordinare e rinnovellare sè stesso, non sol nel corpo ma anche nello spirito, o a chiudere santamente il corso d'una vita forse dissoluta e libertina!

Di qui appare evidentemente quanto importante, nobile, e santo sia l'ufficio di coloro, che si dedicano al servizio degli spedali, e di quanta carità, pazienza e prudenza debbano perciò esser forniti. Or, chi vorrà contestare, che tali doti e requisiti si possano più facilmente rinvenire in quelle anime, che non per puro mestiere, non per viste di materiale mercede, o per altri umani interessi, bensì per nobile slancio di fraterna carità, per sentimento di dovere, per ispirito di sacrificio, nella speranza della celeste retribuzione si dedicano a questo pietoso e santo officio, guidati da particolari discipline, stretti da sacri obblighi e da voti, a cui si sono liberamente e volonterosamente assoggettati? Non sarà adunque arroneo l'asserire che anche in questa nobile palestra della cristiana carità, i religiosi possono riescir migliori alla prova in confronto dei laici.

Condotto da siffatta persuasione monsignor Novasconi si adoperò col massimo impegno perchè al servizio di questo civico spedale venissero chiamate le *Ancelle della Carità*, religiosa corporazione fondata pocanzi in Brescia, che ha per istituto qualunque opera di spirituale e corporale carità, particolarmente di servire agli infermi. Assecondato dalle locali Autorità, nonchè dalla direzione del civico spedale, nel giorno 18 giugno 1852 ebbe il Vescovo la consolazione d'erigere canonicamente in Cremona l'anzidetta corporazione premessa all'uopo nella Chiesa di s. Siro presso l'ospedale una sacra e solenne funzione con discorso d'inaugurazione recitato dallo stesso Vescovo, presenti le civili Autorità e grande folla di popolo.

Queste Ancelle della Carità vanno distinte in due classi, *Infermiere* e *Coriste*. Le prime fanno il servizio d'infermeria, di cucina, di guardaroba: le altre attendono ai più nobili offici, sopraintendono cioè al buon andamento del servizio, all'osservanza delle discipline dello stabilimento, alla pulitezza, all'economia, alla custodia ed educazione delle esposte. L'opera di queste buone religiose torna di immenso van-

taggio al pio stabilimento tanto nei morali, quanto nei materiali interessi: la sola loro presenza inspira quiete, ordine, abnegazione, carità, ed ha una benefica influenza anche su tutte le altre persone addette alla cura o servizio degli infermi.

Però l'opera loro, in quanto ai corporali servigi, si limita alle infermerie delle donne. Per gli uomini, le funzioni d'infermiere in questo spedale venivano disimpegnate da una pia Confraternita, d'indole ancora laicale, fondata dal prelodato signor Vicario Manini. Essa componevasi di buoni giovani, i quali s'univano insieme per dedicarsi all'assistenza dei malati: ma questo pio sodalizio era affatto sprovvisto d'ogni mezzo, che valesse a garantirne la perpetuità. Il Vescovo pertanto pensò di fondere questa pia società colla religiosa Congregazione di s. Camillo. Anche qui le di lui pratiche furono coronate da felice successo, e nell'anno 1835 i Camilliani (quattro sacerdoti e ventisei fratelli) furono regolarmente installati in questo spedale, assumendosi i sacerdoti il servizio spirituale in tutto lo stabilimento, e i fratelli laici gli offici d'infermiere nelle sale degli uomini.

La casa, o convento d'abitazione per gli anzidetti religiosi venne generosamente offerta dal benemerito sig. marchese Persichelli, il quale aveva pure donata la casa per le Ancelle della Carità e il locale ad uso di convento pei Cappuccini.

Cremona ha pur la grande fortuna di possedere altro spedale diretto dai Fatebenefratelli. L'eccellenza ed utilità di tale istituto è già abbastanza conosciuta perchè non siavi bisogno ch'io spenda alcuna parola a porla in rilievo. Esso accoglie, tra gli infermi, anche ecclesiastici e persone di civil condizione, le quali senza alcuna ripugnanza v'accorrono, trovandovi un trattamento, che migliore non potrebbesi desiderare. E pertanto agevole immaginare quanto dovesse tornar caro all'animo umanissimo del nostro Prelato un simile stabilimento: e tutti i buoni fanno i più caldi voti perchè, nelle attuali vicissitudini di tempi, un sì benefico e prezioso istituto dal fatal dominante genio di distruzione venga religiosamente rispettato!

I Camilliani intanto non rimasero al servizio del civico spedale, che poco più di sei anni; passati i quali, per circostanze che sarebbe inutile rammemorare, dovettero abban-

donare questa città, che tuttora ne rimpiange la perdita! Rimasero però, ed è sperabile che restino anche in avvenire le Ancelle della Carità: anzi queste vennero successivamente introdotte in diversi altri spedali dei più popolosi comuni della Diocesi. In altri luoghi poi, durante il regime di monsignor Novasconi, e per di lui sollecitudine, furono assunte le Suore della Carità con grandissima soddisfazione e vantaggio dei rispettivi stabilimenti.

Più tardi, cioè nel 1859, egli ebbe la consolazione di veder introdotte anche nell'ospital militare le *Suore di s. Vincenzo* già tanto apprezzate e diffuse in Francia e nelle antiche provincie Subalpine.

Aggiungerò infine, che negli ultimi anni in cui monsignor Vescovo amministrò questa Diocesi, un nuovo istituto di beneficenza d'indole affatto speciale, venne aperto nella grossa Borgata di Soncino dalla pietà e munificenza della nobile donna Costanza Cerioli di illustre e venerata memoria: il qual istituto ha per iscopo il mantenimento e l'educazione dei poveri figli dei contadini, specialmente orfani. Essi vengono istrutti nella religione, nel leggere, scrivere, e in tutti i lavori della campagna, ricevendo un trattamento acconcio alla loro condizione. Due case già esistono presso il detto borgo di Soncino, una per le femmine diretta dalle religiose Suore di s. Giuseppe; l'altra pei maschi diretta da buoni laici, contadini essi pure, ma pieni d'intelligenza e di cristiana carità. Questi due piccoli stabilimenti, per loro genere e semplicità, riuscivano tanto cari e simpatici al santo Vescovo, il quale prodigava loro le più paterne cure, e dalla vicina sua villa di Genivolta recavasi spesso a visitarli.

CAPO XXI. Spirito di sacrificio, zelo e pietà di monsignor Novasconi.

Adusatosi il nostro Vescovo, fin dai primi anni del suo sacerdozio, ad una vita laboriosa e di continui sacrifici, nè abbagliato dallo splendore del grado, nè sopraffatto dal peso dei nuovi doveri, uomo d'animo ardente e d'infaticata volontà, non durava fatica a disimpegnare i molti e svariati offici dell'episcopal ministero. Tra questi ve n'ha certamente

alcuni, i quali tornano in special modo fastidiosi, pesanti. Certi atti di pura officiosità e convenienza, come quello del ricevere o ricambiar visite, che rubano al vescovo un tempo tanto prezioso per la sua Diocesi, e in certo modo lo traggon fuori dalla sua ordinaria atmosfera: quelle benedette ore d'udienza, in cui non s'odono per lo più che cose spiacevoli, e in cui deve tante volte il povero Prelato, nelle strette del tempo e coll'anticamera affollata di gente, trattare i più serii e spinosi affari, dar su i due piedi una decisione, vergare un decreto: quel non essere mai libero e padrone del proprio tempo, perchè ad ogni istante gli può capitare una lettera urgente, un parroco di lontano paese, che lo costringa ad occuparsi anche quando avrebbe bisogno e diritto al riposo; queste, e simili altre incombenze, rendono pur troppo sacrificata e amara la vita d'un vescovo. A monsignor Novaseoni, dotato di robusta costituzione ma di stomaco infermo, tornava inoltre pesante e pregiudicevole la vita sedentaria, la lunga occupazione di tavolo. Eppure, anche negli offici meno omogenei e più gravosi, quando gli fossero imposti dal proprio dovere, egli poneva quell'interessamento, esattezza e pazienza, che rivelavano in lui un eroico spirito d'abnegazione, una grande virtù.

Il suo genio invece, le sue particolari tendenze afforzate in lui dalle diuturne abitudini, lo portavano ad occuparsi di preferenza in quelli offici, che costituiscono più propriamente il ministero pastorale, ossia la cura d'anime. Celebrar sacre funzioni, predicare, amministrare sacramenti, erano le sue predilette occupazioni; e, fossero pur lunghe, continuate per parecchi giorni, non se ne mostrava mai stanco, non diceva mai basta. Occupato in questi sacri ministeri, pareva alleggerito del grave peso dell'episcopato. Fin dai primi giorni della sua venuta a questa sede pertanto ei volle porsi a contatto col suo caro popolo, fargliisi dispensatore dei divini carismi. Nè potendo intraprender subito la sacra visita pastorale, si mise a percorrere la Diocesi per l'amministrazione delle cresime. Ve n'era infatti grandissimo bisogno, essendochè questa sede vescovile potevasi dir vacante dalla morte di monsignor Casati, cioè da circa sei anni, interrotti soltanto dalla brevissima amministrazione di monsignor Romilli.

Incominciò egli adunque dalle più lontane e popolose foranie in cui, raccogliendosi i confirmandi di tutto il vicariato, riuscivano numerosissime le cresime. Nella messa, da cui aveva principio la sacra funzione, egli teneva un sermone ed amministrava la comunione all'astante popolo, faceva poi speciali sermoncini ai cresimati ed ai padrini; sicchè la funzione durava ordinariamente sei o sette ore continue. Nella grossa borgata di Soresina cresimò in un sol giorno più di tremila fanciulli: incominciò la funzione alle sette del mattino e la finì alle quattro pomeridiane, senza interruzione parlando al popolo ben otto o dieci volte ad ogni rinnovarsi di turno. Preti e chierici, che lo assistevano, sebben ogni tanto si riposassero, in sul finire venivano meno dalla stanchezza; ma il Vescovo era tuttor fresco e giubilante come avesse passate quelle nove ora in ricreazione o in riposo.

Compiuto il giro delle cresime nella campagna, lo amministrò nelle otto parocchie della città: poi si mise a visitare le scuole della dottrina cristiana per ristabilire questa sapiente ed utile istituzione secondo le regole e lo spirito del grande Arcivescovo s. Carlo Borromeo. Alle funzioni in cattedrale, assegnate al Vescovo, egli non mancava mai; anzi se n'assunse di nuove: nei giorni stabiliti faceva le omilie ora dal pulpito, or dalla cattedra. A qualunque sacra funzione venisse invitato in città e in Diocesi, dai parrochi o dai rettori di chiese ed anche di privati stabilimenti, prestavasi volonteroso, e in tutte trovava modo ed occasione di predicare. Chiamato a chiudere sacre missioni e spirituali esercizi, anche nelle parocchie della campagna, accorreva di buon grado; e, se per ragion di distanza doveva recarvisi la sera innanzi, egli aiutava il clero locale nell'ascoltar le sacramentali confessioni degli uomini e dei fanciulli: il che faceva tanto volontieri, par endogli tornare ai bei giorni in cui era parroco nella sua diletta parrocchia di Maleo.

La celebrazione delle ecclesiastiche funzioni e dei divini misteri tornavagli tantopiù cara, perchè in essi trovavano largo pascolo la sua viva fede, la sua ferventissima pietà « La » religiosa pietà, che affina e santifica le azioni, e perpetua » nella chiesa la serie degli uomini mansueti ed incolpati, » era maravigliosamente ingemmata nel cuore del nostro

» Prelato. Chi lo vide, chi conversò con lui, rimaneva edificato da quel sentimento di divozione soavissimo, che anche » fuori traluceva, e ne infiorava tutto l'uomo. Nei divini » misteri, la religione reggeva i suoi occhi, la divozione colorava il suo volto, animava maestosamente la sua voce, e » per così dire irrorava ogni prece, ogni atto rituale. Il » sentimento della pietà era per lui ad un tempo eccitamento, conforto o premio » [1].

La sua mente, i suoi sguardi erano del continuo rivolti e fissi nel divino modello di tutti i pastori, innanzi alla cui immagine egli pensava, scriveva, dava i responsi, pregava. La sua quotidiana meditazione versava d'ordinario sulla vita, passione e morte di nostro Signor G. C.: e ciò che nei famigliari discorsi dalla cattedra e dal pulpito maggiormente inculcava, era la divozione a Gesù Crocifisso. Quando poi la sua predicazione versava su tale argomento, egli s'elevava ad altezza di concetti teologici, s'infiammava nello spirito e nella persona, e spiegava un'eloquenza che si direbbe veramente maschia e sublime! Il suo libro prediletto era l'*Imitazione di Cristo*, e lo portava sempre con sè, percui alla sua morte se ne rinvennero parecchie copie già sdruscite dal continuo uso.

Era pure devotissimo della Vergine, e nelle sue prediche raccomandava vivamente questa divozione. Parlando della gran Madre di Dio, il di lui discorso volgevasi sempre al punto più culminante e sostanziale della di Lei grandezza; la parte cioè, ch'essa ebbe nell'opera della redenzione del genere umano. Promuoveva e favoriva le pie pratiche, le feste, i sodalizii istituiti ad onorarla. Ogni anno recavasi a chiudere egli stesso il mese Mariano in varie chiese della città e della campagna. Nei suoi viaggi poi visitava con religiosa pietà e special amore le Cappelle e i Santuarii dedicati a Maria.

CAPO XXII. **Sua effusa carità e beneficenza.**

Far del bene al prossimo, soccorrerlo nelle sue necessità, è dovere di tutti i seguaci del Vangelo, legge d'amore; ma lo è in particolar modo pei ministri della religione, essendochè i

(1) Orazione funebre detta dal canonico monsignor Luigi Tosi.

beni ed i proventi ecclesiastici sono lasciti ed offerte dei fedeli, depositati bensì in mano al clero, ma consecrati a Gesù Cristo per sovvenire ai bisogni della sua Chiesa e de' suoi poverelli.

Monsignor Novasconi, profondamente penetrato da cotal massima, esercitava la beneficenza, anzitutto per dovere di coscienza: al qual dovere egli adempì tanto fedelmente, che sebbene avesse avuto pingui prebende da parroco, e ricchissima mensa vescovile, non fece mai sui proventi ecclesiastici il minimo avanzo, e morì qual'era vissuto, cioè povero. La beneficenza poi oltr' essere per lui un dovere, era pure un dolce sentimento, un prepotente bisogno dell'animo suo umanissimo. E se puossi dire con tutta verità, che in ogni cosa egli siasi studiato imitare il divino Esemplare dei pastori, gli si può con maggior diritto applicare l'elogio, che di Cristo è scritto nell'Evangelo: *pertransiit benefaciendo*. Chè veramente questa virtù apparve singolarissima nel Novasconi; perciò l'encomio della di lui carità è così pieno ed unanime nella bocca de' suoi testimoni, nella fama lasciata di sè, che forma il principal distintivo della sua santità, sembra come immedesimata nella natura di lui.

Senza alcun attacco nè alla roba, nè al danaro, che ordinariamente non portava in dosso, compiacendosi anche in questo d'imitare la povertà d'un francescano, egli apprezzava il danaro unicamente come mezzo a beneficare. Di modi sempre dolci, e d'animo sereno, egli mostravasi accigliato e di malumore solo quando trovavasi momentaneamente sprovvisto di mezzi per far limosine: allora bisognava vegliarlo perchè non desse mano alla roba: e talvolta facevasi prestar danaro fin dagli stessi suoi servi, per non rimandar alcuno senza almeno un tenue sussidio. Nei primi anni del suo episcopato, coi molti fondi intercalari ammassati durante la vacanza, aveva facilmente modo di soddisfare all'immensa larghezza del suo cuore; ed era per lui una festa il poter rispondere a qualsiasi richiesta di bisognosi. Esaurito poi questo fondo, anche colle ordinarie sue rendite, dispensava ogni anno in beneficenze non mai meno di trentamila lire, cioè circa la metà de' suoi redditi annuali, defraudando pietosamente sè stesso dei necessarii comodi onde aver più larghi mezzi di beneficare.

Questa dote nobilissima dell'animo suo rifulgeva specialmente in occasione di pubbliche calamità, di guerre, pestilenze, fami, perchè allora non eravi sacrificio a cui non si sottoponesse, mostrandosi sempre il primo, affinchè il di lui esempio servisse altrui d'eccitamento. All'udir parlare d'un infortunio, d'una distretta, si commoveva fino alle lagrime; nè aspettava fosse finito il racconto che stendeva subito la mano al soccorso. Se il caso venivagli esposto dai preti di sua casa, interrompeva a mezzo per domandare con ansietà: — e intanto avete dato qualche cosa pei bisogni d'oggi? — ciò faceva per timore, che mentre si stava pensando al modo di provvedere secondo l'entità del caso, il bisognoso avesse a soffrire anche sol per poche ore!

L'elemosine fisse ed ordinarie venivano distribuite dal suo elemosiniere, il quale riceveva appositi fondi e teneva regolare registro degli stabilimenti, famiglie e persone a cui erano assegnati i sussidii. Altre particolari elemosine passavano per le mani del segretario. Ai bisognosi però, che per la special loro condizione meritassero particolari riguardi, il Vescovo provvedeva direttamente da sè; era poi così ingegnoso nel trovar modi di beneficare, e sapeva condire le sue limosine di tanta squisita delicatezza e cortesia, che nulla affatto umiliavano, nè faceano arrossire eui eran date. A questo modo, chiese e preti poveri, seminarii e stabilimenti d'educazione o di beneficenza, operai e commercianti, numerose famiglie, vecchi impotenti e zitelle da maritare o da monacare, nobili ed agiati decaduti, pubblici impiegati carichi di numerosa famiglia e assistiti da tenue stipendio, ogni classe insomma di bisognosi sentivano i benefici effetti della carità del santo Pastore. Ed oh! quanti, mercè larghissime sovvenzioni del caritatevole Prelato, poterono riparare decorosamente a gravi dissesti, far fronte a serii impegni, e salvarsi così dal disonore, dal carcere e da totale rovina! Questi sono beneficii d'un valor immenso, che gli uomini non ponno apprezzare, perchè compiuti nel segreto d'un pietoso e disinteressato riguardo: ma ben li conta il cielo, dove saranno retribuiti ad usura!

In tanto largheggiar di beneficenze non è a meravigliare se alcune d'esse andassero sprecate o cadessero in mani

immeritevoli. Qual limosiniero sfuggì mai la taccia di soverchia buona fede, di non sagace distributore delle proprie beneficenze? Monsignor Novasconi, d'animo sì buono, ma abbastanza avveduto ed esperto della umana malizia, sospettava pure che in certi casi si volesse con mendace finzione sorprendere la di lui buona fede, e allor mostravasi esitante sul dare o negare: ma poi il solo dubbio d'ingannarsi, e che dal suo rifiuto avesse a patirne danno o rammarico un veramente bisognoso, lo muoveva subito a dare, dicendo: — meno male sprecar un po' di danaro, che arrischiare di far soffrire un bisognoso! —

L'amor dell'arti belle, il rispetto al genio, ma sopratutto il sentimento di carità lo conduceva ad essere generoso specialmente cogli artisti cui non sorridese benigna la fortuna. A questi dava commissioni, o accettava da essi lavori già fatti, per aver modo di somministrare anche ad essi un pane onorato. E s'eran giovani ben promettenti, mancanti di mezzi a compire i proprî studi, ei gliel fornìva obbligandosi talora a vistosi assegni per anni continuati. Dovunque insomma brillava operosa, inesauribile la di lui carità: ed anche dopo aver dato tutto che aveva, temeva sempre di non aver fatto abbastanza; imperocchè, se i mezzi materiali aveano pure un limite, non avea confini la sua carità!

CAPO XXIII. **Frugalità, modestia ed altre sue private virtù.**

Degli uomini grandi è bello studiare anche la vita intima e privata, poichè in questa s'appalesano meglio le tendenze e qualità dell'animo, e da essa pure si ponno trarre importanti ammaestramenti.

Monsignor Novasconi, quanto era compito e cortese cogli altri, altrettanto era parco, noncurante con sè medesimo. Nel vasto e decoroso suo Episcopio erasi scelta la più meschina stanza da studio e da riposo, e la prediligeva sopra tutte le altre anche perchè era attigua alla privata cappella. I suoi mobili erano i più semplici e dimessi, privandosi volontariamente di quelle più comuni comodità, di cui anche i meno agiati ponno godere. Negli abiti personali non cercava che pulitezza e decoro, nè voleva alcun sfarzo; piuttosto voleva

splendidi e ricchi gl' indamenti da chiesa. Nel vitto era frugalissimo, mangiando d'ordinario una sol volta al giorno, ed anche quell' unico pasto era parco e frugale. O fosse suo gusto, o meglio spirito di mortificazione, parea si piacesse dei cibi più grossolani in onta ai riguardi voluti dalla qualità del suo stomaco. Poche ore accordava al sonno, alzandosi sempre di buon mattino, e ritirandosi a riposo ad ora inoltrata della notte; poichè quando appena aveva dato esaurimento agli affari della giornata, dedicava assai volontieri qualche ora allo studio ed alla lettura.

Il suo piede di casa era quale esigeva il decoro del suo grado: e di persone di servizio n'aveva quante potessero bastare nel vastissimo Episcopio; ma nulla eravi di soverchio. Abbisognando a lui qualche cosa, la chiedeva ai domestici *per favore*, quasi chiedesse roba non sua, o comandasse a chi non avesse dovere di servirlo: tante volte soffriva privazioni piuttostochè domandare, per tema di recar disagio o molestia ai suoi famigliari. Bisognava pertanto che, chi gli stava a fianco, studiasse di prevenire i di lui desiderii o bisogni, affinchè nulla gli mancasse del necessario, ch' egli difficilmente sarebbesi indotto a richiedere. Anche questo era effetto dell' aurea bontà del di lui cuore, qualità ch' io dovrei mettere in risalto sopra tutte le altre, essendochè questa apparve in lui sì naturale e precellente, da costituire quasi direbbesi tutta la sua individualità. Ma per quanto io mi studiassi d'accuratamente tratteggiarla, non mi riuscirebbe mai di ritrarla nella sua piena e perfetta realtà; e lascio piuttosto che il lettore la rilevi dall' insieme dei fatti, che di lui verrò narrando nel seguito della biografia, in ciascuno dei quali spiccherà sempre viva e palpitante questa sua caratteristica dote.

Egli, che allo splendor del grado univa tante egregie virtù, aveva modestissimo concetto di sè, e riputavasi inferiore a tutti; perciò, mentre persone d'altissimo rango, magistrati, patrizi, uomini di lettere, avevano per onore d'avvicinarlo, d'intrattenersi con lui, e davangli segni di stima e rispetto, a lui sembrava ciò fosse in altri non più che un atto di somma cortesia e graziosa degnazione, di cui egli non rifiniva poi di mostrarsi grato e rico-

noscente [1]. E mentre per isquisita gentilezza e bontà egli abbracciava tutti nel suo gran cuore, a tutti prodigando cure e favori, avrebbe desiderato che nessuno s'occupasse di lui, neppur pensasse a lui, come fosse il più meschino e inutile uomo di questa terra!

Nei viaggi, fuori della propria Diocesi, deponeva ogni insegna vescovile e vestiva da semplice prete, affinchè possibilmente nessun lo conoscesse, nessun gli usasse speciali riguardi; ed era tutto il piacer suo se nei vagoni della ferrovia poteva trovarsi solo, cioè unicamente col prete di suo seguito, giacchè da solo non sarebbesi scostato un palmo dall'Episcopio. In compagnia del suo segretario e del suo cameriere avrebbe fatto senza difficoltà il giro del mondo, essendochè alle persone di piena sua confidenza, s'affidava intieramente, lasciando loro la cura di provvedere ad ogni bisogna. Se nei pubblici alberghi doveva trattenersi qualche giorno, e prevedeva potesse capitargli qualche visita, voleva un alloggio decente per l'onor del grado e per rispetto alle persone, che potessero andar da lui. Ma dove sapeva d'essere affatto sconosciuto, era per nulla esigente, e s'accontentava di qualunque modesta cameretta, del più semplice trattamento. Parea farsi riguardo di dar il più lieve incomodo ai camerieri; e, avendo bisogno di qualche cosa, la chiedeva piuttosto al proprio domestico. Era del resto generosissimo nelle mancie; anche questo per sentimento di decoro non meno che di carità.

Se riceveva qualche favore, o recava altrui qualche incomodo, voleva subito ricompensare, ed era industriosissimo nel trovar modo di farlo, senza che il rimunerato potesse rifiutare, o avesse a rimanerne mortificato. Io potrei qui narrare in proposito molti curiosi aneddoti, ma mi limiterò ad un solo. Allorchè egli fu a Vienna per le conferenze dei Vescovi sul Concordato, dovette insieme al proprio seguito alloggiar per circa tre mesi nel convento dei Redentoristi. Quando si trattò di compensare il convento pel prestato alloggio, il rispettivo superiore non volle per nessun

(1) Io conservo molte lettere autografe direttegli da eminenti personaggi, da insigni letterati ed artisti, dalle quali si rileva in quanta stima e riverenza fosse tenuto monsignor Novasconi.

conto accettare più che il rimborso delle materiali spese sostenute pel somministrato vitto, ma il Vescovo non era pago di lasciar quel semplice compenso parendogli troppo tenue in ragion del dato incomodo. Che fece egli adunque? Recò un lieve guasto ad una pendola del convento, ch' egli trovò nella propria stanza, e, partendo, lasciò una rilevante somma col pretesto di risarcire il danno recato con quella rottura.

CAPO XXIV. **Sua prudenza e moderazione.**

La prudenza è una virtù quanto preziosa, altrettanto rara; utile, anzi necessaria a tutti: assolutamente indispensabile poi a chi siede a capo d'una pubblica amministrazione, o tiene un governo. Essa non è sempre in ragione diretta dei talenti o del sapere; che anzi accade sovente di trovar uomini forniti d'ingegno eminente, di molta dottrina, ma sprovvisti affatto di questa bella dote della prudenza. È dessa una felice disposizione o dono naturale, che viene fecondato e accresciuto dal sodo criterio e dalla matura esperienza: ma l'esperienza è pure un beno di chi sa procacciarselo e farne tesoro.

In monsignor Novasconi la prudenza era tutt' insieme un dono naturale, un dettato del suo finissimo criterio, un frutto della sua molta esperienza: ei la possedeva in grado eminente, ed era tanto più bella e preziosa in lui, perchè s'inspirava sempre alla bontà, mitezza o moderazione dell' animo suo. Era ben difficile pertanto, ch' egli mettesse piede in fallo; chè, anche nei più ardui e difficili affari, nelle più serie complicazioni, nei più gravi frangenti, sapea trarsene con mirabile facilità, trovando temperamenti, ripieghi, scioglimenti tanto saggi ed opportuni, che ad altri difficilmente sarebbero caduti in pensiero. Tra diversi consigli, o tra differenti vie, egli, come di primo intuito, sapea scegliere la migliore, e colpire nel segno in modo, che ben raramente avesse poi a pentirsi d'una presa deliberazione.

Che se talor falliva anch' egli alla meta, era quando, abbandonato il proprio consiglio, deferiva a quello d'altri: ed egli stesso lo riconosceva, perciò le persone a lui più

vicine, e che meglio il conosceano, non si cessavan dal raccomandargli, volesse seguir sempre la propria inspirazione, il proprio dettame, ed aver maggior fiducia in sè, cioè nel suo criterio ed esperienza, di cui parea allo volte non fidarsi abbastanza per soverchia modestia ed umile sentire di sè. Chè, quanto egli era pronto e sciolto nel porgere norme e consigli a chi ne lo richiedesse, tanto era timido, peritoso quando dovea agire per conto proprio e sotto sua piena responsabilità. Perciò richiedeva ed ascoltava volontieri l'altrui parere, ed amava glielo si esponesse francamente e schiettamente quand'anche fosse contrario al suo; giacchè egli, animo rettissimo e scevro d'ogni basso amor proprio, non cercava in ogni cosa, che la verità, il bene, il meglio. E l'altrui avvisamento abbracciava qualor gli paresse migliore del proprio: o se l'altrui parere no 'l soddisfaceva appieno, ne traeva tuttavia ragione di meglio ponderare il proprio, di maturar più lungamente la propria determinazione.

Anche nelle cose di minor momento metteva molto studio e ponderazione, nè prendeva mai una risoluzione, se non dopo averla lungamente maturata. Per questo venia talvolta tacciato di soverchia lentezza nel disbrigo degli affari: ma ciò, che a prima vista pareva difetto, era anzi virtù. Non basta fare, ma importa far bene: non basta veder il bene e volerlo; ma bisogna saper trovare la via più facile e sicura a conseguirlo: non sempre il cammino più breve guida più sicuramente alla mèta: e, tra diverse vie, l'uom prudente si studia scegliere quella, che presenta minori ostacoli. Il tempo d'altronde rimedia da sè a tanti mali, provvede a tante bisogne; e, saper attendere il giusto momento, è saper assicurare il buon esito d'un affare.

Talvolta si è domandato da alcuni: perchè il Vescovo lascia correre il tale abuso; perchè non rimedia subito a quest' inconveniente, perchè non castiga quel prevaricatore? O egli non vede, o è troppo indulgente! — Non era già ch'ei non vedesse, non ne sentisse dolore, non nutrisse vivo desiderio di porvi rimedio, ma egli sapeva ben antivedere quando il rimedio sarebbe riescito frustraneo, o peggiore del male stesso: quando una misura troppo precoce, o troppo

energica avrebbe guastata quella faccenda: quando l'infliggere una punizione, l'applicar una disposizione canonica avrebbe spinto il colpevole in maggiori prevaricazioni, totalmente perduto uno sgraziato. E spesso gli si affacciavano alla mente quei sapienti e preziosi ammonimenti: *zelum tuum inflammet charitas: — auctoritas datur non in destructionem, sed in ædificationem.* — Egli sapeva tutto, notava ogni più minuta circostanza; e nella saggezza della sua mente, nella bontà del suo cuore, stava con calma e longanimità maturando la sua risoluzione: poi quando gli si presentava il destro, gli parea venuto il momento, dava quel provvedimento, ch'era il più savio, il più confacente al bisogno, il più efficace.

Che se era prudentissimo nell'agire, non lo era meno nello scrivere, ancorchè si trattasse d'oggetti di poca importanza, o che di lor natura dovessero rimaner segreti; imperocchè egli aveva sempre in bocca questa massima del Vangelo *nil opertum, quod non revelabitur; nil occultum, quod non sciatur.* E spesso mi diceva: « tenete ben fisso in mente, che quando uno scritto è uscito dalle nostre mani, non possiamo prevedere dove andrà a capitare, qual uso o abuso se ne potrà fare; bisogna dunque scrivere in modo da non aver a temere, dovesse pur il nostro scritto essere affisso in piazza, o pubblicato per le stampe. Per la stessa ragione dobbiamo sempre agire, come insegna il divino Maestro, *colla prudenza del serpente, e colla semplicità della colomba*, e contenerci di tal maniera, come se le mura di quest'Episcopio fossero di cristallo ».

Pesava pertanto accuratamente tutte le espressioni in ogni scritto, misurava il senso o l'interpretazione, che si potesse dar loro; nè si stancava di variare o correggere, talvolta fino alla minuziosità e allo scrupolo. Accadeva talora, che nel rivedere insieme una minuta, io non sapessi darmi ragione del perchè egli volesse eliminata la tale espressione, sostituita la tal'altra, soppresso quel periodo, aggiunto quell'inciso: e a certi miei mal celati atti di sorpresa o d'impazienza, egli, con quella sua abituale aria di bontà e inalterabile mansuetudine, rispondevami: « voi siete ancor giovane e non avete la mia esperienza: mi piace di recarvi

disturbo, ma abbiate pazienza, e fate a modo mio ». E avea perfino la degnazione di dirmi il perchè di quelle varianti, e farmi persuaso della loro opportunità: poi, sorridendo, soggiungeva: « a voi dunque la cura di ben formulare i concetti o trovar le belle frasi; ma a mo quella di ben ideare, e di misurar le espressioni ». Quante volte infatti dovetti accorgermi dappoi, come fossero saggie e provvide quelle modificazioni, che il savio Prelato aveva voluto introdurre, e a me erano parse, in sulle prime, minuziose o superflue!

Sommamente circospetto e prudente era pure nel trattar colle persone, ben distinguendo le une dalle altre: e sebben con tutti si mostrasse gentile e cortese, sapea però discernere con chi potesse essere confidente ed espansivo, con chi contegnoso e riservato: a cui convenisse accordar udienza, a cui rifiutarla, o rinviare al Vicario generale o al Segretario. Quasi diffidando della grande bontà del suo cuore, e reso accorto dall' esperienza, temeva le sorprese, e stava ognor sull'avviso per prevenirle, o pararle: ed era abilissimo nel saper cansare quelli incontri, che potessero tornargli imbarazzanti o compromettenti. Colle donne, sebbene si mostrasse pur compitissimo, nè avesse difficoltà d'ammetterle alla propria udienza quando le convenienze sociali, o il bisogno d'affari lo richiedesse; tuttavia era molto riservato, e n'evitava volontieri l'incontro, specialmente se persone a lui sconosciute E quando appena la convenienza il permettesse, voleva fosse presente ai suoi colloqui il Vicario o il Segretario, seguendo così la prudente massima del gran s. Francesco di Sales, altro nobilissimo modello, cui erasi proposto d'imitare.

Or ritorniamo agli atti pubblici della sua vita nell'amministrazione della Diocesi.

CAPO XXV. La visita pastorale.

Venuto il tempo di dar incominciamento alla sacra visita, l'annunciò alla Diocesi con lettera pastorale del 20 febbrajo 1855. In essa egli esordisce esprimendo l'ardente voto, che nutrì ognora di visitare i suoi venerabili cooperatori,

e diletti figli « Venerabili pastori d'anime (così egli scrive)
» Noi anelamo al momento d'essere fra voi, di stringervi
» al nostro seno, di parlarvi labbro a labbro, e insieme a
» voi desideriamo ardentemente di vedere anche il diletto
» vostro popolo. Dategli pure la consolante certezza, che
» Noi abbiamo fermo di recarci a tutte indistintamente le
» parrocchie. Vogliamo tutti vedere i nostri figli in Gesù
» Cristo, a tutti volgere la parola del nostro amore, ben
» persuasi ch'essi, riconoscendo in Noi l'inviato del Signore,
» ne accoglieranno coi religiosi sentimenti d'esultazione e di
» riverenza figliale ». Parla in seguito dell'alta importanza
ed utilità di quest'atto, che costituisce uno degli essenziali
e più sublimi offici dell'episcopato. Poi prescrive pubbliche
preghiere, acciò Dio benedica e renda fruttuosa quest'opera,
raccomandando ai parrochi, che vogliano ben disporre le loro
popolazioni con apposita predicazione, spiegando ad esse lo
scopo della visita pastorale, suggerendo il modo di volgerla
al proprio spirituale vantaggio; e chiude colle seguenti parole:
« qui intanto vi indirizziamo una preghiera, ed è, che
» non si faccia nè da voi, nè da altri, alcun dispendio per
» la nostra venuta Non vogliamo pomposi apparecchi, bensì
» candore, figliale confidenza, cuori aperti, e soprattutto sincero
ed operoso desiderio, che riesca pienamente feconda
» ne'suoi effetti questa visita, che è pure, il diciamo nello
» spirito della nostra umiltà, visita del Signore. Noi saremo
» vostri ospiti, o venerabili fratelli, ma non vi date pensiero
» di Noi, nè del piccolo seguito nostro; perciocchè veniamo
» a voi nella fraternità dell'apostolica carità. Sia frugalissima
la mensa; tale la esigiamo da tutti voi, senza eccezione
di sorta. Il miglior trattamento per Noi sarà il poter
» consolarci di voi, del vostro popolo, delle opere del vostro
ministero, del decoro delle vostre chiese, che ci faranno
testimonianza della vostra pietà e del vostro zelo ».

Nell'intento appunto di non arrecar ai parrochi, ai beneficiati
ed alle fabbricerie incomodi, o spese, o di poter
effettuare la sacra visita con suo maggior agio, aveva addottato
questo sistema: le parrocchie non molto distanti
dalla città visitavale tenendo la sua residenza in Cremona:
dalla sua villa di Genivolta, e dalla casa campestre di Moz-

zanica, recavasi alle circostanti parrocchie pel raggio di dieci o quindici chilometri, restituendosi sempre nello stesso giorno alla propria casa, talvolta ad ora inoltrata della sera. Negli altri circondarii della Diocesi poi sceglieva i luoghi più centrali, e vi stabiliva la propria dimora, facendosi cedere a temporario uso or la canonica d'un parroco, ora la casa di villeggiatura di qualche signore, dove egli viveva a proprie spese unitamente al suo seguito, senza recar aggravio ai parrochi, dai quali non accettava che un modesto desinare; ed anche di questo lieve dispendio egli sapeva nobilmente indennizzarli, se poveri, facendo rimetter loro una cartolina per la celebrazione d'una Messa. Al di lui seguito poi non avea che un canonico convisitatore, il cancelliere, o in di costui vece il segretario, il cerimoniere ed il domestico.

La visita procedeva nel seguente ordine: il Vescovo col suo seguito recavasi di buon mattino alla parrocchia da visitarsi. A una certa distanza dal paese venivangli incontro il clero, le confraternite e il popolo, coi quali egli recavasi processionalmente alla chiesa, sulla cui soglia stava a ricevelo il parroco locale che rimetteva nelle mani del Pastore diocesano il governo e la cura del proprio gregge per tutto il tempo della sacra visita. La chiesa era addobbata come nei giorni di maggior solennità: le campane scioglievansi in lieti suoni; nel popolo vestito a festa si scorgeva una gioja, un' esultanza come di famiglia che veda ritornar il padre da lungo tempo assente. Il Vescovo incominciava la funzione dalla celebrazione della Messa, nella quale dirigeva agli astanti un discorso d'occasione, e amministrava la santa Comunione. Subito dopo impartiva la Cresima, e ad ogni turno dirigeva ai fanciulli acconcie parole esortandoli a voler esser buoni e conservare lungamente i doni dello Spirito Santo, che avevano ricevuto nel sacramento della Confermazione.

Finite le Cresime, procedeva alla visita del SS. Sacramento, dei vasi sacri, olj santi, reliquie, altari minori, fonte battesimale e sacre immagini. Accadendogli di dover consecrare nuovi calici, prendeva anche da ciò occasione per parlare nuovamente al popolo, spiegandogli il significato d'ogni

rito e cerimonia. Se v'erano infanti da battezzare, o nozze da benedire, amministrava egli stesso i sacramenti del Battesimo e del Matrimonio, chiudendo tali funzioni con analogo discorso. Procedeva di poi col clero al sagrato della chiesa per l'assoluzione dei defunti. Intanto il canonico convisitatore e il cancelliere visitavano gli arredi sacri, i registri parrocchiali e dei legati di Messe, gli oratorii e il cimitero.

Terminata così la funzione del mattino, il Prelato ritraevasi col clero nella canonica pel frugal pasto, in cui dovevasi esattamente osservare la stretta prammatica nonchè le altre sinodali discipline. Poi faceva lo scrutinio del clero locale, e coglieva quell'occasione per animare i buoni a continuar con zelo ed alacrità nella sant'opera del ministero; per incoraggiar i timidi e infervorar i tiepidi; per ammonire, se fosse d'uopo, e richiamar al dovere qualche traviato. Informavasi pure esattamente dal parroco sui particolari bisogni di quella popolazione, tanto spirituali quanto corporali, e insiem con lui avvisava ai mezzi di porvi rimedio.

Indi ritornava alla chiesa per visitare la scuola della dottrina cristiana; e, disposti in doppia fila i fanciulli e le fanciulle, interrogavali per conoscere il grado della loro istruzione nelle verità della fede nonchè la maggiore o minor abilità e diligenza del parroco nell'istruirli. Lo stesso parroco doveva tenere al suo popolo un'istruzione catechistica presente il Vescovo, il quale alla sua volta saliva di poi il sacro pergamo per continuare sull'argomento di cui aveva trattato il parroco, o svolgerne un altro secondo la circostanze e i bisogni di quella popolazione. Ordinariamente in questi discorsi egli si diffondeva a lungo; ma la chiarezza delle sue idee, la semplicità della sua parola, il calore dello zelo, l'unzione pastorale, e il tutt'insieme delle sue doti, attraevano talmente l'attenzione dell'uditorio, e lo padroneggiavano per modo, che non sarebbesi stancato mai d'ascoltarlo; e si leggeva sul volto degli astanti la profonda impressione, il vivo interessamento, cha in essi destavano le parole del santo Prelato.

Sceso dal pulpito, ed impartita al popolo la benedizione del Venerabile, lasciava il paese per ritornare al proprio

ostello, tutto lieto e giubilante come un generale, che abbia passata vittoriosamente una giornata campale. Nelle più popolose parrocchie però, dove la visita doveva necessariamente durare più d'un giorno, egli recavasi eziandio a visitare gli infermi negli spedali e nelle case, lasciando ai poveri opportuni sussidii. Visitava pure, se ve n'erano, prigioni ed ergastoli, celebrando la Messa nella interna cappella e dirigendo parole di conforto ai detenuti, ai quali parimenti largiva sussidii.

Così la sacra visita tornava di grandissimo vantaggio al clero non meno che al popolo, servendo a rianimare lo spirito di religione e di pietà, a migliorare i costumi, a richiamar in vigore l'osservanza dei precetti e discipline ecclesiastiche, a provvedere al decoro delle chiese e del divin culto. Le popolazioni, attratte dalla fama delle virtù, e rapite a quell'aria di bontà e d'affabilità del Vescovo, s'affollavano numerosissime intorno a lui; sicchè il di lui passaggio dall'uno all'altro paese era quasi un continuo trionfo. Egli poi ritraeva tante soddisfazioni da quest'opera della visita, che non avrebbe voluto cessar mai dalla medesima, e la proseguiva per settimane e mesi continui, senza prendersi neppur un giorno di riposo, sempre con nuova lena, facendo maravigliar tutti come potesse reggere a tante fatiche! Al vederlo in mezzo al suo caro popolo, in quella funzione solenne e famigliare ad un tempo, ricorrevano alla mente le immortali pagine, che il gran scrittore milanese dedicava al cardinale Federigo Borromeo, di cui il Novasconi porgeva in sè tanti caratteri di perfetto riscontro!

CAPO XXVI. Va a Roma per la visita ad limina. Sua amicizia con monsignor Corti vescovo di Mantova.

In obbedienza alle leggi canoniche, le quali prescrivono ai Vescovi di recarsi di tempo in tempo a Roma per visitare il sepolcro dei santi apostoli Pietro e Paolo, e riferire personalmente al Sommo Pontefice sullo stato delle rispettive Diocesi, monsignor Novasconi, sospesa temporariamente la visita pastorale, nel giugno 1854 partì per l'alma città unitamente a monsignor Corti vescovo di Mantova. E giac-

chè di questo Prelato noi avremo a parlare, non qui soltanto, ma in diversi altri luoghi di questa biografia, non sarà fuor di luogo il premettere qualche cenno sulla stretta relazione ed intima amicizia, che passava tra monsignor Corti e monsignor Novasconi.

V'ha un volgar proverbio che dice: *Iddio crea gli esseri, e poi li accompagna.* Or pareva appunto che la Provvidenza avesse predestinati questi due individui ad avvicinarsi, a percorrere la medesima carriera, a tenere la stessa via, a subire le medesime vicissitudini, a dividere insieme gioje ed amarezze, a vivere quasi d'una identica vita!

Questi due grand'uomini eransi incontrati la prima volta a Rho, dove ogni anno concorrevano molti del clero milanese e lodigiano a fare gli spirituali esercizii presso quei venerandi oblati di s. Carlo. Il Corti era allora preposto plebano della grossa borgata di Besana in Brianza: il Novasconi era arciprete parroco della cattedrale di Lodi. Vedersi, comprendersi, stimarsi, amarsi fu una cosa sola: d'allora ebbe principio quella calda ed intima amicizia, che non doveva più disciogliersi se non per morte! Che se base e fomento all'amicizia è l'omogeneità dell'indole, l'armonia dei sentimenti, la parità della condizione; essa doveva necessariamente nascere tra questi due individui, appena si fossero avvicinati e conosciuti. Animi schietti e leali; cuori fervidi e generosi, menti elevate e non comuni; entrambi quasi coetanei, insigniti dello stesso carattere, collocati nel medesimo uffizio; due ecclesiastici che, nelle rispettive Diocesi emergevano per ingegno, dottrina, prudenza, zelo pastorale, carità e integrità di vita, formanti la più bella gloria del proprio paese, il maggior lustro del ceto parrocchiale, non potevano a meno che simpatizzare l'uno per l'altro, sentirsi stretti dai più dolci e forti vincoli d'amicizia.

A rinsaldare maggiormente, e rendere semprepiù intimi questi amichevoli rapporti, s'aggiunse la circostanza d'essere stati entrambi elevati all'eminente seggio episcopale in due limitrofe Diocesi. Monsignor Corti, più anziano di tre anni, era stato promosso alla cattedra vescovile di Mantova tre anni prima, che monsignor Novasconi lo fosse a

questa di Cremona. La vicinanza delle rispettive sedi permetteva loro che, oltre i frequenti rapporti epistolari, potessero anche vedersi di sovente, consultarsi a vicenda nei più difficili affari della loro spirituale amministrazione, e confortarsi reciprocamente a portare il formidabile peso dell'episcopato. Talvolta erano predisposti appuntamenti; e questi avvenivano per lo più nella villeggiatura di s. Michele in Bosco, di proprietà della mensa vescovile di Mantova, situata sull'Oglio ai confini delle due Diocesi. Talora era il caso fortuito, che li portava a scontrarsi sul limitare della rispettive Diocesi in occasione della visita pastorale o d'altre sacre funzioni. Talora infine l'impegno d'intervenire come Vescovi ad un determinato congresso o convegno. In questi congressi dei Vescovi lombardi, che avvenivano a Milano, a Lodi, a Rho, i due amici trovavansi pienamente d'accordo nei consigli, nelle proposte, nelle deliberazioni, in cui spiccava mai sempre la loro saggezza, prudenza, moderazione: e parea quasi che una stessa mente, un solo spirito animasse i due Prelati; poichè anche le lievi disparità, che riscontravansi nella tempra del carattere, nella qualità dell'ingegno, servivano maravigliosamente a compensarli, a fondarli meglio insieme, a formarne un tutto più ammirabile e perfetto.

E qui potrei accennare altre circostanze a porre meglio in risalto la piena intelligenza, la perfetta concordia, che regnava tra essi, e s'appalesava luminosamente anche nell'esterior linea di condotta da essi tenuta nell'amministrazione della propria Diocesi, facendo notare i felici successi, le consolazioni grandissime, e in pari tempo le tribolazioni, ch'ebbero pure a provarne. A non precorrere però gli avvenimenti, mi riferò senz'altro al viaggio di Roma.

Nella mattina del 16 giugno 1854 i due Vescovi si scontrarono a Casalmaggiore, e di là presero le mosse alla volta dell'eterna Città accompagnati dai loro segretarii. Tenuta la via di Loreto nell'intento di visitare la *Santa Casa*, nè trovandosi allora su quella linea alcun tronco di strade ferrate, il viaggio riescì lungo e faticoso: fu però ameno e senza disastri, sebben per due volte si rompesse la carrozza nel valicare gli Appennini. Arrivati a Roma la mattina del 21

si diressero a s. Giovanni Laterano dov'era preparato l'alloggio pei Monsignori e loro seguito presso P. Giacinto presidente dei penitenzieri di detta Basilica, fratello di monsignor Novasconi.

Adempiuti i diversi atti di dovere e di convenienza, i due Prelati furono ammessi all'udienza del santo Padre nel giorno 26, sacro alla memoria dei santi martiri Giovanni e Paolo; e il Pontefice, nel riceverli, diresse loro le belle parole, che si leggono nell'ufficiatura di quel giorno: *ecco due ulivi, e due candelabri splendenti dinanzi al Signore* (1): il qual graziosissimo complimento racchiudeva il più compito elogio, che si potesse fare a due Vescovi. A dimostrare poi la speciale estimazione e benevolenza che l'angelico Pio IX nutriva pei due Prelati lombardi, li delegò più volte a celebrar in Roma solenni funzioni, alle quali egli stesso assisteva; e quand'essi se gli presentarono l'ultima volta per la visita di commiato, li regalò entrambi d'un magnifico cereo da lui benedetto nella festa della Purificazione, e li nominò suoi prelati domestici ed assistenti al soglio pontificio.

La fermata in Roma si protrasse per circa quattro settimane, e il nostro Vescovo approfittò della propizia occasione per ottenere dalla santa Sede speciali grazie e facoltà a vantaggio o decoro della Diocesi. Ottenne pure ai reverendissimi Canonici di questa Cattedrale il privilegio di portar distintivi prelatizi nell'abito ordinario, anche fuori del coro, come ben si conveniva a membri d'un insigne Capitolo.

Nel ritorno fu tenuta la via più breve di Viterbo e di Siena, sostando per alcuni giorni a Firenze. Di quivi i due Vescovi mossero a visitare in religioso pellegrinaggio gli antichi e rinomati eremi di Vallambrosa e di Camaldoli, permettendo ai loro Segretarii di soffermarsi intanto in Firenze per visitare i grandiosi monumenti e le superbe opere d'arte, ond'è tanto ricca quella gentile città. Fecero pure altre gite alle principali città della Toscana, dove i Prelati erano chiamati da particolar scopo o bisogno; poi, per la via più diretta, restituironsi alle rispettive sedi.

(1) *Isti sunt duæ olivæ, et duo candelabra lucentia ante Dominum.*

CAPO XXVII. **Ripiglia la visita pastorale. Proclamazione del Dogma dell'Immacolata. Le pie opere della propagazione della Fede e della santa Infanzia.**

Dato esaurimento ad alcuni importanti affari, ch'eransi riservati al di lui ritorno, il nostro Vescovo ripigliò la sua cara occupazione della visita; e nulla badando nè agli estivi ardori, nè al rigor del verno, sempreché fosse tempo libero per le popolazioni della campagna, la proseguiva alacremente, senza interruzione.

Nell'ottobre di quello stesso anno il Sommo Pontefice, con Breve diretto agli Ordinarii Diocesani, invitava tutta cristianità ad innalzar pubbliche preci pei bisogni della Chiesa, ed accordava una plenaria indulgenza in forma di Giubileo. Monsignore, nel comunicare alla Diocesi l'apostolico Breve, l'accompagnò con sua lettera pastorale, in cui raccomandava caldamente ai parrochi, che, all'occasione di celebrare il santo Giubileo, procurassero alle loro popolazioni una straordinaria predicazione. Al pio voto dell'amato Pastore diocesano avendo corrisposto fedelmente i zelanti cooperatori, in tutte le parrocchie si destò un insolito movimento religioso, e larga messe si raccolse di frutti spirituali.

Nella mente del pussimo Pontefice quelle pubbliche preghiere erano precipuamente ordinate ad invocar dal Signore speciali lumi alla sua Chiesa nel grande e solenne atto, che stava per compiere, cioè la dogmatica definizione dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Nel giorno 8 del successivo dicembre infatti il Pastore universal dei credenti, dall'infallibile sua cattedra di verità, con numerosa schiera di Vescovi faccan nobile corona, dichiarava solennemente in Roma il nuovo Dogma, e lo proponeva alla fede di tutto il mondo cattolico mediante Bolla Pontificia, ch'è il più completo e magnifico inno, che mai sia stato da umane labbra innalzato alla gran Donna!

Il nostro Vescovo la promulgò in Diocesi tradotta anche in lingua italiana, accompagnandola con eloquente e affettuosissima lettera in cui invitava i diocesani a render le più vive grazie al Signore, che, « nelle adorabili sue vie

» disponeva a questi nostri giorni si compisse l'ardentis-
» simo voto di tutta cristianità, la quale avendo con im-
» mutabile costanza di fede e d'amore venerato sempre in
» Maria santissima il capolavoro della sapienza e bontà di
» Dio per la ineffabile pienezza di grazie e singolarissime
» prerogative e privilegi, dei quali la Maternità divina è
» somma fondamentale ragione, anelava di vederla coro-
» nata di questa nuova gloria, e di consolarsi nel poter fi-
» nalmente tributare ad Essa assoluta ed esplicita la pro-
» fessione della sua fede a questo gran vero improntato
» dell'infallibile certezza dogmatica! ».

Il grande, faustissimo avvenimento si festeggiò con istraordinaria solennità in ogni Chiesa parrocchiale della Diocesi, in tutti i privati oratorî delle comunità e degli stabilimenti, ma specialmente in questa Cattedrale, dove la religiosa festività fu celebrata nella seconda domenica dopo Pasqua, previa una novena con predicazione. Dietro invito del Vescovo, i più distinti artisti di Cremona per alcune settimane lavorarono alla decorazione del magnifico tempio, sotto le cui maestose volte echeggiarono in quel di le più dolci e sublimi armonie, che mai uscissero dall'inspirato genio del maestro Manna, splendida gloria di questa città, anzi di tutta Italia. Nella Messa pontificata dal Vescovo si lesse all'affollato ed esultante popolo l'apostolica Bolla, a cui tenne dietro il canto della soave Antifona *Tota pulchra* musicata espressamente dall'altro celebre maestro cremonese D. Cesare Paloschi. Il santo rito poi fu chiuso coll'inno di ringraziamento.

Il municipio, interprete del voto dei cittadini i quali da tempo immemorabile avevano eletta la gran Vergine a speciale patrona della loro città, concorse a condecorare tale straordinaria funzione colla cospicua elargizione di lire duemila; e alla sera di quello stesso giorno il palazzo del comune brillava splendidamente in mezzo alla ricca luminaria dell'intera città. — Così i civici magistrati di que' tempi sapevano associarsi alle religiose festività dei propri rappresentati, condividerne i sentimenti, ed esserne interpreti fedeli (1). —

(1) La carica di Podestà di Cremona era allora assai nobilmente coperta dall'illustrissimo signor cavaliere Baroli emerito Rettor Magnifico dell'università di Pavia.

D'allora in poi, ogni anno, nella seconda domenica dopo Pasqua si celebra in questa Chiesa succursale dei santi Marcellino e Pietro una votiva festa in onore di Maria Immacolata a perenne ricordo del memorando avvenimento, che cinse di nuova più fulgida gloria il virgineo capo della gran Donna!

Nella medesima Chiesa si celebra puro annualmente la festa delle pie Opere della *Propagazione della Fede e della santa Infanzia*, emanazioni benefiche di quella divina religione, che è luce di verità, reale incivilimento, fratellevole amore. Il nostro Vescovo, col concorso di savie e ragguardevoli persone tanto del ceto ecclesiastico, quanto laicale, aveva eretto anche in questa Diocesi i due preziosi e simpatici sodalizii; e, finchè visse, curò si mantenessero e prosperassero, ne mancava mai d'intervenire alle loro anniversarie festività.

CAPO XXVIII. Il cholera del 1855.

Nel luglio 1855, il *cholera*, che fin dal precedente anno serpeggiava in alcuni paesi della nostra Lombardia, invase questa città e provincia di Cremona, presentandosi con aspetto sì truce e minaccioso, da destare nelle popolazioni grave sgomento e terrore. Le governative e comunali Autorità spiegarono la maggior prontezza e sagacia nell'attuare quei provvedimenti, che valessero ad arrestare il corso al micidiale contagio, o minorarne i danni: e case di contumacia ed ospitali furono dovunque aperti, largamente provveduti di tutto il necessario.

Monsignor Novasconi, com'è ben facile immaginare, anche in questa luttuosa circostanza non venne meno al suo gran zelo, all'operosa sua carità. Offerse generosamente roba e danaro: mise a disposizione delle sanitarie Autorità, per l'allestimento degli spedali, i locali da lui dipendenti: fece il più caldo appello all'eroismo del sacerdotal ministero, raccomandando specialmente ai parrochi, che volessero dar appoggio alle locali Autorità nell'attuazione dei necessarii provvedimenti, e coll'influente loro parola procurassero d'inspirar nei popoli coraggio e fiducia in chi erasi assunto il pietoso incarico di tutelare la pubblica sanità, sopratutto

poi vegliassero giorno e notte perchè nessuno avesse a perire senza i conforti della religione. « Nell'atto (così scriveva » ai suoi parrochi nel giorno 16 luglio) che voi, ministri » di pace e di conforto, vi aggirarete coraggiosi in mezzo » ai perigli, noi non mancheremo di tener levate le mani » al Signore, come Mosè, chiedendogli istantemente misericordia e perdono. Che se il bisogno lo richiedesse, noi » saremmo benanche pronti a discendere con voi in campo, » senza nulla temere per la nostra vita ove si trattasse di » giovare all'amato gregge, e ci reputeremmo anzi a gran » ventura se la nostra vita potesse farsi olocausto innanzi » al Signore, se il sacrificio di noi stessi valesse, come quello » di Giona, a placare la divina Giustizia e a distornare dai » nostri cari figli il flagello, che li percuote ».

E ben ei poteva scrivere con tutta verità quelle nobili e generose parole; noi vedemmo già infatti di che egli fosse capace nella prima invasione del cholera mentr'era parroco di Maléo. Che se qui non fu bisogno prestasse effettivamente l'opera all'assistenza dei cholerosi, a cui col più eroico spirito di carità e di sacrificio dedicaronsi parrochi e sacerdoti, egli però era del continuo in mezzo al contagio visitando spedali e lazzaretti della città, e moltissimi anche della campagna, fin nei più lontani comuni. Nè è a dirsi quanto le di lui visite, l'accostarsi impavido e sereno al letto degli infermi, le sue affettuose e sante parole, la sua pastorale benedizione, giovasse a confortar quelli infelici, ad inspirar loro sentimenti di cristiana rassegnazione, a rialzarne il morale, fatti persuasi di non esser più i rejetti dalla società, i perduti per sempre, se l'Angelo della Diocesi vegliava ognora sopra di essi, e li riconosceva tuttor per suoi figli! Gli stessi medici, cappellani, infermieri si rallegravano assai di queste visite del benamato Pastore; e dalle attestazioni di lode e ringraziamento, che rendeva loro il venerando Prelato, traevano nuova lena e incoraggiamento a proseguire nel pietoso officio cui s'erano generosamente dedicati.

Le vittime del fiero morbo si moltiplicavano; e intanto vecchi impotenti, spose vedovate, schiere di fanciulletti rimanevano privi d'appoggio, di sostentamento. Bisognava dunque provvedere anche ad essi. Ma il caritatevole Pastore

ci ha già pensato: apre una colletta, invita stabilimenti e famiglie a dar ricovero a questi sventurati. La sua calda parola non cade invano, il suo generoso esempio trova molti imitatori; e la divina Provvidenza stende le braccia ad accogliere sotto l'amoroso suo manto questi tapini.

Cessato finalmente il flagello, egli invita i suoi diletti figli a renderne vive grazie al Signore, il quale, nell'infinita sua bontà, temperò il castigo volgendolo anche a nostro spirituale profitto. — Un sentimento d'universale riconoscenza rimeritò l'opera benefica e generosa del degno Pastore: il Sovrano, sopra proposta del Podestà e del Delegato, lo insignì della Corona ferrea di seconda classe: ma altra più splendida e imperitura corona eragli dal divino Retributore preparata in cielo.

CAPO XXIX. Il Concordato. Viaggio di monsignor Vescovo a Vienna. Festosa accoglienza fattagli al suo ritorno.

La santa Sede e il Governo Austriaco lavoravano già da qualche anno alla stipulazione d'un reciproco patto, il quale regolasse meglio i mutui rapporti delle due Autorità, e restituisse alla Chiesa quelle franchigie e libertà, che nei passati tempi erano state tolte, e che inerenti alla di lei natura, le sono pure necessarie a compiere la sua divina missione sopra la terra. Sebbene queste due potestà, ecclesiastica e civile, sieno fra sè stesse essenzialmente distinte, o volgano a due diversi fini, l'una cioè al bene spirituale, l'altra al bene civile della umana famiglia; dovendo però esse esercitare la rispettiva azione in una medesima società, anzi su d'uno stesso individuo, è del tutto necessario s'accordino insieme per la reciproca loro tranquillità, pel maggior bene di quella stessa sociale famiglia, ch'esse rispettivamente governano. A questo scopo mirava appunto il Concordato conchiuso fra Sua Santità il Sommo Pontefice e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, firmato in Vienna il giorno 18 agosto 1855, ratificato dall'una e dall'altra parte il 25 settembre successivo, e pubblicato con Sovrana patente 5 novembre di quello stesso anno.

Inteso nel suo vero senso il Concordato era adunque un atto solenne, un fausto avvenimento, di cui tutti i sinceri cattolici, e specialmente i Vescovi non potevano che grandemente rallegrarsene. Esso però non doveva entrar in vigore se non dopo che gli Ordinarii Diocesani si fossero intesi per determinare di comune accordo quelle norme, che servissero alla conveniente applicazione di quanto in esso era sancito, e provvedessero ai reciproci interessi della Chiesa e dello Stato, senza ulteriori complicazioni od imbàgi. A quest'oggetto il Monarca invitava gli Ordinarii Diocesani dell'Impero ad una generale adunanza da tenersi in Vienna dopo le feste pasquali del successivo anno 1856.

Il nostro Vescovo pertanto, nel martedì 4 aprile del predetto anno, ponevasi in cammino alla volta della capitale dell'Impero, conducendo seco il canonico teologo monsignor Brambilla peritissimo nell'idioma tedesco, il proprio segretario, ed un domestico. Recatosi a Mantova, indi a Verona, s'associò ai due suoi confratelli ed amici monsignor Corti e monsignor Riccabona, i quali erano pure accompagnati dai rispettivi segretarj; e di là i tre Vescovi col proprio seguito mossero difilato a Vienna, dove poterono giungere incolumi nella sera del successivo venerdì.

L'indomani fu speso nelle visite al Nunzio Apostolico, al Cardinale Arcivescovo di Vienna, al Ministro del Culto e ad altri personaggi, secondochè era richiesto dal dovere o dalla convenienza. La mattina della successiva domenica i capi spirituali delle diverse Diocesi della Monarchia, in numero di circa settanta tra Cardinali, Primati, Arcivescovi, Vescovi e Vicarii Capitolari, diversi per lingua, riti e costumi, ma tutti uniti nella medesima fede, aventi comunione col Capo della cattolica Chiesa, stretti insieme da uno stesso vincolo di fraterna carità, guidati da un medesimo fine, si raccolsero in quella gotica maestosa Cattedrale per una sacra funzione d'inaugurazione delle conferenze. Queste ebbero subito incominciamento al lunedì, dapprima parziali tra i suffraganei delle varie Provincie ecclesiastiche, presiedute dai rispettivi Metropoliti; poi generali sotto la presidenza dei tre Cardinali Arcivescovi anziani, ch'erano quelli di Praga, di Strigonia e di Vienna.

Anche in tale solennissima circostanza il nostro Vescovo si distinse assai, non solamente per la sua profonda dottrina nelle canoniche discipline, ma specialmente per quello squisito buon senso e spirito di moderazione, per cui, fatta ragione alla mutata condizione di tempi e di circostanze, nonchè alla natura dei reciproci rapporti fra Chiesa e Stato, s'adoperava a conciliare nel miglior modo possibile i rispettivi interessi, affinché l'ecclesiastica amministrazione, sciolta affine da ogni indebito legame, potesse correre più libera e spedita. Ond'è ch'egli era frequentemente consultato dal Nunzio, dal Metropolita di Vienna, dal Ministero del Culto, s'ebbe dai medesimi attestati di speciale considerazione, e ringraziamenti. Ebbe pure occasione di far conoscenza e stringere relazione con parecchi dei più insigni Prelati della Germania, dell'Ungheria, e delle diverse altre Nazioni soggette alla monarchia Austriaca.

Le conferenze si protrassero per oltre due mesi, nel qual periodo però v'ebbero giorni dedicati ad altri uffizi e straordinarie funzioni, rese più splendide dall'intervento di tutti i Cardinali e Vescovi presenti in Vienna, nonchè della Famiglia Imperiale in unione colla Corte, col Corpo Diplomatico, Ministri di Stato ed altri funzionarii civili e militari. V'erano anche giorni di riposo, che venivano ordinariamente dedicati a qualche gita negli ameni dintorni di Vienna; e si fece pure una corsa in Boemia e in Ungheria per visitare quelle grandiose Capitali, ed altre delle più importanti città.

Chiuse felicemente le conferenze, i Vescovi disponevansi a far ritorno alle proprie Diocesi, senonchè ritenendosi imminente il parto dell'Imperatrice, il Sovrano pregò i Vescovi volessero trattenersi per assistere al battesimo del nascituro. Questa sacra cerimonia fu celebrata con grandissima solennità nel castello imperiale di Laxemburg in una domenica di luglio; e all'indomani, senz'altro indugio, i Vescovi lasciarono Vienna per restituirsi alle rispettive sedi.

L'Imperatore, con lodevole pensiero, avea disposto che a carico dell'erario fossero compensate agli Ordinarii Diocesani le ingenti spese di quel viaggio intrapreso per pubblico servizio; ma il nostro Vescovo, riflettendo che questa Mensa Vescovile di Cremona era tra le meglio provvedute,

e temendo che l'accettare l'offertogli rimborso fosse quasi un'offesa ai proprî Diocesani, non volle ricevere alcun indennizzo, e sostenne generosamente da sè tutte le spese di qual viaggio.

La di lui assenza da Cremona in quella circostanza, essendosi protratta a circa quattro mesi, avea destato nei Cremonesi un ardente desiderio, quasi direbbesi una cocente smania di rivedere alfine il benamato Pastore. Ond'è che, al di lui ritorno, lo accolsero con tale entusiastica ovazione da segnare un'epoca negli annali di questa città. A descrivere quella solenne e commovente dimostrazione io non saprei far di meglio, che inserir qui letteralmente un articolo pubblicato dal direttore del *Corriere Cremonese* [1] sotto la data del 22 luglio 1856.

» Se voi foste giunto a Cremona sul declinare del giorno 18
» corrente, ed entrando per la porta di Milano, se aveste
» attraversate tutte le contrade giungendo fino alla piazza
» del Duomo, vi sarebbe sembrato trovarvi in una città vuota
» di abitatori: non una persona sulla pubblica via, non
» un'officina, non una bottega aperta. Arrivato al Duomo,
» e procedendo fino alla porta di Ognissanti, più ancora
» battendo la strada maestra Mantovana fino alla terricciuola
» di s. Marino, a quattro miglia dalla città, vi avrebbe fatto
» stupore il trovarvi raccolta tutta la popolazione di Cremona,
» e delle terre circonvicine. Tutte le vie della città, che
» riescono dal Duomo alla porta Ognissanti, gremite di gente;
» le finestre delle case, che fiancheggiano quelle contrade,
» stipate dalla parte più eletta della popolazione; avreste
» veduto uscire di città, oltre molte carrozze modeste, trentanove sontuose, che si recavano, come al luogo di ritrovo,
» al comune di s. Marino: avreste veduto molti giovani sopra
» bellissimi destrieri, riccamente bardati, precederle: avreste
» letto su tutti i volti la gioia e la commozione. Se aveste
» domandato perchè tutto questo agitarsi di un'intera città,
» che lascia affari, officine, banchi di negozio, opifici serici,
» per tutta adunarsi su quelle vie, compiacendosi ognuno
» del fatto proprio, vi si avrebbe risposto: — Ci rechiamo

[1] Signor Direttore Colla letterato e pubblicista insigne.

» a salutare il Vescovo che ritorna da Vienna: era già da
» tre mesi e mezzo assente: era desideratissimo da tutti
» l'uomo della carità, e della mansuetudine: e noi veniamo
» tutti a fargli festa. Ricordiamo la sua dolcezza, e la im-
» mensa sua carità, la mansuetudine sua, l'amore ch'egli
» porta al suo gregge: e più di tutto ricordiamo, come nello
» scorso anno quando il *cholera* aveva gettata la popola-
» zione nello smarrimento, egli fu l'Angelo tutelare della
» città: ricordiamo il suo coraggio, le sue largizioni, i con-
» forti che recava a tutti i bisognosi: ricordiamo come più
» volte ogni giorno, e talora alla notte usciase dal suo Epi-
» scopio per recarsi agli ospitali dei colerosi, e si accostasse
» al letto di ogni infermo; si intrattenesse con quanti de-
» sideravano parlargli: ricordiamo come corresse ovunque
» sapeva che uno n'era colpito e tanto più prontamente
» quanto più povero, entrando nei tugurii più disagiati, e
» consolando quei meschinelli. Non la sola città era l'arena
» del suo fervido zelo: ma visitò borghi e villaggi della
» Diocesi dove l'*indica lue* si spiegava, recando da per tutto
» i soccorsi dell'elemosina e il conforto della sua santa pa-
» rola. Non erasi ancora esibita alla città l'occasione di mo-
» strargli la propria riconoscenza: la congiuntura presente ci
» parve la più opportuna; e veniamo a salutare il nostro
» Pastore, il nostro amatissimo padre, il nostro benefat-
» tore. — Certo queste parole si potevano leggere come
» per iscritto su tutti i volti. Se avesto interrogato: e chi ha
» preparata sì splendida festa? Vi avrebbero detto: *nessuno*.

» Non appena il diciotto verso le due pomeridiane si
» seppe che a sera sarebbe giunto il Vescovo, che tutta la
» città per moto spontaneo e senza anteriore concerto, od
» incitamento partito da pubblica Autorità, o da qualsiasi
» persona, trovossi animata da un sol desiderio, e corse
» tutta a festeggiare il desideratissimo ritorno. Fermandovi
» spettatore di questo giubilo, ardirei dire di famiglia, avreste
» pianto di commozione, come piangevano i più. Avvicinan-
» dosi il corteo, tutti si scoprivano il capo: passando la car-
» rozza ove entro era il Vescovo, tutti col cappello, colla
» mano, coll'agitar dei fazzoletti bianchi lo salutavano: i
» più vicini si affacciavano allo sportello per vederlo, per dir-

» gli qualche affettuosa parola ; alle porte della città la banda
» civica festeggiava l'ingresso coi suoi concerti, e precedeva
» la carrozza fino all'Episcopio, dove un'altra banda atten-
» devalo, ed entrambe alternando i lor suoni parevano in-
» terpreti della gioia universale: ad ogni tratto si sentivano
» voci di evviva, ed altre espressioni di esultanza. Il Vescovo
» entrato in palazzo, trovò già a' piedi dello scalone il Ca-
» pitolo, le famiglie religiose dei Cappuccini, dei Camilliani,
» e dei Fatebenefratelli, che lo accompagnarono fino alle
» sue stanze. I più vecchi cittadini attestano di non avere
» mai veduta dimostrazione più concorde, più lieta, più spon-
» tanea di questa.

» Il buon Vescovo così umile, così amorevole, non sa farsi
» ragione di un tributo sì unanime di riverenza: ma ben
» lo sanno i cittadini, i quali ammirano in lui la molta dot-
» trina ecclesiastica, accoppiata a rara modestia, il suo zelo,
» la eloquente ed affettuosa sua parola, la bontà onde ac-
» coglie ogni ordine di persone, il parco suo vivere e la
» sua carità sì generosa da confinare colla profusione, sì
» lieta da non turbarsi mai ad onesta domanda se non quando
» è impotente a soddisfarla. Il santo Prelato e il solo che
» non vegga o misuri il merito di così pellegrine virtù: ma
» sa tutto il suo popolo, e perchè tutto sa, lo venera e lo
» ama. Qual maraviglia adunque di averlo accolto con tante
» dimostrazioni di riconoscenza, d'onore e d'affetto? Bene-
» detta la Diocesi nostra cui Dio sortiva un Pastore fatto
» secondo il cuor suo! ».

CAPO XXX. **Disposizioni concernenti l'attuazione del Concordato.**

Sebbene i Vescovi rimanessero assai soddisfatti del loro congresso nella Capitale dell'Impero e perfettamente d'accordo nelle prestabilite norme per l'attuazione del Concordato; tuttavia, durante il loro soggiorno in Vienna, poterono di leggieri accorgersi, che, nella pratica applicazione del medesimo, avrebbero incontrato non pochi ostacoli e difficoltà. Imperocchè, se, nella mente del Sovrano, il Concordato era un atto spontaneo e sincero, un patto solenne e sacro in

faccia alla Chiesa; non lo era però ugualmente nell'animo d'alcuni dei più alti Funzionari cui n'era demandata l'esecuzione. E ciò apparve chiaramente nelle attenuanti o ristrettive ordinanze, che sotto forma d'istruzioni o spiegazioni dei diversi articoli del Concordato, vennero emanate dappoi.

Il nostro Vescovo tuttavia giudicando, che un atto tanto esplicito e solenne non doveva risolversi in una mera formalità, molto meno ridursi ad una finzione, che le libertà e franchigie da esso accordate alla Chiesa, non erano in sostanza che una doverosa restituzione per parte dello Stato: persuaso altresì che i Vescovi, sostenendo questa specie di patto internazionale, avrebbero agito di piena conformità alle intenzioni degli alti Contraenti, e procacciato il maggior bene della Chiesa: risoluto del resto a tenersi nello stretto limite di quanto era sancito dalla legge, senza punto invadere od intaccare i diritti dello Stato, s'accinse con tutto l'impegno ad attuare il Concordato in questa sua Diocesi.

I punti più salienti del medesimo potevansi ridurre ai seguenti: 1.° *riconosciuto nei Vescovi il diritto di dirigere la religiosa educazione della cattolica gioventù nelle scuole pubbliche e private, nonchè di sorvegliare che in qualsiasi disciplina, nulla venga insegnato, che sia contrario alla cattolica religione e all'onestà del costume*: 2.° *rimesso ai Vescovi il giudicare sulle cause matrimoniali, perciò che spetta agli effetti religiosi del matrimonio*: 3.° *devoluta ai Vescovi stessi la libera amministrazione del patrimonio ecclesiastico*.

Quanto alla sorveglianza sull'insegnamento nelle scuole pubbliche e private, non potendo il nostro Vescovo esercitarla da sè per le molteplici sue altre cure, aveva nominato speciali suoi incaricati, tanto in città, quanto in quelle borgate della Diocesi dove esistessero Ginnasi-licei o scuole tecniche: ritenuti del resto i parrochi, siccome lo erano anche anteriormente al Concordato, i naturali sorveglianti sull'insegnamento impartito nelle scuole normali o primarie. — Or chiunque riconosca ed ammetta, non bastare alla completa istituzione della gioventù la sola coltura della mente, ma richiedersi anche l'educazione del cuore, ed essere la religione la sola efficace sanzione della morale, l'unico fonda-

mento d' una solida educazione: chiunque d'altronde rifletta, che nella succitata disposizione del Concordato si parla ristrettivamente d'istituzione della *gioventù cattolica*, si persuaderà di leggieri quanto fosse ragionevole e provvida la facoltà lasciata ai Vescovi di dirigere l'educazione religiosa, e d'estendere la loro sorveglianza anche sull'insegnamento delle altre materie, perchè che concerne gl'interessi religiosi e morali di studenti cattolici. — E chi tuttor s' ostinasse a non voler ammettere tale verità in massima, scenda pure al caso pratico; e, rivolto d'attorno lo sguardo, miri e consideri quali frutti amarissimi si vadano raccogliendo, ora che s'è voluto escludere Vescovi e preti da qualsiasi ingerenza nel pubblico e privato insegnamento!

Pei *giudizi sulle cause matrimoniali*, monsignor Novasconi istituiva un Tribunale ecclesiastico composto di canonici e di parrochi versatissimi nelle canoniche discipline; il qual tribunale, assente o impedito il Vescovo, era presieduto dal di lui Vicario generale [1]. Nelle più lontane parti della Diocesi poi aveva eletto i Vicarii foranei a suoi speciali Commissarii per tutti gli atti preliminari e per le opportune inquisizioni concernenti le anzidette cause. — Anche qui, ove si ponga mente che i Vescovi erano chiamati a portar giudizio sulle cause matrimoniali *fra i cattolici*, pei quali il matrimonio, essendo un sacramento, cade di diritto sotto il dominio dell'Autorità ecclesiastica; e si rifletta che il Concordato limitava di fatto l'ingerenza dei Vescovi nelle cause matrimoniali a ciò che riguarda la pura sfera *degli effetti religiosi*, non si troverà di che ridire sulla giustizia e opportunità di tale disposizione. — I membri del suaccennato Tribunale matrimoniale componevano pure il *Tribunale* o *Consulta per la disciplina*

(1) Monsignor Angelo Aroldi nativo di Viadana dove per molti anni fu Arciprete Parroco e Vicario Foraneo amato e stimato presso tutti per le peregrine sue doti di mente e di cuore Monsignor Vescovo, onde giovarsi del consiglio e dell'opera di così egregio ecclesiastico, chiamollo in città alla prepositura di s. Pietro, poi alla mitrata di sant'Agata, e lo nominò suo Vicario generale. La tenera, fedelissima devozione, ch'egli professò ognora al proprio superiore, la perfetta consonanza di sentimenti e di idee, la saggezza del di lui consiglio, la interezza e bontà dell'animo, come gli valsero stima, amore e confidenza piena presso il Vescovo, così lo fecero caro e riverito in Diocesi, a cui reco molti ed utili servigi.

ecclesiastica, voluta anch' essa dal Concordato, e tanto utile al Vescovo in quest' importantissimo e delicato ramo dell' ecclesiastica amministrazione.

Per ciò poi che spetta alla *libera amministrazione del patrimonio ecclesiastico*, è a premettersi che il nostro Vescovo fino dall' anno 1853 aveva istituita la *Congregazione dei Legati Pii* nell' intento di procacciarsi un valido aiuto in ciò che riflette la sorveglianza sull' esatto adempimento delle cause pie di culto ond' è riccamente provvista questa Diocesi, ed anche per giovarsene specialmente in occasione della visita pastorale, la quale tra gli altri scopi ha quello di regolarizzare l' adempimento d'ogni pia fondazione. A questa Congregazione egli aveva pertanto demandata l' amministrazione anche dei beneficî vacanti, richiamando sotto la propria dipendenza Subeconomi e Fabbricerie.

Così il Novasconi, forse pel primo tra i Vescovi del Lombardo-Veneto, aveva attuato nella propria Diocesi tutte le provvide disposizioni sancite dal Concordato: e malgrado l' opposizione spiegatasi nelle sfere burocratiche contro quel solenne atto, procedendo, egli con nobile franchezza e prudente moderazione, aveva saputo ottenere dal Governo tanta libertà d' azione e tali riguardi, che forse a nessuno erano stati usati, se si eccettui il di lui degnissimo confratello ed amico monsignor Vescovo di Mantova, col quale egli procedeva di piena intelligenza anche in questa faccenda.

CAPO XXXI. Suoi rapporti colle laicali Potestà. Si reca a Bologna per un atto d' omaggio al s. Padre.

Poichè abbiamo testè accennato ai rapporti di monsignor Novasconi colle civili Potestà, non sarà fuor di luogo il qui notare com' egli si regolasse colle medesime, tanto nelle sue relazioni d' ufficio, quanto nelle sue private attinenze.

Seguendo la massima del Vangelo *omnis potestas a Deo*, egli si conduceva verso le civili Potestà con sentimento innanzi tutto di rispetto: e siccome amava ed esigeva si professasse rispetto ed obbedienza all'Autorità ecclesiastica in ordine alle cose spirituali, così voleva si rispettasse ed obbedisse all'Autorità laicale nelle cose spettanti alla medesima, porgen-

done egli pel primo l'esempio. Poi quella stessa urbanità e quel cortese riguardo, ch'egli adoperava con ogni persona, molto più l'usava con quelle costituite in carica, rivestite di qualche dignità: quindi è facile persuadersi come un animo cotanto retto e buono, ragionevole e condiscendente in tutto che non intaccasse la sostanza delle cose o non ferisse menomamente la coscienza, sapesse mantenersi in amichevole accordo con tutti.

Nella circoscrizione politico-amministrativa del cessato Governo Austriaco, questa Diocesi di Cremona s'estendeva in cinque diverse Provincie, epperò il Vescovo aveva a che fare con altrettanti Delegati provinciali, poi c'erano i Commissari, i Comandanti militari, le Autorità giudiziarie, i Podestà e i Deputati politici, le Autorità scolastiche e molti altri pubblici Funzionari, coi quali la Curia aveva necessariamente corrispondenze d'ufficio, allora rese più frequenti e in certi tempi anche fastidiose e difficili. Ma il Novasconi, tenendosi sempre dignitosamente al proprio posto, sapeva far riverire ed amare l'ecclesiastica Autorità, nè ebbe mai con qualsiasi capo d'ufficio alcun urto od alterco, che valesse ad alterarne i buoni rapporti. Non diversamente egli si contenne coi Funzionari del nuovo Governo; ed anche nel frequente, anzi continuo mutar di persone, che avveniva specialmente nei primi anni del nostro politico risorgimento, il Novasconi non ebbe mai contese, nè dissapori con qualsiasi Autorità.

Si vorrà da questo argomentare, ch'egli fosse soverchiamente buono e indulgente, il che equivarrebbe a troppo debole e corrivo? Nessuno, che abbia conosciuto un po' da vicino il Novasconi, e sia stato in posizione di rilevare il come ed il perchè, nei singoli casi, egli si regolava in un modo piuttostochè in un altro, nessuno, io dissi, oserà affibbiargli così ingiusta e disonorante taccia! Noi vedremo, a suo luogo, quali atti di apostolica fortezza e di nobile indipendenza egli abbia saputo compiere quando il dovere e gli interessi della Chiesa lo esigessero. Qui diremo soltanto, che il sapersi mantenere in pace con tutti, farsi riverire ed amare dai cattivi, o dagli animi d'agreste e difficile tempra, è grande virtù, somma saggezza, dote tutta propria del Novasconi.

La qual eccellente sua qualità appariva subito manifesta a quanti anche per la prima volta venissero a contatto con lui; ond' è che i Magistrati Provinciali e gli altri pubblici Funzionari reputavansi ben fortunati e contenti d'aver a che fare con monsignor Novasconi, e tutti usavangli speciali premure e riguardi, sia nelle corrispondenze d'ufficio, sia nei personali rapporti. Egli poi, di questa deferenza usatagli dalle civili Autorità, sapeva opportunamente approfittarsi in bene della sua Chiesa, in vantaggio dei propri diocesani e specialmente de' suoi preti, a molti dei quali le paterne ali del Vescovo valsero di schermo e difesa da molestie o dispiaceri, a cui altrimenti sarebbero stati esposti. Dessi per la maggior parte ignorano quali benefici e favori impartissero loro in segreto l'amoroso Superiore, nè poterono nemmeno professarghene riconoscenza: ma ben li conosce chi, chiamato a parte delle pastorali di lui sollecitudini, ebbe la soddisfazione d'essere di lui istromento e cooperatore in queste benefiche azioni.

Nel marzo 1857 l'Imperatore d'Austria, recandosi a visitare le provincie italiane soggette al di lui dominio, venne anche a Cremona. Il Vescovo adempì verso di lui a tutti quegli atti, che il Capo ecclesiastico d'una Provincia doveva usare al proprio Sovrano. Questi poi gliene attestò ripetutamente la propria soddisfazione, ricambiandolo di speciali distinzioni e riguardi.

Nella primavera dello stesso anno il regnante Pontefice Pio IX visitava gli Stati della Chiesa fermando lungo soggiorno in Bologna. Gli Ordinarii Diocesani dell'Italia media e settentrionale s'affrettarono a portarsi a quella città per rendere omaggio al Vicario di Cristo. Anche il nostro Vescovo vi si recò in compagnia de' suoi Confratelli di Mantova e di Verona, e furono accolti dal Pontefice con quella cordiale ed effusa benevolenza, che in altri incontri aveva loro addimostrata. Tutti e tre alloggiarono col proprio seguito presso un rispettabile parroco di quella città: e per far cosa grata a Sua Santità, che desiderava averli seco per la prossima solennità del *Corpus Domini*, vi si trattennero quindici giorni, durante i quali accompagnarono sempre il Pontefice in tutte le religiose e civili funzioni, ebbero con lui

ripetuti colloqui ora nella di lui residenza in città, ora nella suburbana villa di s. Michele, dove furono anche convitati a pranzo nonchè ad uno straordinario spettacolo pirotecnico, che il Municipio di Bologna presentava una sera al Sovrano Pontefice sugli ameni colli prospicienti la pontificia villa.

CAPO XXXII. L'Editto disciplinare. Monsignor Novasconi teologo e canonista.

La visita pastorale (incominciata, come s'è detto, nell'anno 1853) volgeva al suo compimento nel 1858; e secondo lo spirito e la pratica della Chiesa, il Vescovo avrebbe amato di poter celebrare un Sinodo Diocesano per eliminare alcuni abusi e provvedere ai diversi bisogni rilevati nella visita stessa. Ma non essendo troppo propizi i tempi alla celebrazione d'uo Sinodo formale, egli pensò supplirvi per intanto con un Editto, il quale abbracciasse nei più importanti rami tutta la disciplina ecclesiastica.

Accintosi dunque a quest'opera col sussidio d'ecclesiastici versatissimi in tale materia, e fatto fondamento sulle generali prescrizioni canoniche, seguì passo passo quanto in particolare era già stato sancito nei Concili provinciali, nei Sinodi Diocesani, e nelle Costituzioni de' suoi Predecessori, attingendo in ispecial modo a quel tesoro di sapienza pratica, ch'è raccolto negli *Atti della Chiesa Milanese*. S'astenne affatto dall'emanare nuove prescrizioni dove provvedevano abbastanza le antiche; e soltanto, fatta ragione ai mutati tempi, alle nuove condizioni del clero, e dell'amministrazione de' suoi beni in rapporto alle legislazioni civili e alle prescrizioni del recente Concordato, stabilì alcune nuove regole disciplinari, solo in quanto fossero reclamate dalla necessità, e di tal forma che corrispondessero e armonizzassero colle antiche, di maniera da sembrarne quasi una derivazione.

Ultimato l'Editto, lo sottopose all'esame d'una Congregazione composta del Vicario generale, di sei canonici della Cattedrale, dei Parrochi della Città, del Cancelliere di Curia e del Maestro di sacri riti. Poscia ai membri dell'anzidetta Congregazione associò (quali rappresentanti del Clero forense) tutti i Vicari foranei della Diocesi convocati espressamente

nel locale del Zocco destinato agli spirituali esercizi del Clero; e, presidente egli medesimo, i singoli articoli dell'Editto furono minutamente esaminati e discussi. Ciò fece il savio Prelato, non solamente nello scopo di giovarsi dell'opera e del consiglio di tanti dotti e pii Ecclesiastici, ma anche perchè reputò, che i capi regionali del clero sarebbero stati tanto più impegnati a promuovere l'esecuzione dell'Editto, quanto più avessero avuto parte alla compilazione del medesimo.

Dopo tali prudenti cautele e questa specie di solennità con cui egli aveva redatto il suo Editto, avrebbe potuto, secondo le discipline canoniche, promulgarlo di sua ordinaria autorità, e avrebbe avuto forza di legge in tutta la Diocesi. Ma per quel sentimento di profondo ossequio ch'egli professò sempre alla Chiesa di Roma madre e maestra di tutte le altre chiese, nonchè per dare maggior peso d'autorità a quest'importante atto del suo episcopato, desiderò fosse munito della sanzione della santa Sede; epperò lo sottopose all'esame della sacra Congregazione del Concilio, alla quale nel dicembre 1858 scriveva: « Quantunque io abbia adempiuto a quanto la prudenza mi suggeriva, non potrei tuttavia essere pienamente tranquillo, dove all'opera mia non » si aggiungesse il suggello dell'approvazione di codesta » sacra Congregazione, dichiarandomi pronto a sopprimere, » od aggiungere, a temperare ed emendare quanto piacesse » alla medesima di suggerirmi; poichè, oltre conoscere la » mia pochezza, che ha bisogno di molti aiuti e specialmente » dei più autorevoli, so che codesta è la sede principale della » sapienza canonica, e che di costà solamente partono gli » avvisi e i consigli i più sicuri ».

L'Editto incontrò anche in Roma favorevolissima accoglienza, come risulta da diverse lettere private esprimenti il giudizio di Prelati e Cardinali, che l'ebbero esaminato. Ma scorsero parecchi mesi prima che la Congregazione del Concilio avesse potuto esaurire tutte le necessarie pratiche e formalità dietro le quali avrebbe emessa la sua approvazione. Intanto sopravvennero i politici sconvolgimenti del 1859; e le conseguenti agitazioni degli animi, nonchè le mutate condizioni, persuasero il Prelato a sospendere la pubblicazione dell'Editto aspettando tempi più tranquilli: i quali, so

vennero bensi per lui chiamato all'eterna pace dei giusti, sono tuttora un voto ed una ansiosa aspettazione per gli Italiani!

Così quest'importante lavoro non potè venir in luce: e se no'l potrà nemmanco in avvenire, rimarrà almeno prezioso monumento della sapienza, dello zelo, e dell'attività di monsignor Novasconi. Intanto i più distinti Ecclesiastici del clero cremonese intervenuti alle conferenze per l'Editto, ebbero occasione di conoscere e d'ammirare la profonda dottrina teologica e canonica del proprio Superiore, il quale con grande prontezza e facilità chiariva ogni punto su cui sorgesse controversia, rispondeva ad ogni quistione, discuteva qualsiasi proposta, conciliava le differenti opinioni, con tal corredo d'erudizione e sicurezza di giudizio, da non trovarsi facilmente anche in chi va riputato tra i più dotti.

E per verità fra tanti distinti meriti del Novasconi, quello del sapere passava quasi inosservato, chè le preclare doti del suo gran cuore facevano in certa guisa dimenticare quelle dell'ingegno. Egli d'altronde modestissimo per natura, e abborrente da ogni vana ostentazione, cansava ad arte ogni occasione in cui avrebbe potuto far bella mostra de'suoi talenti, della ricca suppellettile di sua dottrina. Ma se il dovere o la circostanza lo spingeva, dissertava con mirabile facilità e chiarezza sopra le più difficili questioni dogmatiche; scioglieva con prontezza e sicurtà qualsiasi più arduo e intralciato caso di morale: nè v'era punto di gius canonico in cui non si mostrasse versatissimo. Più volte io lo vidi all'atto pratico, in confronto d'uomini insigni, dei più reputati teologi e canonisti di Roma, i quali tributavano distinta lode ai di lui talenti e alla sua dottrina. E meglio ancora lo conobbero ed apprezzarono i professori del suo Seminario all'occasione degli esami dei Chierici, a cui egli assisteva sempre mostrandosi addottrinato in ogni ramo di studi ecclesiastici cioè anche nella bibliologia, nella patristica, nella storia ecclesiastica, e nella sacra liturgia. Era pure dottissimo nella storia profana e nella filosofia in cui era stato maestro.

Il di lui ingegno, il di lui sapere avrebbe certamente brillato ancor più, s'egli vi avesse aggiunto maggior copia di letteraria coltura. Ma tal difetto, più che a lui, va imputato al decadimento in cui erano gli studi classici all'epoca in cui

egli attendeva alle belle lettere nel patrio Seminario. Perlochè trovando poco soddisfacente pascolo ne' letterarii studi del suo tempo, e portato dalla tempra dell'ingegno e dalla propria inclinazione, aveva atteso di preferenza a quelle discipline, che più direttamente avrebbongli giovato nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero.

CAPO XXXIII. Come sapesse conciliare giustizia a mitezza nell'amministrazione della Diocesi.

La bontà, che in monsignor Novasconi era dote precellentissima, avrebbe potuto essergli cagione di debolezze e mancanze, qualora non fosse stata infrenata e diretta da uno squisito senso di rettitudine moderatore d'ogni suo atto. Per quanto gli riuscisse talor malagevole conciliare le ragioni della giustizia cogli slanci della sua immensa bontà, questa non giunse mai a predominarlo in guisa, che l'altra avesse a patirne sfregio, o pregiudizio. « Di fronte al dovere » egli non piegò mai, spesso ne fu martire; chè quei due » sensi, i quali quasi sempre si combattono, e qualche volta » si escludono a vicenda, voglio dire il dovere e l'affetto, » fecero della sua vita una lotta incessante in continuo so- » spetto del proprio cuore, sempre all'erta per tenerlo in » freno, affinchè non lo conducesse ad atti di debolezza, la » vita era per lui di sovente un doloroso sacrificio (1) ».

Quanto buono, altrettanto coscienzioso e giusto, questo sentimento eragli guida nel premiare e nel punire, nell'accordar favori e nel negarli, nell'assolvere e nel condannare. Si sarebbe creduto l'uomo il più facile ad accettar raccomandazioni, a subire influenze lorchè trattavasi di distribuir benefici, cariche e posti da lui dipendenti: eppur non v'era cosa, ch'egli abborrisse, quanto gli offici e pratiche, che chiunque si fosse permesso interporre presso di lui all'occasione di concorsi a parocchie o ad altri impieghi. E sebbene non sempre avesse il coraggio di recisamente respingere le raccomandazioni, queste però, anzichè renderlo più inchinevole a favorire, servivano a metterlo in sull'avviso, e lo inducevano a bilanciar più accuratamente le ra-

(1) Monsignor Tosi, nella precitata orazione funebre.

gioni di giustizia e di merito in confronto ad altri aspiranti o competitori. Vero è che a lui tornava gravoso il dar un rifiuto, e avrebbe desiderato poter accontentar tutti: ma quando giustizia e dovere il richiedevano, sapeva spiegare una indipendenza e fermezza di cui a prima vista non sarebbe sembrato capace. Che se in onta al suo accorgimento e costante proposito, avesse mai soggiaciuto a qualche estrinseca pressione od influenza, accadeva certamente a di lui insaputa e contro sua volontà.

Quest'erano le sue massime, le sue convinzioni: — dover il superiore aver di mira di provvedere al posto, piuttostochè all'individuo: — esser egli amministratore, non già padrone: — la giustizia distributiva dover prevalere a qualsiasi altro sentimento o riguardo. Epperò, specialmente nelle nomine dei parrochi, poneva massima cura e ponderazione nell'assicurarsi dell'idoneità ed opportunità dell'individuo in confronto al posto di cui si trattava, scandagliando all'uopo anche lo spirito della popolazione a di lui riguardo. Tante volte perciò egli dilazionava il provvedimento di certi posti; nè il pubblico sapeva farsi ragione di tali indugi: ma egli voleva ben riflettere, esaminare, bilanciare per non risentir poi dubbio o rimorso d'aver postergato il merito, recata offesa alla giustizia, compromesso il bene e la tranquillità d'una parrocchia.

Se per viste di buon servizio della Diocesi doveva recare altrui disagio, o impor qualche sacrificio nel traslocamento dall'uno all'altro posto, lo richiedeva sempre per favore, non per comando: e sapeva adoperar modi tanto dolci ed obbliganti, che niuno osava opporsi a uo di lui desiderio. Era poi tanto discreto nel volere e nel disporre, che se altri avesse addotto ragioni appena plausibili in contrario, egli non insisteva, per non esigere sacrifici troppo gravosi dai suoi subalterni. Allora cercava modo di ripiegar altrimenti, nè comandava mai *in virtù di santa obbedienza* se non qualora avesse incontrato un'affatto irragionevole opposizione.

Non c'era pericolo ch'egli, scientemente, facesse il minimo torto a chicchessia, o porgesse motivo d'afflizione, o facesse soffrire un innocente; e nell'anima sua dolorosissima pativa assai se mai era costretto redarguire o castigar qualche

colpevole. Oh! prima ch'egli giudicasse uno reo, ed infliggesse un castigo, non v'era indagine che non facesse per appurare le cose, eliminare ogni equivoco od esagerazione di rapporti, e ricercare se vi fossero circostanze attenuanti, onde risparmiare o mitigare il castigo. Solo quando ne possedeva le incontrovertibili prove, passava suo malgrado alla punizione, facendo violenza al proprio cuore che amaramente ne soffriva, sicchè gli si appalesava anche sul volto l'interna mestizia e turbamento! Fosse pur persuaso sussistere la colpa, essere meritato il castigo, temeva sempre d'aver almeno ecceduto nella misura; e bisognava che i Preti suoi famigliari lo tranquillassero, facendogli toccar con mano come avesse adempiuto al dover suo, senza venir meno a quella mitezza e bontà da cui non avrebbe potuto scostarsi giammai.

In mezzo a queste interiori lotte, per cui i due sentimenti di carità e giustizia disputavansi il predominio del suo cuore, egli talvolta, quasi per respingere il dubbio che la bontà potesse essergli d'inciampo, si sforzava far credere, esser egli non solamente giusto nel riprendere o nel punire, ma anche severo e rigoroso; e la soverchia bontà e indulgenza, piuttosto che in lui, trovarsi nelle persone che stavangli al fianco. Laonde spesso diceva al Vicario Generale: « Ella è uomo di troppa buona fede: con tutta facilità accoglie scuse e giustificazioni, e vede sempre color di rosa ». E al suo segretario rispondeva talvolta con un fare apparentemente corrucciato: « è inutile che cerchiate scusar quel tale: voi siete sempre *mater misericordiæ*, e a dar retta a voi, non si dovrebbe mai castigar nessuno ». Ma fatto è, che quando la di lui natural propensione al perdonare trovava appoggio anche nel sentimento altrui, sicchè egli potesse usar indulgenza e perdono con tranquilla coscienza senza tema di mancar al proprio dovere, allora accoglieva subito l'altrui mite proposta, mostrandosene lieto e giubilante.

Oh! chi potrebbe intieramente aprire il santuario di quel suo grande, nobilissimo cuore per discoprirvi i più reconditi delicati sensi di carità, mansuetudine, generosità, abnegazione e sacrificio, per cui, a somiglianza del divino Maestro, arrivava perfino a caricar sè stesso dei falli altrui per salvar taluno da meritati appunti e da castighi!...

PARTE III.

CAPO XXXIV. **Nuova fase della vita esteriore del Prelato.**

Fin qui abbiamo considerato la vita puramente apostolica del nostro Pastore, e lo abbiamo sempre trovato nel suo proprio elemento, cioè nell'esercizio delle private virtù, nelle opere dell'evangelica carità, nelle nobili e sante funzioni dell'ecclesiastico ministero. Ma gli straordinari avvenimenti politici compiutisi nel 1859 in questa nostra Italia, le nuove ed eccezionali condizioni da essi create, e le conseguenti attinenze e rapporti, che monsignor Novasconi dovè necessariamente avervi come cittadino, e molto più come Capo spirituale della Diocesi, lo trasportarono d'un tratto come in uno straniero elemento: e noi dovremo ora considerarlo sotto un altro punto di vista, veder cioè quale egli si mostrasse, come si conducesse di fronte ai grandi eventi, al nuovo ordine di cose; perciò, senza lasciar di tener dietro alla di lui vita apostolica, diremo alcunchè anche della di lui vita politica.

Senonchè (lo confesso ingenuamente) io sento forte ripugnanza, e mi par quasi recar onta e cordoglio all'anima candidissima del santo Prelato, qualificando coll'espressione di *vita politica* il contegno da lui tenuto in rapporto ai nuovi ordinamenti della cosa pubblica; conciossiachè non v'ebbe forse uomo, il quale meno di lui s'occupasse di politica, nè ecclesiastico, che meglio di lui siasi tenuto estraneo a tutto che non entrasse nella sfera della sua spirituale missione! Certamente, come uomo e come cittadino, aveva anch'egli le sue particolari convinzioni, il suo proprio modo di vedere e giudicare in ordine al reggimento della cosa pubblica: ma giammai egli se n'immischiò, giammai fece servire il proprio ministero a fini, o a manifestazioni d'idee politiche. Epperò fin dapprincipio lo respinge recisamente qualunque erronea idea, o falso giudizio, che altri avesse potuto accogliere in proposito, dichiarando solennemente, che il savio Pastore, in tutto il suo operato, non ebbe mai altro di mira fuorchè il proprio dovere, il bene della religione e del suo popolo, l'ordine, la concordia, la pace.

Avendo egli però dovuto pur vivere in questo nuovo ambiente, in circostanze in cui gli animi non respiravano che politica, in tempi nei quali invalse il malvezzo di tutto guardare attraverso al prisma delle idee politiche, d'interpretar ogni parola, ogni atto come una professione di fede politica; e d'altronde, per l'elevata di lui posizione nonchè per l'alta riputazione di cui godeva, essendo egli particolarmente esposto alla vista e ai giudizî del pubblico, gli si volle ad ogni costo attribuire la sua parte d'azione politica, desumendola (in mancanza d'altri più caratteristici fatti) dalle stesse sue episcopali funzioni, e formulandola colla denominazione di *pensamenti politico-religiosi*, nuovo e strano accoppiamento d'espressioni fra se dissonanti, che racchiudono due concetti tanto discordi, l'uno all'altro ripugnanti!

Per tratteggiare adunque anche questa fase della di lui vita pubblica, io esporrò fedelmente la linea di condotta da lui seguita, ne registrerò accuratamente i fatti, almeno più salienti, accennando in pari tempo le persuasioni, i motivi, gli intendimenti da cui egli era guidato, avendo io potuto nella mia posizione a lui tanto vicina, leggere chiaramente nella di lui mente e nel di lui cuore, essere testimonio d'ogni suo detto e d'ogni fatto, e istituire giudizi con piena cognizione di causa, il che ad altri potrebbe difficilmente esser dato.

Così avremo altri splendidi argomenti di conoscere ed ammirare la saggezza di mente, la rettitudine d'intenzioni, il candore dell'animo, la fermezza dei principii del degno Prelato: e certe false idee ed erronei giudizii, ch'altri ebbe per avventura a formarsi sul di lui pensare ed operare in questi difficilissimi tempi, potranno rettificarsi dinanzi alla luce di fatti incontestabili e solenni. Così quei pochi, che animati forse da buone intenzioni e da zelo, non però informato a sapienza e carità, non cessarono di perseguitare e contristare il mansuetissimo Vescovo vivente, imparino ad essergli più propizii e benigni almeno estinto!

CAPO XXXV. **Monsignor Novasconi e il Governo nazionale.**

Nel giugno 1859, dopo una serie d'inopinati e portentosi fatti, inauguravasi in Lombardia il Nazionale Governo, e i contemporanei ricorderanno benissimo con quale e quanto

entusiasmo venisse generalmente accolto codesto avvento. Anche monsignor Novasconi pertanto si mostrò lieto d'un avvenimento, che appagava il di lui sentimento senza urtare nè la sua coscienza, nè la sua fede. Egli, italiano di nascita e di cuore, non poteva che dividere coi veri figli di questa nobile terra la gioja d'essor alfin liberi dal giogo dello straniero, e rallegrarsi di veder soddisfatte le costanti aspirazioni, gli ardenti voti d'un popolo, che sospirava da lunga pezza la propria libertà, e avea saputo rivendicarla a prezzo di sacrifici e di sangue. Sperava inoltre, che, appagati i comuni voti, e ristabilita negli animi la tranquillità e la concordia, sarebbe risorta a nuova vita la prosperità, non sol materiale, ma specialmente morale della nazione.

La sua coscienza di vescovo poi riposava tranquilla in questo fatto, essendo sapiente massima, e antica pratica della Chiesa di star con qualunque forma di politico reggimento, accettando qualsiasi Governo costituito, senza giudicare sulla di lui legittimità [1]. Non v'era dubbio d'altronde, che il nuovo Governo, in seguito alla pace di Villafranca, non fosse del tutto legittimo e regolare. La di lui fede in fine non era punto scossa da tale avvenimento, conciossiachè, nell'insieme delle sue circostanze, presentavasi come un fatto non solamente straordinario, ma prodigioso e provvidenziale; che ben lungi dall'abbattere, aveva piuttosto rialzato il senso religioso delle popolazioni, come appariva manifesto dal vivo trasporto con cui vollero render grazie al Signore del fausto evento, dal desiderio che tutte le patrie festività fossero santificate da riti religiosi, e che i simboli del nazionale risorgimento, nonchè le imprese ed associazioni dirette al pubblico bene, alla prosperità della patria, fossero benedetti e consecrati dalla Religione.

Egli inoltre aveva avuto autorevolissime assicurazioni, che il nuovo ordine di cose non avrebbe portato alcun pregiudizio alla Religione, sibbene influito al di lei splendore e vantaggio; perciò scriveva al proprio fratello in Roma nel

(1) Mentre in Portogallo battagliavasi fra D. Pedro e D. Miguel, il Pontefice Gregorio XVI cercò sopire le iracondie, rammentando l'ecclesiastica tradizione di render obbedienza civile a chi governa di fatto: *qui acta ibidem summa rerum potiantur.* (Audisio, *Storia religiosa e civile dei Papi*).

giugno 1859: « Fu da me in questi giorni l'illustre generale Roguet ajutante di campo di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi, e in nome e per commissione dello stesso suo Sovrano, mi dava consolante assicurazione — che Napoleone III, per la divozione che professa alla santa Sede e la sua particolare affezione al Sommo Pontefice, qualunque sacrificio potesse costargli, non avrebbe mai fatto, o permesso cosa alcuna, la quale fosse per tornar di dispiacere al Supremo Gerarca. — Tali parole m' hanno riempiuto di giubilo, perchè ogni cosa, che torni a onore e gradimento del Padre dei credenti, cui amo e riverisco con cuor di figlio, forma la maggior mia consolazione. Venni anche assicurato a nome del Re Vittorio Emanuele (e ritengo lo saranno stati anche gli altri Vescovi) che verranno pienamente rispettate le libertà della Chiesa, difesi i suoi diritti, e presi opportuni concerti colla santa Sede, sia di riconciliazione, come di procedimento canonico, da far evitare qualsiasi collisione ».

« Ti scrivo queste cose perchè so, che recheranno tanto contento a te, quanto ne recarono a me. Io, del resto, mi tengo al mio posto; ed ove si uscisse dall'ordine, il che spero non avverrà, so dov'è il centro della cattolica unità, e quale debba essere la mia condotta nè provocatrice, nè debole, nè conivente ». — In queste poche parole racchiudevasi il programma, che il nostro Vescovo erasi tracciato, e ch'ebbe difatti a seguire —

Altri forse opporranno, che molte solenni promesse, molti dorati sogni e lusinghiere speranze, fondate sul nuovo ordine di cose, andarono ben presto svanite: che quasi subito tennero dietro altri fatti, pei quali la coscienza del buon cattolico dovè risentirne turbamento e rammarico: che la conquista della nazionale indipendenza costò ben gravi sacrifici, e gli interessi della religione, della moralità, dell'ordine pubblico ebbero in seguito a subirne grandissimo detrimento! Ma cotesti mali erano forse facilmente prevedibili nei felici esordii del nostro nazionale risorgimento? sono forse necessaria, legittima conseguenza delle civili franchigie? Essi non sono che ibridi parti, deplorabile abuso delle medesime! E siffatti mali, non appena ebbero a manifestarsi, furono non solo deplorati, ma calorosamente combattuti dal

zelante Prelato, come vedremo più innanzi. Noi per ora dobbiamo riguardare il fatto del nostro costituirci in nazione dal favorevole punto di vista sotto cui ebbe a presentarcisi nei suoi primordii; e giudicandolo coi criterii e colle massime, che dicemmo più sopra, il santo Vescovo nella sua grand'anima non poteva a meno d'accoglierlo tranquillo e consolato.

Senza esitazione pertanto egli riconobbe il nuovo Governo, come n'è prova la circolare da lui diretta ai parrochi nel giorno 18 giugno, in cui si leggeva: « Nel breve periodo » di pochi giorni in queste Provincie Lombarde si compi» rono avvenimenti così memorandi, che come saranno l'am» mirazione delle future generazioni, così hanno a nuovo » ordine di cose, e a nuovi destini chiamata la nostra patria. » Nella universale commozione degli animi, la religione sale » in quella regione serena e tranquilla, che santifica le tre» pidazioni, le speranze, le gioje; e, adoratrice della divina » Provvidenza, che tutto dispone nella sua saviezza, china » il capo ossequiosa, e nell'umiltà della fede fermamente » crede e professa, che quanto qui avviene, nasconde con» sigli sovrani di giustizia e di amore. Forti di queste con» vinzioni, noi vi chiamiamo, o venerabili fratelli, a gover» narvi in questi grandi momenti secondo questo alto prin» cipio, e non smarrirete la via; imperocchè, se tutto ciò » che avviene è ordinato dalla divina sapienza, ragion vuole » che noi non ci arrestiamo nella sola sfera della venera» zione de' suoi decreti, ma vi conformiamo per coscienza » e per dovere anche la nostra condotta, essere cioè pro» pugnatori dell'ordine pubblico e della pubblica tranquillità, » maestri ai popoli di sincera obbedienza alle Podestà, che » ci governano; e, sempre nella cerchia d'azione consentita » ai Sacerdoti, altresì cooperatori a quanti promuovono la » prosperità del nostro paese... Tenetevi all'altezza del grado, » in cui Dio vi ha collocati; e, figli e amatori della cara » nostra terra, come ogni altro cittadino, desiderosi ch'essa » sia grande e felice, servitela coll'essere i tutori della pace » e della concordia ».

Poi con altra circolare 1.° luglio dello stesso anno, egli veniva meglio precisando al clero e al popolo i doveri verso il Governo, e dava loro sapienti ed opportuni ammonimenti,

« affinchè tolte tutte le ansietà delle coscienze timorose, tutte
» le incertezze degli animi ancora trepidanti, nella concordia
» civile e religiosa, tutti si unificassero i sentimenti e le
» vedute, ed ognuno potesse apprezzare il nuovo ordine
» della pubblica cosa, e con virile proposito cooperare alla
» sua stabilità e prosperità ».

CAPO XXXVI. **Partenza dei padri Gesuiti da Cremona Venuta del Re Vittorio Emanuele.**

Questa condotta franca, leale, e in pari tempo prudente del nostro Pastore, non solo gli cansò qualsiasi dispiacere o molestia, ma gli meritò la stima, la fiducia del Governo, e nuovi titoli gli aggiunse all' ammirazione e all'amore de' suoi Diocesani. Sua Maestà, nel 9 agosto di quell'anno, lo nominò di moto proprio Grand' Uffiziale dell' Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, donandogli anche le relative insegner gli alti funzionarii d'ogni ordine poi, e i rappresentanti dello stato usavangli deferenze e riguardi; ond' è ch'egli scriveva nei primi di luglio al proprio fratello: « Ho passato questa memorabile crisi senza alcun dispiacere ne timore, da parermi quasi un sogno più che una realtà. Nella nuova situazione in cui siamo, se io guardo la mia posizione personale, debbo maravigliarmi delle distinzioni e dei dilicati riguardi, che mi vengono usati dalle Autorità civili e militari, tanto Francesi quanto Sarde. Per ciò poi che concerne la trattazione degli affari ecclesiastici, e le conseguenti relazioni colle Autorità amministrative, io trovo quelle facilitazioni, che non avrei creduto, nè sperato; ed oso dire, che sono meno inceppato in questa parte, di quel che il fossi dapprima. Sugli altri punti godo pienissima libertà d'azione; e se le cose continuano com' hanno incominciato, ho ben ragione di renderne grazie al Signore ».

Clero e popolo stavano uniti in riverenza, d'affetto, d'obbedienza al proprio Pastore: e, in mezzo all' effervescente entusiasmo, alla clamorosa gioja di quei giorni, l'ordine, la concordia, la tranquillità pubblica non fu menomamente turbata; nè qui s'ebbe a lamentare alcuno di quelli inconvenienti o disordini, che facilmente accadono nei grandi mu-

tamenti e nelle conseguenti commozioni popolari. Il Vescovo, sempre tenendosi nella sfera delle proprie attribuzioni, sapeva approfittare dell'acquistato ascendente per meglio tutelare gli interessi della religione, della moralità, dell'ordine pubblico, e de' suoi buoni successi n'è prova, tra gli altri, il seguente fatto.

Fin dall'anno 1852 i Padri della compagnia di Gesù, in esecuzione della pia disposizione testamentaria del marchese Fagoami, avevano aperto in questa città un collegio-convitto d'educazione nel magnifico palazzo all'uopo offerto dal marchese Persichelli. Senonchè i tempi poco propizi ai religiosi, e la condizione posta dal testatore, che il detto collegio dovesse servire esclusivamente a giovanetti di famiglie nobili, non permisero che l'educandato potesse fiorire, limitandosi sempre gli alunni a piccolissimo numero. I religiosi Padri tuttavia aveano modo di altrimenti esercitare lo zelo ed attività tutta propria del loro Ordine, occupandosi in altre opere del sacerdotal ministero, sempre colla dovuta dipendenza ed autorizzazione dell'Ordinario Diocesano, nè mai ebbero motivo di lamentarsi dell'ospitalità accordata loro dai Cremonesi.

Ma sorvenuti i politici sconvolgimenti del 1859, e ritiratisi gli Austriaci da queste provincie, i detti Padri, senz'osservi costretti nè da ingiunzione del nuovo Governo, nè da qualche ostile dimostrazione popolare, risolsero spontaneamente d'abbandonare questa città. Monsignor Vescovo per meglio guarantirli da qualsiasi sfregio o molestia, che potesse incoglierli al momento della partenza in quei giorni di tanta agitazione e chiasso, mise a loro disposizione i propri equipaggi, ed officiò il Comandante della Guardia Nazionale [1] perchè volesse all'uopo invigilare; il quale, per gentile deferenza ai desiderii dell'amato Pastore, si assunse l'incarico d'accompagnar egli stesso i detti religiosi fino a notabile distanza dalla città; e così la loro partenza da Cremona non fu contristata da alcun sinistro incidente.

Nel giorno 20 settembre di quello stesso anno, Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II, recatosi a visitare questa città, fu accolto col più grande entusiasmo da tutta la cittadinanza

[1] L'egregio signor avvocato Tibaldi, uomo riputatissimo in città presso ogni ceto di persone.

ansiosa di riconoscere e salutare il suo nuovo Sovrano. Il Vescovo, dietro invito della Rappresentanza Municipale, accompagnato dal Capitolo della Cattedrale, dai parroci della città, nonchè dai Superiori dei diversi Ordini religiosi, erasi raccolto insieme alle Autorità civili e militari al palazzo reale per ricevere il Sovrano al di lui arrivo, e rendergli il doveroso atto di omaggio in nome di tutto il Clero. Il Re mostrossi grandemente soddisfatto di vedere unito alle altre Autorità anche il capo ecclesiastico della provincia; e in segno d'onore e di aggradimento, ammise per primo il Vescovo alla propria udienza insieme ai membri del Clero, esprimendogli sentimenti di particolare stima e benevolenza. Alla sera il volle seco al diplomatico banchetto, facendolo sedere alla propria destra; e nel colloquio durante il tempo del pranzo manifestò tali sensi di profondo rispetto alla Religione, alla Chiesa, al Clero, e di devozione al Sommo Pontefice, che il Prelato ebbe a rimanerne vivamente commosso e confortato.

Ciò veniva opportuno a confermare i sentimenti espressi nella circolare 22 giugno, che il commendatore Vigliani Governatore della Lombardia dirigeva agli Ordinarii Diocesani, nella quale, tra le altre cose, diceva*i*: « Non è mestieri » ch'io accenni alla S. V. illustrissima e reverendissima » qual valida guarentigia debbano essere pel Clero le tra» dizioni della Real Casa di Savoja, la quale in ogni tempo » si distinse per illuminata sollecitudine dei più preziosi in» teressi della religione e della morale: ben Le dirò che Vit» torio Emanuele II non è venuto e non verrà mai meno agli » illustri suoi esempii domestici, e che il suo Governo ha sem» pre professato e sempre professerà il massimo ossequio » verso la Chiesa, de' cui veraci diritti e della cui legittima » libertà fu e sarà sempre custode vigile e disinteressato ».

CAPO XXXVII La quistione del dominio temporale della s. Sede. La lettera pastorale di mons. Novasconi 30 agosto 1859.

Se il Governo avesse seguito la via, che pareva essersi tracciata dapprincipio, e che affrettavasi di segnalare con lusinghiere dichiarazioni, avrebbe cansato molti scogli, evitate

funeste collisioni: e il gran dramma del nazionale risorgimento sarebbesi svolto felicemente sino al termine segnatogli dalla divina Provvidenza pei destini d'Italia. Ma le dichiarazioni furono ben presto smentite dai fatti: onde nacque ragionevole sospetto, che la vergine e grande idea dell'indipendenza della patria, in alcuni potesse esser manto a coprir tristi disegni, contro i quali la coscienza della gran maggioranza degli Italiani assolutamente ripugnava! Di qui sorsero inciampi, complicazioni e lotte, che elidendo e sfruttando le forze della Nazione, non soltanto l'arrestarono nella sua via di prosperità e consolidamento, ma la gettarono in un orribile caos, da cui chi sa se o quando essa potrà uscir salva!...

Una delle più fatali lotte, che già da molt'anni si dibatte e va logorando le più vitali forze del paese, lotta cui il Governo non seppe o non volle a suo tempo prevenire, nella quale non è impegnata Italia sola, ma tutto il mondo cattolico, è la così detta *quistione del dominio temporale della s. Sede* — Seguiamone le diverse fasi, in quanto può aver riferimento al nostro Vescovo, e vediamo com'egli siasi contenuto in riguardo a tale quistione.

Nel giugno 1859, Bologna, Ravenna ed altre pontificie Provincie s'erano pronunciate pel Governo Sardo, che già reggeva la Lombardia. Il dubbio che l'esempio di quelle città potesse esser imitato da altre Provincie dello Stato papale, incominciò subito a commuovere la coscienza di tutti coloro, che il dominio temporale della s. Sede riguardavano come un sacro baluardo di difesa, un indispensabile sostegno alla libertà e indipendenza dell'Augusto Capo della Chiesa e dell'Apostolica Sede; e la trepidazione di molti era giunta a tale da credere quasi, che caduto una volta il temporale dominio, dovesse con esso perire il Papato e la Chiesa! Altri invece, sebben cattolici essi pure, nè meno teneri degli interessi della religione e devoti all'Apostolica Sede, opinavano in buona fede, potesse tornar utile alla Chiesa l'essere sciolta da ogni cura di temporale governo. Da tale divergenza di vedute e di giudizi, erano sorte agitazioni, dispute, scissure, che tornavano a grave pregiudizio della concordia e pace dei fedeli: di che i nemici della cattolica religione non lasciavano d'approfittare per meglio diffondere le

più empie dottrine contro la fede, la Chiesa, e il venerando suo Capo!

Monsignor Novasconi pertanto, nell'intento di toglier di mezzo ogni fallace confusione di idee, prevenire ogni funesta agitazione, calmare le eccessive trepidazioni da un canto, frenar i temerarii giudizi dall'altro, e provvedere al bene e tranquillità della propria Diocesi, credè necessario illuminare la pubblica opinione, e diramò all'uopo la sua lettera pastorale 30 agosto, dirigendola ai Parrochi affinchè di conformità alle norme e sentimenti in essa espresi, istruissero le rispettive popolazioni.

In detta lettera egli dà innanzi tutto una magnifica idea della Chiesa, della di lei costituzione, delle sue caratteristiche note e prerogative, dell'infallibile di lei magistero, nonchè della santa e benefica missione, che, per mandato del suo divino Fondatore, essa è chiamata a compiere su questa terra. Poi, dimostrato che la pietra angolare e visibile dell'edificio della Chiesa è il Romano Pontefice rappresentante la pietra invisibile e divina, che è Gesù Cristo, parla dell'altissima dignità del successore di Pietro e Vicario di Cristo in terra, del primato d'onore e di giurisdizione che gli compete, in forza del quale egli esercita la sua spirituale autorità sull'universa Chiesa sparsa in tutto il mondo, autorità cui sono soggetti non solo i semplici fedeli, ma benanche tutti i Vescovi i quali, uniti al proprio Capo, formano con esso una sola Chiesa, un solo Episcopato. Stabilisce in seguito la distinzione tra i due poteri spirituale e temporale concentrati nella s. Sede; ed affinchè nelle menti non abbastanza istrutte essi non vengano erroneamente confusi, dimostra che se il primo è inerente alla natura e costituzione della Chiesa ed è perciò sacro, necessario, indefettibile; non può dirsi altrettanto del secondo, sebben del resto sia antico, rispettabile, provvidenziale. — Ma riportiamo qui le testuali parole del saggio Prelato:

« La divina Provvidenza dispose, che il Pontefice, a presidio della sua spirituale autorità, sedesse nella famiglia dei Potentati. Essa inspirò quella pietà magnanima e principesca, che lo arricchì de' suoi doni, e condusse ai piedi del suo trono i popoli esterrefatti dall'invasione de' bar-

» bari: ma queste cose sono ancora strette nella cerchia dei
» poteri temporali, e noi non dobbiamo immischiarle con
» quelle che sono divine. Inculcate perciò il rispetto, l'amore
» e l'ubbidienza alla Chiesa Romana. I quali sentimenti non
» traggono le loro primarie e sacre origini dalle condizioni
» temporali del Papato, ma da quella fede che ci fa inchi-
» nare dinanzi a Quegli al quale furono dette quelle memo-
» rande parole: *Pasci le mie pecorelle, pasci i miei agnelli;*
» per riverenza al Maestro che disse ai discepoli: *chi onora*
» *voi, onora me; chi voi disprezza, me disprezza* ».

« Se nell'esposizione delle dottrine cattoliche sul primato
» del Papa vi atterrete (o Parrochi) alla fondamentale divi-
» sione, che abbiamo di sopra fermamente stabilita, voi non
» correrete pericolo di smarrirvi nelle vie del vostro inse-
» gnamento: si diraderanno certe nubi, che offuscano su
» questo punto le menti e le coscienze dei poco istrutti, nè
» alcuno potrà appuntarvi di errore o d'inganno, quasi con-
» fondeste le cose divine colle umane ».

E dopo aver impartito altri saggi ammaestramenti e con-
sigli, ritornando all'argomento del temporale dominio, sog-
giunge: « Insegnate (o Parrochi) che la Provvidenza non
» erra nelle sue disposizioni; aver essa di podestà temporale
» presidiato il Papato, e noi pusilli dover rispettare i suoi
» decreti: poter essa in mille altre guise, senza gli umani
» aiuti, renderlo ancor più potente e forte; ed ove il facesse,
» doversi da noi adorare le arcane sue vie, perchè tutte sei ve
» secondo i suoi ordini all'edificazione e struttura del mistico
» edificio che è la Chiesa ».

Per ultimo esorta gli stessi suoi Cooperatori, che tenendosi
egualmente lontani dalle vigliacche paure del rispetto umano
e da un codardo silenzio, quanto dall'irritamento delle pas-
sioni, dalle contenzioni clamorose e dalle intemperanze di
giudizi, vogliano condursi con matura ponderazione e con
quella carità, che studiando le grandi passioni dell'età nostra,
cerca con paziente industria di governarle; nè a lasciarsi
trascorrere ad invettive o recriminazioni, ma ad usar sempre
parole savie ed amorevoli: « giacchè val meglio a riportar
» vittoria sugli spiriti più aspri e inveleniti l'accento dolce
» e insinuante della mitezza religiosa, che l'impeto sfolgo-

» rante della più dotta polemica. Amiamo e serviamo la nostra
» patria, ma nell'ordine dei nostri ministeri, senza impli-
» carci negl negozi secolari, che la riguardano, senza avvol-
» gerci nella lotta delle varie opinioni politiche, senz'armeg-
» giare fra i vari partiti quantunque onesti e rispettabili.
» Ogni ordine di persone ha ricevuto una missione; ciascuno
» adempia il cómpito suo: il nostro è il più nobile, perchè
» consacrato immediatamente dalla religione: *fare colla di-*
» *vina parola e con una vita veramente sacerdotale dei buoni*
» *cristiani e dei buoni cittadini*. Così a diritto saremo fra
» i più benemeriti della civile società ».

Questa lettera pastorale fu accolta dal pubblico con tale straordinario favore, ebbe così fausto successo, che maggiore non potevasi desiderare. Pubblicata e diffusa a migliaia di copie, non bastando queste a soddisfare le comuni ricerche, dovette il Vescovo permetterne una ristampa in Milano. Poi riprodotta sui giornali, in pochi giorni fece il giro di tutta Italia. Molti cospicui personaggi, distinti ecclesiastici, insigni letterati s'affrettarono ad esprimere al Vescovo le loro congratulazioni; lo stesso Alessandro Manzoni volle averne un esemplare direttamente dal Prelato. Ma ciò, che più importa, è l'accoglienza favorevolissima ottenuta anche in Roma, dove fu letta ed esaminata minutamente da Prelati e da Teologi, alcuni dei quali *commendarono in essa la dottrina, lo zelo, e il prudente riserbo*: altri la giudicarono *degna d'un Vescovo, che compie precisamente la sfera del santo suo ministero*: ed altri ebbero ad esclamare: *quel Vescovo ferve di vero e santo amore per le sue pecorelle; epperò si tenne guardingo abbastanza dal non destare certe suscettibilità irrequiete, le quali avrebbero potuto influire più a danno che a vantaggio del suo gregge*. Dei quali autorevolissimi giudizi, nonchè delle felicitazioni mandate al Vescovo, si conservano tuttora presso di me i documenti e le prove.

Senonchè, mentre in generale questa lettera fu sì bene accolta per la sua saggezza ed opportunità, lodata ed applaudita precipuamente per quello spirito di moderazione e prudente temperanza a cui era inspirata; non mancarono taluni, che trovarono di biasimarla appunto per quei titoli pei quali altri l'avevano sì grandemente encomiata. Strano

a dirsi, ma pur troppo vero! E ciò che più aveva scosso le fibre di costoro, ciò che non sapevano perdonare al Vescovo era precisamente il modo con cui egli aveva parlato del *temporale dominio della s. Sede*, parendo loro di riscontrar nelle di lui parole un non so che d'indeterminato, che poteva dar luogo ad equivoche interpretazioni. Quindi si volle vedere in lui, se non un nemico, almeno un freddo, un indifferente patrocinatore della civile potestà del Papato. Si gridò pertanto alla meraviglia, allo scandalo. Quindi biasimi, escandescenze, censure che amareggiarono profondamente l'animo del santo Pastore!... Egli, nella sua grande virtù, compatì e tacque, tranquillo nella propria coscienza, confortato dal favorevolissimo suffragio della immensa maggioranza, sicuro nel giudizio venutogli da Roma. Non sarà però vietato a me lo spendere qui poche parole per dimostrare a costoro quanto siensi ingannati nei loro acerbi, precipitati giudizi!

Innanzi tutto domanderò loro: dove trovate voi in tutta quella lettera pastorale una sola parola che accenni a sensi di contrarietà, o anche solo indifferenza verso la civile sovranità del Papato? Non avete voi piuttosto fermata la vostra attenzione, non vi siete consolati di quelle nobili e solenni parole: *La divina Provvidenza dispose, che il Pontefice a presidio della sua spirituale autorità sedesse nella famiglia dei Potentati... questa divina Provvidenza non erra nelle sue disposizioni, e se dessa di temporale potestà sussidiò il Papato, noi pusilli dobbiamo rispettare i suoi decreti?* Troppo riservate, troppo miti vi sembrano siffatte espressioni? O forse vi turbò l'intravvedere, che nelle parole del Vescovo non venisse esclusa affatto anche la più lontana ipotesi, che il temporale dominio della s. Sede, permettendolo la Provvidenza, potesse più tardi cessare? Pretendevate forse ch'egli dicesse, essere la civile potestà del Papato una dote caratteristica inerente alla di lui divina costituzione, una prerogativa di sua natura indefettibile? Ma tali insegnamenti non sono quelli della Chiesa, nè risuonarono mai sull'autorevole labbro del Supremo Gerarca, neppur dopo che la lotta contro il dominio temporale erasi fatta più accanita, e più manifesta ne' suoi empi disegni. Che se taluno per eccesso di fanatismo potesse mai spingersi

tant'oltre da insegnar siffatte dottrine sarebbe a domandarsi s'egli sia tuttor sano d'intelletto o di fede!

Del resto, anche su quella che fosse mai sembrata soverchia temperanza o riserbatezza nella lettera pastorale del Vescovo, nonchè sui di lui veri sentimenti circa il temporale dominio della s. Sede, io presenterò qui spiegazioni e fatti, che spero varranno a dissipare ogni nube, a far paghi e tranquilli i più severi censori.

Fissiamo bene l'epoca in cui il nostro Vescovo pubblicava la sunccennata pastorale. Essa porta la data del 30 agosto, ed è perciò anteriore al fatto della formale annessione di Bologna e Ravenna al Regno Subalpino compiutasi soltanto nel successivo settembre. Dessa o pure anteriore alla Pontificia Allocuzione 26 detto settembre, colla quale l'afflittissimo Pio IX lamentando un tal fatto o protestando contro l'effettuatasi annessione, infiammava di sacro fuoco l'Episcopato cattolico a difendere i diritti della s. Sede e ad opporsi virilmente alla guerra, che ora insidiosa, ora aperta, muovevasi contro il temporale dominio. Non crasi infine compiuto ed era ben lungi dal prevedersi quel gravissimo atto con cui le nostre Camere venivano a proclamare Roma Capitale d'Italia, atto che sanzionò ufficialmente, inasprì e perpetuò la guerra contro la sovranità temporale del Papato, mise in agitazione lo Stato, e destò un generale allarme in tutto il mondo cattolico! — Ora vediamo quali fossero i sentimenti, quale il contegno di monsignor Novasconi dopo i preciati fatti.

Con sua circolare a stampa 18 novembre 1859, invitando egli clero e popolo della sua Diocesi ad innalzar pubbliche preci secondo la mente del s. Padre, esprimevasi in questi sensi: « Al nascere ed allo svolgersi di quelle deplorabili » turbazioni che o toccano gli interessi più vitali e più sacri » della Chiesa, quali sono la verità rivelata e la podestà » che Gesù Cristo le ha confidata, o turbano la pace di » quei popoli, che piacque alla divina Provvidenza di porre » sotto il regime dato ai Romani Pontefici a presidio e tutela » della spirituale loro podestà, i fedeli non debbono starsi » spettatori indifferenti, ma sperando nel divino aiuto, alzar » la voce e il cuore a Quegli che ha promesso di stare colla » santa sua Sposa fino alla consumazione dei secoli, perchè

» faccia per sua misericordia trionfare la causa della giustizia
» dell'ordine e della concordia ».

« Ora che una di queste commozioni, turbando gli stati
» della Chiesa, tocca amaramente ed affligge l'animo del
» Padre di tutti i credenti, noi, o venerabili fratelli e figli
» dilettissimi in Gesù Cristo, dobbiamo accorrere in suo aiuto
» colle nostre supplicazioni, ed innalzare con tutta la Chiesa
» la nostra preghiera al Signore, perchè abbrevii i tempi
» della sua tribolazione, perchè lo conforti e lo consoli nelle
» difficili prove per le quali la divina Provvidenza ha disposto
» che egli passi, e perchè ne esca circondato e fortificato dalla
» confidenza, dall'amore, dalla devozione de' suoi popoli ».

Poi nel dicembre di quel medesimo anno egli inviava al
s. Padre un affettuosissimo indirizzo in cui gli diceva « Com-
» movono profondamente ogni cuore cattolico le tribolazioni
» gravissime, che amareggiano la vostra grand' anima, Bea-
» tissimo Padre, in questi momenti di si procellosa agitazione
» sorta a sconvolgere l'ordine in una gran parte dei vostri
» Stati; e in tutto il mondo cattolico è argomento d'univer-
» sale cordoglio il grave oltraggio, che nella persona del le-
» gittimo Sovrano di Roma si arreca al sacro carattere del
» Sommo Pontefice sealzandosi così il supremo principio di
» autorità, di cui Voi siete il più augusto rappresentante
» sopra la terra ». Proseguiva l'indirizzo esprimendo quei
sentimenti di profonda venerazione e di figliale amore, di
cui il Vescovo sentiasi compreso verso il comun Padre dei
fedeli, il Centro della cattolica unità; e chiudeva colle se-
guenti parole: « Io affretto coi più accesi voti il giorno
» auspicatissimo in cui, cessato ogni travaglio, restituitosi
» tutto a pacifico ordine, soprabbonderà il gaudio nel vostro
» cuore, ed esulterà con Voi tutta la Cristianità ».

Nè qui finisce tutto. È nota la solenne dichiarazione che
i Vescovi delle diverse parti del mondo, raccolti in Roma
nel giorno 9 giugno 1862, pronunciarono unanimi in punto
al dominio temporale della S. Sede *riconoscendolo necessario
nelle presenti condizioni di cose* [1]. Il nostro Vescovo non

(1) *Nec declarare dubitamus in praesenti rerum humanarum statu ipsum hunc principatum civilem pro bono ac libero Ecclesiae animarumque regimine omnino requiri*

avendo potuto trovarsi a Roma in quella circostanza, suppli con altro Indirizzo al Pontefice, così concepito: « Poichè » dopo i grandi, commoventissimi fatti compiutisi in quei » gloriosi giorni (8 e 9 giugno) i Vescovi che non poterono » trovarsi presenti in Roma, s'affrettarono, sia collettiva» mente, sia individualmente a presentare a Voi, Beatissimo » Padre, Indirizzi coi quali attestavano a tutto il mondo » quella unanimità di sentimenti e compatta concordia, ond'è » stretto mirabilmente a Voi tutto l'Episcopato cattolico; io, » sebbene l'ultimo dei Vescovi per merito, ma a nessuno » inferiore per riverenza, per devoto attaccamento a codesta » s. Sede e a Voi, e per viva sollecitudine del maggior bene » della Chiesa, sento il bisogno di dichiarare alla Santità » Vostra, che sono con Voi e con tutto l'Episcopato catto» lico in quella unità, che è vita e gloria del Cattolicismo; » soggiungendo che quanto Voi dall'Apostolica Cattedra pel » supremo bene della Chiesa diceste ed approvaste coi Ve» scovi che vi circondavano in quei solenni giorni, io dico » io pure e lo approvo; come altamente riprovo e con» danno quanto Voi unitamente ai Vescovi, come dannoso » alla medesima riprovaste e condannaste; protestando che » ora e sempre io sarò nell'obbedienza e riverenza della » Santità Vostra, poichè tengo per fermissimo, che dalla » Cattedra di Pietro parla per la vostra Persona Gesù Cristo » stesso ».

I documenti, che ho qui fedelmente riportati, dicono abbastanza da sè, nè hanno bisogno di commento: soltanto aggiungerò d'aver io più volte udito dalla bocca del santo Pastore, specialmente in questi ultimi anni della sua vita, che: — considerato lo stato attuale della civil società, e visto che l'accanita guerra contro il temporale dominio tende soprattutto a distruggere se fosse possibile il Papato e la Religione, egli non vedeva come avrebbe potuto il Pontefice, senza questo provvido aiuto della civile sovranità, esercitare liberamente la sua divina missione spirituale, mantenersi indipendente l'Apostolica Sede.

CAPO XXXVIII. **E promosso alla carica di Senatore. Zelo da lui spiegato nel difendere i diritti della Chiesa.**

I tempi s'andavan facendo mano mano più procellosi: i partiti, o s'inspirassero a religione, o avessero per unica divisa la politica, s'ingrossavano ognor più, s'inasprivano, partorendo odii, scissure, lotte. Nuovi incidenti, serie complicazioni sopraggiungevano ad ogni tratto a rendere più scabrosa la situazione; e per un Vescovo era assai malagevole conciliare l'adempimento dei proprii doveri colle esigenze della società e dello stato, difficilissimo mantenersi neutrale fra le belligeranti fazioni (almeno fin dove non fosse impegnato il dovere) e saper farsi riverire ed amare da entrambi; condizione necessaria a proficuamente esercitare la santa e benefica sua missione di mezzo ai popoli! — Eppure il nostro savio Pastore, a cui la grande carità degli uomini inspirava consigli d'industriosa sapienza a rivelarva recondite vie, aveva saputo riescir anche in questo; sicchè se si eccettuano le piccole frazioni dei due più spinti opposti partiti (ai quali, tornare accetto, sarebbe stata colpa e vergogna) egli godeva stima e favore presso tutti.

Questo non comune merito del Prelato era ben riconosciuto ed apprezzato da ogni assennata persona, perciò gliene veniva plauso e onore. L'illustre letterato Cesare Cantù, nella dedica di un'opera, chiamavalo *Vescovo pio e zelante — in tempi difficili venerato e caro* (1). Il generale Boutbaki aiutante di campo dell'Imperatore Napoleone III volle dare al Vescovo una solenne dimostrazione di stima e d'onore nel primo giorno dell'anno 1860, presentandosi all'Episcopio per la visita di felicitazioni accompagnato dal Generale Brigadiere, dai Colonnelli e da tutti gli Ufficiali della propria Divisione. Erano più che duecento d'ogni grado, d'ogni corpo, d'ogni divisa, e fu uno spettacolo di cui tutta la città rimase ammirata e commossa, compiacendosi assai di vedere, che anche la nobile e valorosa Armata Francese rendesse un così splen-

(1) Vedi l'opera — *Cremona e sua Provincia* — del chiarissimo signor cavaliere dottor Francesco Robolotti.

dido omaggio al degno Prelato. Nel febbraio di quel medesimo anno, venuto in Cremona il conte Cavour Presidente dei Ministri, benchè vi si trattennesse un giorno solo, prima d'abbandonar la città volle ricambiar la visita al Vescovo. Al 29 dello stesso mese S. M. il Re Vittorio Emanuele lo promoveva alla cospicua carica di Senatore del Regno.

Monsignor Novasconi, egualmente alieno dall'ambire come dal disprezzare simili distinzioni ed onori, la accoglieva con riconoscenza, senza però farne pompa; chè le aspirazioni della sua grand'anima erano d'un ordine più elevato e santo: nè mai lo avvinsero a servitù o a riguardi, che potessero menomamente rallentare l'ardente zelo, la nobile franchezza e libertà con cui studiavasi ovviare ai mali, promuovere il bene, curar gli interessi della religione, sostenere i diritti della Chiesa. Ciò risulterà manifesto da quanto sono per dire.

Con dispaccio 24 aprile 1860 diretto agli Ordinari Diocesani, ai Magistrati Provinciali, nonchè ai Procuratori del Re, il signor Cassinis allora Ministro di Grazia, Giustizia ed Affari Ecclesiastici, premesse le solite protestazioni della *venerazione che il Governo del Re professa alla Chiesa*, *del fermo suo proposito di volerne rispettati i diritti e del desiderio di concorrere alla di lei prosperità*, passava a dichiarare che, decaduto il Governo Austriaco in Lombardia, a mutati gli antichi ordini amministrativi, dovevasi ritener cessato anche il valore ed effetto dell'ultimo Concordato.

Un atto di tanta gravità, pel quale, da una sol parte e quasi direbbesi con un semplice tratto di penna, si veniva a distruggere un solenne patto stipulato tra due Contraenti, con patente violazione dei diritti della S. Sede e della Chiesa, doveva necessariamente commovere i Vescovi e provocare dai medesimi i più forti reclami. Il nostro Prelato adunque rispondeva alla circolare del signor Ministro: « essere il Concordato un fatto giuridico, il quale aveva avuto il suo compimento e valore allorchè Sua Santità il Sommo Pontefice Pio IX. comunicava ai Vescovi di Lombardia il testo di quella Convenzione ingiungendone loro solennemente l'esatta osservanza, colla diffida di ritener *irrita* e *nulla qualunque altra disposizione, che da qualsiasi autorità, scien-*

temente o ignoranteмente, si osasse emanar in contrario (1); epperò egli non avrebbe ritenuto cessato il legal valore ed effetto del Concordato, fintantochè ciò non gli venisse dichiarato da quell'Autorità da cui l'aveva ricevuto ».

Con tale risposta il Vescovo, al par degli altri suoi Confratelli, aveva adempito al proprio dovere. Siccome però prevedeva che difficilmente, e chi sa quando, le due competenti Autorità avrebbero potuto accordarsi in questa seria faccenda, e intanto dovevano pur gli Ordinarii Diocesani corrispondere col Governo nella trattazione degli affari di giurisdizione mista; così nell'intento di possibilmente prevenire inopportune e funeste collisioni, aveva pensato di redigere (nella speranza che il Governo volesse adottarlo) un *Piano d'amministrazione*, che in via affatto precaria finchè dalla S. Sede non fossero venute decisioni e norme, regolasse i mutui rapporti dell'ecclesiastica e civile Autorità, procurando di conciliare in esso le libertà e i diritti della Chiesa colle prerogative ed esigenze appena tollerabili dello Stato.

In diversi altri incontri monsignor Novasconi aveva ottenuto dal R. Governo speciali favori e franchigie pel libero esercizio del proprio ministero, ed anche quando altri Vescovi Lombardi avevano dovuto piegarsi a sottoporre al Regio Placito i Brevi della santa Sede per dispense matrimoniali o per altri oggetti, egli solo aveva potuto per lunga pezza tenersi libero da tal vincolo. Non era quindi affatto vana la speranza che, sia per riguardo al proponente, sia per lo spirito moderato a cui il detto Piano era informato, il Governo s'inducesse ad adottarlo. Ciò sarebbe stato il minor male per la Chiesa; essendochè in quel Piano, tutto ciò che concerne la libertà dei Vescovi nell'esercizio del sacro ministero, la loro sorveglianza sulla pubblica istruzione, l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, le migliori franchigie insomma sancite dal Concordato, venivano sostanzialmente rispettate e mantenute. In vista di che, monsignor Benaglia Vescovo anziano di Lodi (il quale, mancando il Metropolita della Lombardia, ne fungeva le veci) avutone

(1) . *irritum et inane si secus a quopiam quavis auctoritate, scienter vel ignoranter, contigerit attentari*

notizia, lo riconobbe tanto provvido ed opportuno, che suggerì di presentarlo al Governo in nome di tutti gli Ordinarii Diocesani di quest'ecclesiastica Provincia; e dopo averlo sottoscritto egli stesso pel primo, come di propria iniziativa lo propose alla firma degli altri Confratelli.

Senonchè, insorti dispareri e divergenze, il progetto non ebbe corso. Di qui una lotta tra l'Episcopato, che sforzavasi sostenere l'ecclesiastiche franchigie appoggiandosi al Concordato, e il Governo che lo considerava già decaduto. E poichè più dei canoni hanno forza i cannoni, è facile immaginare chi dovesse in questa lotta soccombere; finchè nell'ottobre di quello stesso anno essendosi votata in Parlamento e sancita dal Re la legge abolitiva del Concordato, a nulla più valsero le collettive proteste dell'Episcopato Lombardo.

In altro grave incidente abbiamo da ammirare lo zelo e l'indipendenza del nostro Prelato. — Il signor Ministro Miglietti successo a Cassinis, nell'ottobre 1861 dirigeva agli Ordinarii Diocesani del Regno una Circolare, che potevasi chiamare un'acerba requisitoria ed una severa minaccia contro il Clero, specialmente contro i Vescovi, a cui s'imputavano scritti e fatti *apertamente ostili al Governo Nazionale ed alle sue leggi*. Il nostro Vescovo persuaso che nè egli nè il proprio Clero (comunque potesse essere il privato sentire d'alcuno) avesse mai meritato cotali appunti, francamente e recisamente li respinse. E in una lunga risposta da lui data al sig. Ministro, colse l'occasione di reclamare l'attenzione e le provvidenze del Governo sopra inconvenienti e fatti deplorabilissimi, che tuttodì si consumavano a danno della Religione e della moralità, i due più solidi fondamenti della società e dello Stato. — Io giudico opportuno qui riportare la detta risposta (omettendo per amor di brevità alcuni passi meno importanti) affinchè meglio si conosca come il nostro degno Prelato sapesse condursi anche in faccia al Governo, a cui taluni avevanlo giudicato troppo ligio ed ossequente.

« Cremona, 20 novembre 1861, N. 343. A S. E. il signor Ministro Guardasigilli. — La circolare di V. E., partendo da fatti specialissimi in essa citati come altrettanti capi d'accusa, colpisce di censura (grave in sè stessa ed odiosa presso il popolo) il Clero in generale, e particolarmente l'Episco-

pato; il che pone in discredito l'intiero ceto Ecclesiastico, ed inspira nel popolo diffidenza contro di esso. E ciò è specialmente venuto dalla pubblicazione della medesima col mezzo della stampa periodica, pubblicazione la quale, siccome serviva a nulla quando si avesse inteso di dare un'ammonizione all'Episcopato, pareva invece indicare che lo si volesse sottoporre al sindacato ed alla riprovazione altrui. Io confido che tali non saranno stati gli intendimenti di V. E., e che quella pubblicazione sarà stata più presto la conseguenza delle consuetudini ufficiali, che un proposito dell'animo suo; è però certo che l'effetto fu sinistro, essersene rattristati i buoni: i nemici del Clero (che se non sono molti, sono i più audaci) averla colta come un'arma ad offenderlo: gli Ecclesiastici, che dirittamente sentono del nuovo ordine di cose, averne provato rammarico e per l'atto in sè stesso, e per lo scendere del Governo ad una pubblica incriminazione contro il ceto ecclesiastico ».

« Per verità è cosa non solo dolorosa ma anche umiliante per i Vescovi, e per il Clero lo scorgere, che mentre il Governo non ha parole di ammonizione da dirigere alla stampa periodica, che dileggia e calunnia il Chiericato senza riguardo a grado o merito di virtù toccando sino al Supremo Gerarca con sommo discapito della Religione e della morale, e con disonore d'Italia presso le Nazioni costumate e civili, abbia trovato poi il linguaggio della riprensione pubblica e clamorosa solo contro il ceto ecclesiastico, il quale, ove pure si fosse reso meritevole di alcuna censura, avrebbe potuto più ordinatamente e profittevolmente essere ammonito ».

« Nella precitata circolare V. E. si lagna dell'Episcopato e del Clero perchè in generale faccia opposizione al Governo ora con modi diretti ed ora con modi obbliqui. Se vi fosse alcuno fra essi, che irragionevolmente osteggiasse il Governo, nessuno al certo vorrebbe approvarlo. Ma siccome, a mio avviso, il dissentire dal Governo di molti dei Vescovi e del Clero nasce da ben'altre cause; così io mi permetto di esporne qualcuna alla E. V. colla coscienza di compiere un'opera utile e profittevole anche allo Stato, a che sarà da Lei, come spero, apprezzata ».

« L'Episcopato (intendo specialmente del Lombardo) lagnasi giustamente che gli siano infirmati i mezzi i più efficaci, che sono necessarii pel mantenimento della disciplina del Clero: imperocchè quando i Preti indisciplinati, che riescono di disdoro alla Chiesa e di scandalo al popolo, si fanno innanzi col facile pretesto di persecuzioni clericali, o col solo merito delle loro opinioni politiche pronunciatissime, e vengono perciò dal Governo protetti, preferiti, e nominati ai posti più lucrosi e dilicati; insomma quando i Preti immemori dei loro doveri trovano appoggio nel Governo, sono indeboliti tutti i nerbi della disciplina ecclesiastica, perchè il Vescovo non può agire con equabilità e libertà contro alcuno degli indegni, quando sfuggono alla sua azione gli indegnissimi ».

« I diritti della Chiesa offesi per ciò che riguarda l'amministrazione dei beni ecclesiastici, formano argomento di altre gravi osservazioni. Si potrebbero citare moltissime disposizioni governative, che portano la tutela dei beni Ecclesiastici agli ultimi estremi della padronanza la più assoluta, e questo ai nostri tempi in cui è fatta piena libertà ai Comuni di amministrare i proprî beni. La tutela rigorosa, che si trasmuta in supremo dominio, è solo stabilita per la Chiesa. Molte disposizioni di legge sottopongono ora ai Comuni, ora agli ufficiali civili l'approvazione delle spese che si fanno coi redditi ecclesiastici destinati al Culto, così è della resa dei conti annuali: e non trovasi disposizione alcuna, che obblighi le fabbricerie alla debita dipendenza, sì per il primo che per il secondo dei detti titoli, dall'Ordinario ».

« Mi riserbo a toccare per ultimo quello che più affligge l'Episcopato, cioè la pubblica immoralità e la miscredenza, che quasi ufficialmente viene instillata nell'animo dei giovani addetti agli studii, veggendosi che alcuni notissimi per i loro principii infesti al cattolicismo, sono collocati sulle Cattedre più importanti; i quali, se per avventura potranno essere utili insegnanti, riguardate però le loro massime, la loro condotta, ed i loro costumi, non possono essere che pessimi educatori. Sono senza fine i lamenti che ovunque ne fanno i genitori ».

« Le scuole del popolo vennero sottratte alla sorveglianza ed alla direzione dei parrochi così benemeriti in Lombardia di questa istituzione, e non fu loro lasciato che un simulacro di vana rappresentanza nelle medesime, escludendone ingiuriosa laddove si consideri che dal loro ufficio sono chiamati all' insegnamento religioso, e ad essere i primi educatori del popolo come sono anche i più opportuni ».

« Non solo l' Episcopato, ma tutti i buoni ed i prudenti di qualunque ordine, sono scandalezzoti dell' abuso che si fa della pubblica stampa da parere perfino che le leggi, almeno nella loro pratica applicazione, oltre garantire la libertà, tutelino anche la licenza della stessa stampa. In essa si mettono in dileggio ed in sospetto le cose più sante, e non rare volte si oltraggia fino il pudore, prima fra le leggi delle Nazioni civili. Del qual vizio per ciò che riguarda le dottrine cattoliche e le persone religiose, è offesa anche quella parte di stampa periodica che si chiama semi-ufficiale od officiosa: e siccome dai più si tiene che quella stampa sia inspirata dal Governo, così si reputa che ne esprima anche i sentimenti. Io vorrò attribuire certi articoli di tali Giornali al solo arbitrio dei Redattori; ma la universalità dei lettori non la pensa così; reputa che quella sia l' espressione delle persuasioni religiose del Governo ».

« Più amare ancora sono le querele dell' Episcopato sulle rappresentazioni teatrali, che hanno un' immensa influenza sul popolo. Si vuol magnificare l' azione civilizzatrice delle scene, o frattanto si tollera che si traggano sulle scene i ministri della religione, le cose sante, e con parodie vilissime si oltraggino Vescovi e Pontefici, e si rechino le più gravi ferite al costume ed al pudore ».

« Per le anzidette cause, in moltissimi o direi quasi nell' universale, si va scemando ed estinguendo il sentimento religioso; nè è a maravigliarsi di ciò, perchè da una così sterminata seminagione di male non potevasi attendere che un pessimo raccolto. Siamo a tali termini, che con immenso nostro rammarico ci troviamo quasi obbligati a domandare per la verità, per la virtù, per la religione, e per il pudore, quello che pur troppo per opera diretta o per indiretti favori non è interdetto all' errore, al vizio, alla empietà ».

« Scrivo queste cose con dolore dell'animo oramai prostrato dalle funeste previsioni dell'avvenire... ecc. ». ✠ Antonio vescovo di Cremona [1].

Il signor Ministro rispose al Vescovo ringraziandolo anzi tutto *della franchezza con che gli apri il sentimento suo circa la circolare usando d'un linguaggio così schietto a un tratto e così temperato*: poi studiandosi giustificare il Governo, faceva ricadere su altri la responsabilità dei deplorati mali, promettendo del resto che dal canto proprio avrebbe fatto tutto il possibile per porvi opportuno rimedio. Questo non venne, o fu inefficace; però la franca e calda rimostranza del nostro Prelato era intanto un richiamo alla Politica Autorità cui spettava provvedere ai denunciati mali: era una protesta contro i medesimi, affinchè non passassero in prescrizione: era un atto, che nella nobile e temperata sua forma, serviva a tener in rispetto, presso il Governo e presso il pubblico, l'autorità d'un Principe della Chiesa: era infine una prova del come si potesse esporre il proprio sentimento, e levar giuste querele con libertà e calore, in modo tuttavia da non irritare, nè provocar funeste reazioni.

CAPO XXXIX. Il Generale Garibaldi visita mons. Novasconi.

Ora dobbiamo registrare un fatto, che nell'insieme delle sue circostanze costituisce un singolare avvenimento del quale tuttavia avremmo taciuto volontieri, se non fosse entrato nel dominio della storia, stranamente travisato e stravolto ad erronei giudizi, cui importa rettificare. Anche qui è necessario riportarsi all'epoca in cui quel fatto è avvenuto, e fissar bene le condizioni di tempi e le disposizioni degli animi d'allora.

Se vi fu mai uomo il cui nome sia stato per qualche tempo circondato da tal prestigio d'autorità e simpatia presso

(1) La maggior parte della surriferita lettera fu riportata sui Giornali ed anche pubblicata in foglio particolare unitamente alla lettera con cui rispondeva alla Circolare Ministeriale monsignor Renaldi vescovo di Pinerolo, altro insigne Prelato di mente elevata, d'animo nobilissimo, amico di monsignor Novasconi.

popoli e nazioni, da essere divenuto nell'universale concetto una potenza, un essere meraviglioso e quasi direbbesi soprannaturale, è certamente Giuseppe Garibaldi. Parlando io a contemporanei, non è bisogno che comprovi la mia asserzione, nè mi fermi ad indagare le ragioni di questo fatto. Qui mi basta soltanto di constatare, che nell'anno 1862 quest'uomo era al massimo apogeo della sua gloria; che nazionali e stranieri, intiere città e provincie, grandi e potenti, plebi e moltitudini gli correan dietro, avidi tutti di vederlo, di sentire una parola dal suo labbro, beati se poteano avvicinarlo, avere da lui uno sguardo, un saluto.

Or quest'uomo tanto famoso, acclamato, idolatrato, venuto in Cremona nell'aprile 1862 volle conoscer di presenza monsignor Novasconi, perchè di lui aveva sentito parlar tanto vantaggiosamente nel suo trionfale viaggio in Lombardia. Il Vescovo, di mezzo all'universale agitazione e festeggiamento di tutta la città, se ne stava già da alquanti giorni ritirato nel suo Episcopio per infermità in una gamba. Ma ecco una Deputazione di patrizi cremonesi presentarsi a lui ed annunciargli, che fra un pajo d'ore il Generale Garibaldi sarebbesi recato all'Episcopio. Il Prelato, sorpreso e confuso a tale annuncio, cercò dispensarsi dal ricevere tal visita, adducendo per titolo l'infermità, che l'obbligava a star ritirato nella propria stanza di riposo. Ma avendo i messi ripigliato, che il Generale voleva assolutamente vederlo, e avrebbelo visitato anche nella sua privata cella, Monsignore non trovò altro plausibile titolo per rifiutare un atto di cortesia, e si arrese.

Due ore dopo infatti il Generale Garibaldi accompagnato dal senatore Plezza, dai generali Turr, Bixio e da altri distinti personaggi del suo seguito, muoveva in carrozza verso l'Episcopio. Essendone precorsa la voce per tutta la città, buon numero di preti e gran moltitudine di popolo, si raccolse in un baleno nel palazzo Vescovile, e al sopraggiungere di Garibaldi, la folla ch'eragli stretta d'attorno, entrò con lui, o dirò meglio, irruppe nella vasta sala dove il Prelato stava ad aspettarlo in compagnia del suo Vicario Generale cui volle aver seco in sì straordinaria circostanza. Come si trovarono al cospetto l'uno dell'altro il mite Pa-

store e il prode Guerriero, gli astanti si tacquero ansiosi di raccogliere le parole dei due Personaggi. Vi fu allora un momento di silenzio profondo, solenne, e tutti gli occhi erano intenti ai due Protagonisti di quell'imponente scena.

« Generale — disse il Vescovo colla consueta sua cortesia e soavità di modi non disgiunta tuttavia da un'insolita sostenutezza — voi mi avete usata una gentilezza per me inaspettata, e di cui debbo esservi molto riconoscente ».

« Mi sono procurato (rispose Garibaldi) il piacere di vedervi e di conoscervi, Monsignore, perchè so che siete un vero vescovo, il padre del vostro popolo e del vostro clero ».

« Desidero essere quel che voi dite, rispose il Vescovo: io amo il mio popolo e il mio clero di paterno affetto, e con lui divido ben volontieri gioje e dolori ».

« Mi rallegro con voi, Monsignore, che avete un cuore sì buono, e vi siete formato un Clero, che mi ha edificato coi suoi savi discorsi spiranti amor di patria ed evangelica carità ».

« Sì, il mio clero è buono, ed io sono ben contento di poter rendergli questa testimonianza. Eccovi del resto, o Generale, il programma, che dietro l'insegnamento di virtuosi e saggi istitutori, io mi sono formato. — al magistrato spetta far osservare le leggi ed amministrare la giustizia: al soldato trattare la spada, e con essa difendere la patria: al sacerdote istruire ed edificare il popolo per formarlo virtuoso e buono. — Questo programma ho procurato di seguirlo io dapprima, accostandomi al popolo e vivendo in mezzo a lui; poscia, fatto vescovo, ho cercato inspirarlo a' miei preti. Quelli che vi si attengono fedelmente, sono amati e riveriti dalle popolazioni. Voi vedete qui presenti parecchi de' miei preti d'ogni grado, d'ogni officio, accorsi spontaneamente all'annuncio della vostra venuta; essi potranno attestarvi come io abbia maisempre raccomandato al mio Clero d'istruire i popoli nei loro doveri, di non immischiarsi di politica, di star lontano da ogni esagerazione, d'informarsi in tutto, nelle parole e nelle azioni, allo spirito di *verità* e di *carità*, che è tutta la sostanza dell'Evangelo; e d'imitare il divino Maestro operando in armonia degli insegnamenti, che danno ».

L'astante Clero fece eco, e rese testimonianza di verità alle parole del proprio Vescovo. Il Generale visibilmente penetrato da quelle nobili espressioni, che nella semplice loro forma racchiudevano concetti e insegnamenti d'altissima sapienza, rispose: « Voi dite saggiamente, Monsignore, perchè anch'io mi so bene, che l'Evangelo si riassume appunto in quelle sublimi parole: *carità* e *verità*. Questi principii hanno inspirato Cristo e gli Apostoli; essi costituiscono il vero sacerdozio cristiano; e il prete, che vive in conformità ad essi, rinnova quel sacerdozio. Io mi compiaccio grandemente con voi, Monsignore, e mi tengo certo, che se tutto il Clero farà il dover suo, come voi insegnate e ne porgete l'esempio, sarà agevolata la via al nostro consolidamento ».

Ciò detto il Generale presentò al Vescovo ad uno ad uno tutti gli amici e compagni suoi, i quali, durante quel colloquio, erano rimasti silenziosi cogli occhi fissi nella maestosa persona del venerando Prelato. Questi scambiò pure con essi alcune cortesi parole. Il senatore Plezza espresse al Vescovo il desiderio di vederlo qualche volta al senato. Dopo ciò, alzatosi il generale Garibaldi, porse la mano al Vescovo e s'accomiatò da lui chiedendogli prima il permesso di salire sulla gran torre.

Nel successivo giorno, il Vicario generale e il Segretario vescovile recaronsi a ricambiare la visita a Garibaldi in nome di monsignor Vescovo. Il Generale col più vivo interessamento chiese notizie della *preziosa salute* di monsignor Novasconi: disse averlo trovato quale la fama glielo aveva dipinto: e pregò i due messi d'attestare al Vescovo la sua particolare riverenza e considerazione. — Quest'è la semplice e genuina narrazione del fatto, della quale mi costituisco garante, essendo io stato testimonio e parte della curiosa scena. —

I giornali diedero subito fiato alle trombe per annunciare al quattro venti il singolare avvenimento: e chi ne parlava in un modo, chi nell'altro: chi applaudiva, chi biasimava, ciascuno secondo il proprio senso ed opinione. I fogli moderati, e molto più le persone assennate, nulla trovarono da biasimare nel Vescovo, riflettendo ch'egli in sostanza non avea che compiuto un atto di cortesia accettando una visita non ambita, non cercata, ma spontaneamente offertagli. Fino

allora Garibaldi non erasi manifestato quell'acerrimo nemico del Clero e del Papato, che si diede a conoscere più tardi; tanto meno di ripugnanza doveasi dunque avere a venir in contatto con lui: egli d'altronde in quel momento era l'idolo della popolazione, o il rifiutare una di lui visita avrebbe talmente offeso ed irritato il sentimento pubblico da doversene temere gravi perturbazioni e inconvenienti, sempre a scapito del senso religioso, del rispetto all'ecclesiastica autorità, nonchè a pregiudizio del Clero. Il Vescovo del resto non avrebbe potuto, in così nuova e difficata circostanza, tener un contegno più dignitoso, più riservato e prudente, quale fu appunto ammirato da quanti erano presenti a quell'imponente scena.

Ma le persone di picciol mente, certi giornali sedicenti religiosi, ma poco amici della verità e nulla affatto della carità, ne fecero alte meraviglie, ne mossero grande scalpore come d'una profanazione, d'uno scandalo; nè lasciarono di flagellare il Vescovo nelle irose loro colonne. Anche questa fu una grave afflizione pel santo Pastore, il quale non avrebbe voluto mai che i giornali parlassero di lui, nè prò, nè contro [1]: ma dovette rassegnarvisi tanto più, che non gli mancarono anche in tale circostanza incoraggiamenti e conforti. Uno dei più illustri Prelati dell'Episcopato Piemontese gli scriveva in proposito le seguenti parole: « Ho letto con disgusto le parole con cui qualche giornale ha parlato della visita, che V. S. Reverendissima ebbe costì, ed ho veduto che egual sentimento si è ripetuto in molti. Non se ne curi dunque, Monsignor mio Reverendissimo. Chi ha la fortuna di conoscere la S. V. Reverendissima è sempre persuaso, che i nobili sensi del suo cuore sono diretti da quelli assennati consigli, che la fanno tanto stimata e riverita; e chi anche non la conoscesse, non può, se ha fior di senno, aggiustar credito a parole tanto contrarie alla missione, che quei giornali pretenderebbero di avere ».

(1) V'ebbero giornali e periodici impegnati a far credere, che godessero il favore e la protezione del Vescovo di Cremona: Io, in omaggio alla verità, e senza tema d'essere smentito, dichiaro solennemente, non aver mai avuto monsignor Novasconi partecipazione o solidarietà di sorta con alcun giornale o periodico di qualsiasi indole o colore.

Ed altro insigne Prelato, che gode anche bella fama letteraria in Italia e fuori, così scriveva a me in argomento: « Codesto suo ottimo Vescovo, a buon dritto si lamenta delle soperchierie del giornalismo riguardo alla visita del Garibaldi. Quest'intrepido guidatore di bande, questo moderno Diogene ha parlato le mille volte a rovescio: anzi sarebbe meglio non avesse parlato mai. Nullameno è uomo possente nell'opinione dei popoli, e monsignor Vescovo ha fatto assai bene ad usargli i dovuti riguardi, serbando la sua dignità. Gl'intolleranti più religiosi di Gesù Cristo, più cattolici del Papa, non l'avrebbero voluto. Bisogna rassegnarsi ai loro improperii ». — Di somiglianti lettere e attestazioni potrei citarne ben molte se amore di brevità non mi consigliasse altrimenti.

CAPO XL. **La Festa Nazionale. — L'indirizzo Passaglia.**

Fu notato (e non mancò chi gliene facesse biasimo) che monsignor Novasconi, in molte cose riguardanti le nuove condizioni politiche e sociali, seguisse una linea di condotta tutta sua propria e particolare. Quali erano però gli intendimenti che il savio Prelato si proponeva, quali i frutti che ne raccoglieva? Non mania di singolarità, nè ambizione di gloria, o vaghezza d'aura popolare, bensì amore del pubblico bene, desiderio di tener stretti a sè i suoi cari figli, e mantener possibilmente vivo in essi il sentimento religioso di fronte alle insidie ed agli assalti dei nemici; ecco il fine per cui egli si regolava in un modo anzichè nell'altro, come cioè la saggezza della mente, la bontà del cuore gli venian dettando.

Il Sacerdote, egli pensava, *essendo costituito per il popolo*, deve far tutto il possibile per tenersi unito ad esso; imperocchè, se il pastore si divide dalla greggia, questa non avrà più una guida che la conduca; e l'opera del sacerdotal ministero da Gesù Cristo instituito e perpetuato nella sua Chiesa per la salute degli uomini, diventerà vana ed inutile. Che se la greggia, per isgraziate circostanze divenisse pur riottosa, indocile, traviata, il buon pastore non l'abbandonerà in balìa di sè medesima; ma la seguirà dovunque, anche

per aspri e perigliosi sentieri, fin sul margine del precipizio tanto che arrivi a salvarla; e raddoppierà all'uopo di tenere sollecitudini, di pazienti cure, d'indulgente condiscendenza, sacrificando ad essa quant'ha di più caro al mondo, giusta l'insegnamento del divino Modello dei Pastori, *bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis.*

Guidato egli dunque da tali sentimenti, studiavasi in tutti i modi di star unito al suo amato gregge; ed or lo precedeva, or l'accompagnava, or lo seguiva, secondo i casi e la circostanze, fin dove poteva, purchè fosse salva la coscienza e il decoro di Vescovo. Un comando è presto dato; ma se si può prevedere che il comando non verrà eseguito, anzi sarà disprezzato, non è forse meglio sospenderlo per salvare almeno il principio del rispetto all'autorità? Una ripulsa può tornar assai comoda a liberar da una molestia: ma se un rifiuto recisamente dato può portare disastrose conseguenze, non varrà forse meglio studiare di risparmiarlo? In certi casi il nostro Vescovo avrebbe seguito più fedelmente la propria inclinazione, provveduto meglio al suo comodo, alla sua tranquillità esimendosi da alcuni atti, che tornavangli gravosi: ma quando v'era fondata ragione a temere, che il rifiuto d'una cosa per sè indifferente o non intrinsecamente cattiva, potesse esser cagione di gravi perturbazioni, di disordini, di mali intrinseci e reali; allora egli rifletteva ben bene prima di darlo, ed esaminava accuratamente la cosa sotto tutti i lati, in tutti i suoi rapporti, mettendo quasi a tortura la mente e lo spirito per trovare un prudente ripiego, una plausibile ragione, un onesto temperamento, che conciliasse il dovere e la coscienza sua coi desiderii e colle esigenze del suo popolo. Così, mostrandosi condiscendente in tutto ciò, che fosse appena lecito o possibile, rendeva gli animi meglio avvertiti e rassegnati a non chiedere o pretendere da lui cose, che al suo dovere e coscienza assolutamente ripugnassero. Nè in dissimil guisa, o con diversi intendimenti egli si conduceva anche verso il Governo.

In quei modi pertanto, e fin dove gliel consentivano le convenienze e il decoro, egli prendeva parte alle patrie solennità santificandole cogli augusti riti religiosi, o concorreva a renderle più giocondo e proficue con generose opere di

beneficenza. Benedisse vessilli dell'una e dell'altra milizia, nonchè di società artistiche ed operaie: celebrò con sacri riti le vittorie riportate dalle armi italiane, e festeggiò l'annua ricorrenza del natalizio di Sua Maestà: invitato dal Ministero degli Interni, si recò a Torino per celebrare l'ufficio anniversario di Re Carlo Alberto; poi vi si portò una seconda volta per assistere con altri Vescovi alla celebrazione del matrimonio della Principessa Pia dietro invito avuto dalla Real Casa, e cantò l'inno di ringraziamento nell'anniversario festa dello Statuto fintantochè reputò poterlo fare legittimamente. — Noi dobbiamo ora occuparci particolarmente di questo fatto.

La detta festa era stata celebrata per dodici anni continui dai Vescovi delle antiche Provincie, e nel 1860 anche dai Vescovi di Lombardia, senza che alcuno muovesse dubbio sulla liceitudine della medesima. Ma quando nel maggio 1861 il Parlamento ebbe stabilito, doversi la festa nazionale celebrare nella prima domenica di giugno, ordinata a ricordare tanto la proclamazione dello Statuto quanto quella del Regno d'Italia; allora i Vescovi giudicarono non potersi più concorrere a festeggiare tal giorno con riti religiosi. Il Governo, per verità, li aveva lasciati liberi di far quant'avessero stimato più opportuno; ma le popolazioni, specialmente in Lombardia, volevano assolutamente anche la festa religiosa, e minacciavano tumulti e guai, se non si fosse aderito al loro desiderio. Alcuni Vescovi pertanto e moltissimi Parrochi opinarono potersi soddisfare al sentimento religioso delle popolazioni senza far urto alla propria coscienza né turbar quella dei più timorati fedeli, dirigendo la funzione religiosa all'unico scopo di festeggiare lo Statuto com'erasi praticato per l'addietro.

Il nostro Vescovo fu di questo parere, e continuò a celebrare la religiosa festa anche negli anni 1861 e 1862. L'Autorità Municipale lo pregava di festeggiare con sacri riti la commemorazione *della concessione e promulgazione dello Statuto*, egli diramava dal canto suo le opportune disposizioni ed inviti concepiti *nel medesimo senso*: le iscrizioni esposte alle porte della Cattedrale accennavano chiaramente alla religiosa festa *dello Statuto*; non v'era dunque luogo nè a mistificazioni, nè ad equivoci. I Parrochi poi della Dio-

cesi erano avvertiti, che il Superiore diocesano celebrava la festa in questo senso, lasciati liberi del resto di regolarsi secondo i dettami della propria prudenza, non volendo egli esercitar alcuna pressione sulla loro coscienza. Con siffatto prudenziale temperamento le cose procedevano qui in piena tranquillità, nè s'ebbe a deplorare alcun disordine.

Dove invece la religiosa festa sotto qualsiasi aspetto fu divietata, accaddero luttuosissimi fatti che non spetta a me qui registrare. I Giornali di quei dì riboccano di dolorose notizie in proposito. Io dirò piuttosto che, so monsignor Novasconi, insieme ad altri pochi Ordinarî diocesani, giudicò di tenere, anche in tale circostanza, una via diversa da quella seguita dagli altri, egli non pretese mai farsi giudice delle opinioni altrui, nè d'infligger biasimo a chi tenesse differente linea di condotta. Ma lasciata intatta ogni discussione di principio e di massima (nel che era sicuro di convenir coi suoi Confratelli) se egli tuttavia, per ovviare a gravi imminenti disordini, avvisò d'adottare un ripiego che riescisse a miti temperamenti senza offendere il principio; ed altri invece riputarono più espediente allontanarsi dalle proprie sedi per evitare i personali pericoli: se taluni lasciarono che il proprio Vicario Generale permettesse la celebrazione della festa, dopochè essi l'avevano vietata: se ad alcuni Parrochi ne rifiutarono la permissione, concedendola ad altri: se bandirono pene canoniche, che poi non applicarono; ciò significa soltanto, che, in questo scabrosissimo emergente, i Vescovi riguardarono la cosa da lati differenti, quantunque per eguale intendimento mirassero tutti al bene.

L'oracolo supremo della S. Sede, dinanzi a cui tutti si sarebbero riverentemente piegati, non aveva peranco fatto udire la propria voce; epperò, fino a quel punto, i Pastori del gregge di Cristo avevano diritto e dovere di regolarsi secondo i dettami della propria convinzione e prudenza. Ma non appena il nostro Vescovo ebbe contezza (non per l'organo dei giornali spesso fallaci) aver la S. Sede deciso *non potersi neppur virtualmente separare la festa della proclamazione dello Statuto da quella dell'Unità d'Italia;* sebbene la notizia gli pervenisse intempestivamente quando già tutto era disposto per la religiosa funzione, egli cessò immedia-

tamente dalla medesima; e, per riverenza alle Somme Chiavi, non dubitò di esporre a pericolo, più che la propria popolarità, anche la sua quiete e incolumità, la quale del resto non fu menomamente turbata, appunto perchè egli aveva saputo accondiscendere alle Autorità e al popolo fin dove aveva giudicato poterlo fare, e anche negli eccezionali difficilissimi tempi conservarsi la riverenza e l'amore de' suoi diocesani.

Collo stesso spirito di saggia e prudente mitezza egli erasi regolato nell'occasione in cui apparve il troppo famoso *Indirizzo Passaglia*. — Diciamo brevi parole anche su quest'argomento.

Innanzi tutto è d'uopo premettere, che fin dal marzo 1862, essendosi incominciato a far circolare tra il Clero di questa Diocesi un'anonima *Protesta* contro il Poter Temporale, il Vescovo, venuto in cognizione di ciò, si rivolse ai Vicarii Foranei per richiamare col loro mezzo l'attenzione del Clero su questa faccenda; e l'autorevole voce del Superiore bastò a spegnere nel suo nascere quest'inconsulto e riprovevole disegno, che non ebbe perciò alcun successo. Intanto il Vescovo s'ebbe la consolazione di vedersi docilmente e prontamente obbedito dal proprio Clero, il quale potè, anche per questo fatto, accorgersi quali fossero in proposito i pensamenti del proprio Superiore.

Poco tempo dopo comparve l'*Indirizzo Passaglia*, che per la formola ond'era concepito, nonostante la precedente circostanza, potè anche qui sedurre molti del Clero. Il Vescovo non era in grado di prevedere se e quali de' suoi Preti vi avrebbero apposta la propria firma, nè potè conoscere i firmatarii se non dopoche il loro nome fu pubblicato sul *Mediatore*. Però, di qual maniera egli si comportasse quando s'accorse circolar in Diocesi tale indirizzo, lo potranno attestare i molti Preti cui egli dissuase dal dare la propria firma; e quelli ancora che, accortisi d'aver recato dispiacere al proprio Superiore Diocesano col sottoscrivere l'indirizzo, presentaronsi spontaneamente a lui per fargli esplicite e soddisfacenti dichiarazioni, dal tenore delle quali egli potè chiaramente conoscere come molti avessero dato la propria firma in buona fede, nella persuasione cioè che

quell' indirizzo redatto sotto la forma d'umile preghiera a Pio IX perchè si riconciliasse e benedicesse all' Italia, non avesse a riescire nè dispiacevole nè offensivo al S. Padre, a cui professavansi pienamente obbedienti e devoti.

Se ragioni di carità e di prudenza consigliarono il Vescovo a preferire in tale incontro le vie della mitezza, della longanime pazienza nell'attendere le opportune occasioni, e dell'insinuante persuasione allo scopo di non suscitare una reazione, insorta pur troppo dove si volle ricorrere a minaccie e castighi; la coscienza però assicuravalo non aver egli mancato di fare prudentemente, ma efficacemente, quanto il dovere gli imponeva. L'esito poi ha comprovato abbastanza, che il sistema da lui tenuto valse meglio a conseguire l'intento, perchè le dichiarazioni d'ossequio e adesione ai sentimenti del S. Padre, furono volonterose, sincere, e l'indirizzo Passaglia fu qui ben presto dimenticato.

CAPO XLI. **Molestie ed afflizioni virtuosamente sostenute da monsignor Novasconi.**

Il savio e moderato contegno di monsignor Novasconi, oltre ovviare a molti mali e mantenere in Diocesi il prezioso bene della tranquillità e dell'ordine, serviva anche a tener rispettata ed amata la dignità episcopale, ed era una solenne mentita all'asserzione di coloro, che calunniano religione e chiericato chiamandoli *nemici irreconciliabili d'ogni libertà e d'ogni progresso*. La condotta del degno Prelato meritava pertanto l'approvazione e il plauso di tutti coloro, che consci della difficoltà dei tempi nonchè dell'imponenza delle circostanze, e scevri da' pregiudizi e da ogni spirito di parte, cercano sinceramente il bene della religione e della patria.

Senonchè, camminando nella via della moderazione e tenendo il giusto mezzo, si può bensì arrivare a guadagnarsi l'approvazione e il favore dei più, che fortunatamente stanno nella media via, ma non si può certamente sfuggire le taccie e gli appunti di coloro, che stanno agli estremi opposti. Non mancarono infatti biasimi ed attacchi anche al Vescovo nostro: e siccome questi gli venivano egualmente diretti da

entrambi gli estremi partiti, così sono una bella prova che egli non travalicò d'un punto i giusti limiti, nè trascese mai in alcuna maniera. Agli *ultra-liberali* egli parve troppo parco e riservato, ai *retrivi* troppo avanzato e spinto nel suo liberalismo.

Un autorevole foglio francese, per nulla affatto sospetto di clericalismo, parlando di mons. Novasconi nell'aprile 1862, l'aveva fedelmente delineato in queste brevi parole: « Il Vescovo di Cremona, monsignor Novasconi, è un vero Vescovo, assai occupato degli affari della propria Dioeesi, che non parla mai di politica, e molto meno se n'immischia. Tuttavia è un Vescovo liberale; non già ch'egli abbia gettato mitra e pastorale in balìa d'ogni vento; ma egli ha saputo trovar modo d'essere cristiano e d'amar la sua patria » [1]. Ma pei *liberalissimi* ciò non bastava; essi avrebbero appunto voluto ch'egli, dato bando ad ogni scrupolo, ad ogni riguardo, si fosse gettato nel vortice della rivoluzione per seguirla fino alle sue fasi estreme: avrebbero forse preteso far di lui un *demagogo* in politica, un *novatore* in religione; ne trovandolo rispondente ai loro folli ed empi disegni, si sono scagliati contro di lui attaccandolo e flagellandolo tratto tratto sui loro giornali per comprometterlo, se fosse loro riescito, nella pubblica opinione, e porlo in sospetto anche presso il Governo.

Però più fiera ed ostinata persecuzione gli mosse l'altro estremo partito dei *retrivi!...* A me torna certamente increscioso il toccare quest'argomento, e no 'l farei se non avessi promesso sincerità e imparzialità nel mio lavoro, nè avessero fatalmente acquistata troppa pubblicità queste dolorose memorie. Protesto che l'animo mio è affatto alieno da qualsiasi idea di recriminazione contro i sospettati autori delle vessazioni e persecuzioni sofferte dal mite Pastore: e m'affretto a dichiarare anticipatamente, che gli autori di tali nequizie non si dovrebbero in ogni caso cercar in Dioeesi,

(1) L'Evêque de Crémone, monsieur Novasconi, est un véritable Evêque, fort occupé des affaires de son Diocese, ne parlant jamais politique, en faisant encore moins. C'est cependant un evêque liberal, non point qu'il ait jeté sa crosse et sa mitre par-dessus les moulins, mais il a trouvé moyen d'être chretien, et d'aimer sa patrie. (*Journal des Débats*)

ma fuori. Imperocchè, sebbene sia notorio trovarsi anche qui taluni cui non garbava la linea di condotta seguita dal proprio Superiore, sicchè non dubitarono di dichiarare pubblicamente *non poter essi dividere tutti i di lui pensamenti politico-religiosi* (1); tuttavia, siccome anch'essi *ammiravano e lodavano lo zelo instancabile di monsignor Vescovo, l'eminente carità, la dolcezza del carattere, nonchè tutti gli altri eminenti pregi di cui egli era fornito*, non è a credersi potessero esser capaci di procacciargli i gravi dispiaceri ed amarezze, ch'egli ebbe a provare.

Certamente al Vescovo doleva vedere, che alcuni de' suoi figli non fossero con lui: come però egli seppe compatirli e perdonar loro al punto di coprirli più volte col manto della sua carità per difenderli da rappresaglie a cui altrimenti sarebbero stati fatti segno; così noi pur dobbiamo perdonare, tanto più volontieri quantoche anch'essi, almeno più tardi, dopo cioè ch' ebbero meglio compreso la rettitudine delle intenzioni, la santità del fine, la saviezza dei temperamenti con cui regolavasi il Superiore, diedero a conoscere di meglio apprezzarlo, e più favorevolmente lo giudicarono.

Parlando adunque degli esterni nemici del vescovo Novasconi, troppo noioso e ributtante sarebbe il descrivere i maneggi, i raggiri a cui ricorsero dapprima questi arrabbiati nell'intento d'intimidirlo, arrestarlo nell'intrapresa via, farlo *rinsavire*: poi i subdoli mezzi, le armi sleali da essi adoperate per creargli imbarazzi in Diocesi, rapirgli (se avessero potuto) la venerazione e l'amore de' suoi cari figli, compromettello in faccia alla pubblica opinione!... Non potevansi negare i suoi luminosi meriti, le sue apostoliche virtù, nè gettar ombre sulla intemerata di lui vita; si cercò pertanto di farlo credere: — animo troppo debole da non saper resistere ad esterne pressioni, nè ad indebite esigenze: uomo di mente esaltata, che avesse abbracciata con troppo trasporto la causa nazionale: spirito ambizioso, avido di popolarità e d'onori. — Allo scalpore che ne levarono, al dimenarsi che fecero, convien dire che nell'eccesso dello zelo, o nella

(1) Vedi il Giornale L'*Osservatore Lombardo*, 10 maggio e 12 giugno 1862.

frenesia dei loro deliramenti riputassero, dal contegno del santo Vescovo, avvilito il decoro del sacerdozio, intaccato il sacro deposito della fede! E il fanatismo si spinse a tale da spargar dubbi sulla perfetta ortodossia delle di lui dottrine, d'accusarlo presso la S. Sede!

A Roma, dov'erano già da lungo tempo conosciute la dottrina, la pietà, lo zelo e tutte le pastorali virtù di monsignor Novasconi, non trovarono facile ascolto le calunniose voci levatesi a di lui carico; chè anzi furono respinte con disdegno. Ma col lungo ed insistente ripetersi delle medesime; colla citazione di fatti isolati, riferiti in modo da produrre sinistre impressioni; col riassumere poi tutto nella speciosa ed elastica asserzione — che il Vescovo di Cremona scostavasi dalla linea di condotta seguita da' suoi Confratelli nelle presenti circostanze in cui era maggiormente necessaria una perfetta uniformità d'azione, — le accuse incominciarono ad aprirsi la via presso una delle sacre Congregazioni, alla quale spettava effettivamente il diritto e il dovere di sorvegliar il contegno degli Ordinarii Diocesani per richiamar all'ordine chi veramente se ne fosse scostato.

La detta Congregazione peraltro regolandosi con saggezza e prudenza, non volle pronunciar alcun giudizio, nè impartire qualsiasi disposizione, senza aver prima sentito l'imputato stesso. Il santo Pastore fu adunque invitato a dar spiegazioni sopra alcuni fatti, a giustificarsi dagli appunti presentati contro di lui. Su di che noi non scenderemo a particolari dettagli per quel doveroso riserbo ch'esige il dilicato argomento, limitandoci a notare come tutti i preaccennati aggravii si riferissero *al contegno da lui tenuto nei presenti tempi*. E quale si fosse il di lui contegno, l'abbiamo appunto veduto nei precedenti capi. Ciò ch'è strano, e palesamente rivela l'ignoranza o malafede degli accusatori, si è, che le circostanze e i fatti su cui basavansi le accuse, erano o assolutamente insussistenti, ovvero alterati e svisati per modo, da far emergere colpa anche dove colpa non v'era. Al nostro Vescovo pertanto non riuscì difficile il giustificarsi innanzi alla Sacra Congregazione, bastando a ciò il chiarir le cose, rettificare i fatti, com'egli fece in una lunga e ben circostanziata relazione.

Senonchè i di lui nemici non desisterono dall'opera indegna; e quasi non avessero altra occupazione a questo mondo, fuorchè quella di spiare ogni detto, ogni fatto del Vescovo di Cremona, erano continuamente alla carica, riferendo a Roma di tutto e su tutto, in quel modo che fanatico zelo, o cieca passione, loro dettava. — Il nostro Vescovo era esattamente informato di quanto accadeva sul di lui conto: lo sapeva per private relazioni, ed anche perchè di tanto in tanto era da Roma invitato a porgere schiarimenti e giustificazioni or sull'una or sull'altra cosa. E quanto dovesse esserne amareggiato, tornerà agevole immaginarlo! Innanzi tutto affliggevasi di vedersi fatto segno ad una gratuita persecuzione per parte di persone cui egli non aveva mai dato motivo di malanimo contro di lui, egli ch'era la stessa mitezza e bontà, incapace a fare il più leggier male a chicchessia. Eragli d'altronde continua pena ed angustia nell'operare, il timore o la previsione che i suoi atti potessero venir male interpretati e fornir ai suoi nemici argomento a nuove accuse. Ciò poi che sopratutto lo contristava, era il sapere che l'ostinata, iniqua opera de' suoi persecutori era alfin giunta a ingenerar in Roma l'opinione, o almeno il dubbio, che il Vescovo di Cremona, *sebbene incensurabile nella sua vita privata, zelante ed abile amministratore della propria Diocesi, non fosse tuttavia abbastanza ossequente alla santa Sede e devoto al Pontefice!*

Egli che della santa Sede avea quell'altissima idea e profonda riverenza, che ogni vero cattolico, molto più un Vescovo deve nutrire verso il centro della cattolica unità, il faro luminoso di verità, l'infallibile magistero di Cristo perpetuato nella sua Chiesa: egli che particolarmente pel Sommo Pontefice Pio IX sentiva quell'ossequioso, devoto attaccamento che la conoscenza delle personali di lui qualità avevagli fin dal primo incontro inspirato: egli che nelle sue Omelie, nelle Pastorali e in tutti i privati discorsi non faceva che inculcare queste massime e sentimenti come antidoto e baluardo contro gl'irrompenti errori: egli che nella sua laboriosissima vita, in tutto il suo operato, altro non cercava che la gloria di Dio, la prosperità della Chiesa, l'esaltazione della santa Sede, il bene delle anime, ed aveva la convin-

zione di fare il proprio dovere, servir la causa della Religione e della Chiesa, con quello zelo ch' eragli venuto mai meno..; vedersi ora così incompreso, disconosciuto, sospettato colà dove più gli premeva esser tenuto in equa considerazione: dover vivere sotto l'imputazione d' una colpa di cui sentivasi onninamente puro; era al di lui animo un rammarico, uno strazio, a cui non avrebbe potuto resistere se la sua gran fede in Dio e l'eroica sua virtù non l'avesseco sorretto! — « Di mezzo alla procella, che mi agita e mi percuote (così egli scriveva al fratello) il testimonio di mia coscienza e la piena fiducia in Dio, mi tengono abbastanza calmo; e qualunque sia per esserne il termine, io, adorando in segreto le ammirabili disposizioni della divina Provvidenza, attenderò pazientemente che il tempo mi faccia giustizia, quando cioè, calmata l'effervescenza degli spiriti, e quietati gli intemperanti partiti, si riconoscerà che io, senza mai escire dalla stretta cerchia del mio ministero, senza rinnegar le mie convinzioni, nè tradire la coscienza, mi sono tenuto possibilmente nella media via, non piegando mai nè a destra nè a sinistra; e coll' aiuto del Signore ho saputo sostenere tranquillo e rassegnato la tempesta, ch' or mi flagella ». — Altro prezioso conforto per lui erano le continue testimonianze d'amore e di riconoscenza, che gli venivano dai suoi Diocesani i quali sentimenti ebbero a pronunciarsi in modo ancor più solenne ed universale all' occasione in cui era corsa in Diocesi la voce, che il benamato Pastore avesse intenzione di dimettersi dal suo officio!

Però, come la più robusta nave non sa troppo lungamente resistere agli urti ed alle scosse di nemica procella; così la virtù più salda, fra continue lotte e contrasti, a lungo andare si fiacca! Già stanco egli del grave peso dell'Episcopato, da cui anche in tempi meno procellosi aveva più volte cercato indarno d'essere esonerato, sentiva or più che mai forte, irresistibile il bisogno di liberarsene. Fece pertanto un ultimo tentativo: e in altra lunga relazione, ch' egli spediva a Roma per ribattere ulteriori osservazioni ed appunti, conchiudeva dicendo.. — tali essere le di lui convinzioni, nè poter egli conscienziosamente condursi in diversa maniera, sempre mantenendosi nel dovuto ossequio a dipendenza dalla

santa Sede e dal Sommo Pontefice. Del resto, qualora non si avesse piena fiducia in lui, rammentassero esistere tuttora presso la romana Curia le ripetute rinuncie da lui date al vescovado, ed egli nulla desiderar di meglio fuorchè d'essere esonerato da un peso divenutogli ormai incomportabile[1] —

Siccome a Roma, nonostante le susseguenti circostanze, non si disconoscevano i meriti ed i servigi d'un tanto Vescovo, non si voleva udir parlare di rinuncia: epperò, dopo quella esplicita e solenne dichiarazione, fu lasciato tranquillo. Più tardi poi, chiarite meglio le cose, e rettificati i giudizi, ogni sinistra prevenzione svanì, e il santo Prelato potè chiuder gli occhi in pace, confortato dalla particolare benedizione del santo Padre. — Nella storia della Chiesa non è nuovo il caso d'uomini insigni per meriti e virtù, che dovettero passare per sì dolorose prove. S. Francesco di Sales e il Calassanzio, ne presentano luminoso esempio. Così la divina Provvidenza, ne' suoi adorabili consigli, e pe' suoi altissimi fini permette talora che fosche nubi s'addensino momentaneamente intorno al capo de' suoi eletti, affinchè rifulga poi più splendida la gloriosa aureola, che il tempo non lascierà di deporre sulla loro fronte immacolata! —

CAPO XLII. **Sua vigilanza e attività nell'impedire l'ingresso e diffusione degli Evangelici in Diocesi.**

Nè le patite afflizioni, nè gli straordinarii accidenti, valsero a distogliere il Vescovo, o rallentarlo mai dall'adempimento de' suoi sublimi e santi doveri, in cui poneva anzi maggior solerzia ed energia, quanto più grande vedeva il bisogno d'invigilare e difendere il suo caro gregge dalle crescenti insidie e pericoli. La libertà di stampa, di coscienza, di culto, ed altre sinistre circostanze, che non è del mio assunto il qui annoverare, avevano aperto l'adito alla diffusione dell'errore, facilitata la via al *Protestantismo*. Una colluvie infatti di libri empi, ed uno sciame di ministri *protestanti* o *evangelici* avevano ben presto invaso questa sfortunata Italia per farne deplorabile preda. Spettava pertanto ai Pastori d'anime il dar la prima avvisaglia al proprio ovile, ed armarsi a difenderlo dagli assalti nemici.

Monsignor Novasconi, da saggio e vigilante pastore, seguiva attento lo sviluppo e tendenze delle idee, studiava diligentemente le nuove dottrine, s'addestrava alla polemica secondo il bisogno dei tempi, tenevasi informato di tutto quanto accadeva nella propria Diocesi: e con opportune istruzioni al popolo, con apposite encicliche e pastorali al clero, s'adoperava a svelare le insidie, a denunciare i pericoli, a somministrare i più efficaci antidoti contro gli insorgenti errori, a tener saldi i suoi figli nelle cattoliche credenze, nell'osservanza dei religiosi e morali doveri.

Non andò tuttavia guari, che anche in questa Diocesi tentarono introdursi gli *Evangelici*, una delle mille sètte originate dalla *Riforma protestante*. Questi settarii fecero le prime lor prove in Caravaggio popolosa Borgata nota per l'insigne suo Santuario dedicato alla gran Vergine. Quivi, dove insieme a grande spirito di religiosa pietà e costumatezza v'ha pur la sua parte d'immoralità e miscredenza, alcuni individui aveano tentato fin dall'anno 1861 istituire una *Associazione religiosa*, che amegiava il protestantismo. Monsignor Vescovo, appena n'ebbe sentore, s'adoperò e pervenne ad impedire l'attuazione di quel folle e riprovevole disegno.

Tale tentativo però dava abbastanza a conoscere quali pericolosi elementi sussistessero in quel paese. Non tardarono pertanto gli *Evangelici* a farne lor prò, e nell'aprile 1863 vi s'impiantarono per incoarvi l'opera del loro proselitismo. I mezzi corrompitori di cui sogliono disporre distribuendo danaro, conferendo gradi e officî nella loro gerarchia ed amministrazione: quell'ostentata semplicità evangelica e seducente idea di ritornar il cristianesimo all'originaria purezza, all'antica disciplina: l'amor di novità, che molti alletta: e per ultimo in taluni anche un certo spirito di reazione contro la cattolica Chiesa; fecero sì che buon numero di quelli abitanti accorressero ad ascoltare i *nuovi apostoli*, sebbene pochissimi si fossero effettivamente lasciati condurre a dar il proprio nome alla sètta. Intanto avevasi a deplorar già alcune defezioni, ed altre se ne potevano temere per l'avvenire: era quindi grande la trepidazione, profondo il rammarico dei buoni!

Le vigenti leggi civili hanno ammesso per massima la *tolleranza dei culti*, e sebbene peraltro divietino ciò che si chiama *proselitismo*, le Autorità di qual luogo non avevano sufficiente forza ad impedirlo. Il Parroco e il Clero poi inutilmente s'adoperavano a togliere o menomare il grave danno. Il Vescovo aveva fatto pratiche perchè fossero allontanati i maestri d'errore; ma visto tornar vana ogni altra via, risolse portarsi egli stesso sul campo a combattere il lupo entrato a disertare il di lui ovile. La mattina d'una domenica pertanto, all'insaputa d'ognuno, egli apparve in Caravaggio all'ora delle consuete funzioni di Chiesa, e fece egli stesso l'Omilia al popolo in luogo del Parroco. Un senso di sorpresa dapprima, poi di viva gioia manifestossi sul volto dell'uditorio. La notizia dell'improvvisa comparsa del Vescovo si diffuse rapidamente in paese; e saputosi ch'egli avrebbe parlato dal pergamo anche al dopopranzo all'ora della spiegazione del catechismo, la vasta Chiesa parrocchiale si riempì di popolo quanto ne poteva capire.

Il Vescovo, sempre robusto e caldo nella sua predicazione, dispiegò in quella circostanza una straordinaria eloquenza che sembrava inspirata. Parlando della vera Chiesa il cui primo ed essenziale carattere è l'unità, rappresentata dal suo visibile Capo il Romano Pontefice luogotenente e vicario dell'invisibile Capo Gesù Cristo, dimostrò non esservi che una sola Chiesa, un solo battesimo, una sola fede, un'unica dottrina, un solo magistero affidato per divina istituzione ai Vescovi in comunione col Padre universale di tutti i credenti. E siccome il supremo Gerarca, qual legittimo successore di Pietro, tiene il primato d'onore e di giurisdizione in tutta la Chiesa; così i Vescovi, essendo i legittimi successori degli Apostoli, tengono da Cristo istesso la missione di pascere e governare quella greggia che il Pastore universale ha loro designata. Essi pertanto essere i soli legittimi maestri nella Chiesa, essi che ponno esibire ai popoli le autentiche, irrefragabili credenziali della legittima loro missione, essi che insegnano quella dottrina, che dall'origine e stabilimento della Chiesa fondata da Cristo per l'opera degli Apostoli, in tutti i secoli, in tutti i luoghi, e da tutti i legittimi Pastori fu sempre uniformemente insegnata. Chiunque

perciò s'arroghi il diritto d'insegnar nella Chiesa senza questa divina missione, essere un intruso, un falso dottore: e chi venisse ad evangelizzare diversamente da quello che insegnano i Vescovi e i Sacerdoti da essi inviati, non meriterebbe d'esser ascoltato, ancorchè si presentasse ai popoli sotto le sembianze d'un angelo. —

Questi ed altri elevati concetti gli sgorgavano dalla mente incarnati in una parola quanto limpida e scorrevole, altrettanto calda e potente senza che gli sfuggisse mai un'invettiva, una sola espressione dinotante ira o disprezzo verso gl'intrusi maestri, dei quali anzi parlò con rispetto ed evangelica carità. — Un profondo silenzio regnava nell'innumerevole uditorio, il quale pendeva attento, e come rapito dall'infuocato labbro del zelante Pastore. Quando poi questi venne a toccare del tenerissimo affetto, della costante sollecitudine, dell'intiero spirito di sacrificio con cui egli, loro legittimo Pastore e Padre, s'era totalmente dedicato alla cura e salute de'suoi amati figli, da cui pertanto non si attendeva d'essere ricambiato con isconoscenza e coll'abbandono...; una vivissima commozione si manifestò sul volto d'ognuno, e a moltissimi cadean dagli occhi le lagrime!

Le parole del dotto e santo Prelato produssero nell'uditorio una profonda, salutare impressione, e valsero a richiamar alla fede i defezionati, a raffermar i vacillanti, a ravvivar in tutti la riverenza e l'attaccamento alla cattolica Chiesa. Quel solenne fatto sgominò le file degli avversarî, e l'impresa dei pseudo-apostoli andò fallita. Questi però non deposero le armi; e vinti sul terreno della religiosa polemica, cercarono aprirsi la via in quello della pubblica istruzione. Pensarono adunque d'istituire per loro conto e a proprie spese le scuole tecniche di cui difettava quella borgata. Allora il Vescovo s'adoperò perchè tali scuole venissero aperte dal Comune; e per facilitare quest'opera offrì egli stesso l'uso gratuito d'una casa presa a pigione in Caravaggio, e s'obbligò a corrispondere al Comune l'annuale sussidio di lire mille pel periodo di quattro anni onde sopperire alle relative spese. A questo modo era tolto il pericolo, che giovani cattolici frequentassero le scuole dei protestanti. In seguito egli inviò a quella Parrocchia tre distinti

Missionarii a tenervi un corso di spirituali esercizii, cui egli stesso recossi a chiudere, dai quali si ritrasse copiosissimo frutto. — Così per l'opera attiva e sapiente del Pastore diocesano quell'importante borgata fu salva.

Tentarono successivamente gli *Evangelici* d'introdursi in altre Parrocchie, e penetrarono anche in questa città. Sebbene in generale l'illuminata fede e religiosa pietà delle popolazioni li accogliesse con indifferenza, o, a meglio dire, con disdegno; il Vescovo tuttavia non cessava di vegliare per accorrer pronto alla difesa: e accortosi che i nemici volevano aprire una specie di crociata in Diocesi, egli, intrepido ed infaticabile atleta, si mise a percorrerla da un angolo all'altro istruendo, esortando le popolazioni a guardarsi dai nuovi maestri, a star salde nella fede dei loro padri, insegnando così anche al Clero come dovesse regolarsi nell'attuale circostanza.

In città poi egli s'era messo a predicare in tutte le Domeniche, ed anche fra la settimana, or nell'una or nell'altra Chiesa, spiegando un'attività ed un coraggio, che dava ben a conoscere quant'egli sapesse zelare la gloria di Dio, l'incolumità della Cattolica Chiesa, la salvezza del proprio gregge. Il Clero imitava lodevolmente gli esempi, assecondava le premure del degno Pastore; perciò l'impresa dei Protestanti e degli Evangelici cadde frustrata; e sebbene alcuni di essi siansi quà e là stanziati e tengano le loro congregazioni tra i pochissimi adepti, non poterono allignare in alcun luogo, ed anche dove tuttor si mantengono, niuno si cura o s'accorge della loro presenza.

CAPO XLIII **Il Sillabo. Relative istruzioni impartite dal Vescovo. Sua Pastorale pella Quaresima 1865.**

Mentre il Vescovo, da vigile e strenuo custode, s'adoperava ad impedire la diffusione del Protestantismo nella propria Diocesi, non lasciava di tener rivolto lo sguardo ad altri perniciosissimi errori e funeste dottrine, che più quietamente, ma con maggior danno, s'andavano insinuando sopratutto nelle classi civili e meglio istrutte di profane scienze, ma ordinariamente più ignare delle cose di religione. Il *Pan-*

teismo, il *Razionalismo*, il *Materialismo* con tutti gli altri errori diffusi primamente in Francia e nella Germania, incominciavano a trapiantarsi anche tra noi sotto l'egida della libertà della stampa e della tolleranza delle opinioni. — Così l'Italia, che fu agli altri popoli maestra di vera luce, di reale progresso, non si vergogna di ricever in ricambio dallo straniero le più grossolane ed assurde dottrine, a somiglianza dei bambini popoli dei lidi asiatici ed affricani, che in iscambio di ricche perle e di preziosi aromi, accettano informi pezzi di ferro e vili scheggie di cristallo dal mercatante europeo!

Anche qui pur troppo incominciavano a diffondersi nei giornali, negli opuscoli, ad insegnarsi dalle cattedre, dottrine ch'erano la più audace negazione delle grandi verità costituenti il prezioso patrimonio della Religione, verità su cui hanno base tuttissima le umane società, e da cui traggono autorità e consistenza i Governi. — *Non v' ha Dio, non anima non immortalità nè vita futura, non libero arbitrio, non imputabilità d' azioni, non paradiso nè inferno : l' uomo è tutta materia: sua guida è l'istinto, suo fine il godimento'; e non per altro se non per un grado di maggior civilizzazione egli differisce dal bruto, da cui trae la propria origine!* — Ecco il dettato della ragione non illuminata dalla soprannaturale rivelazione, inspirata dal senso anzichè dalla fede! E di che funeste conseguenze dovesser essere feconde tali mostruose dottrine, ogni sano intelletto può ben vederlo. La società infatti cominciava già a risentirsene, e mentre porgea doloroso spettacolo nelle sue condizioni presenti, lasciava presagire mali ancor più deplorabili per l'avvenire!

Queste cose contristavano profondamente l'animo del Vescovo, e più ancor l'amareggiava il diabolico impegno con cui i fautori di cotali dottrine s'adoperavano a diffonderle anche nel minuto popolo della città e della campagna, cercando spegnere nella mente dei semplici quell'unica fiaccola, che li dirige con sicurtà nel cammino della vita, di distruggere quella barriera, che li mantiene nella moralità e nell'ordine; di strappare dal loro cuore quell'immortale speranza, che li sostiene e conforta nelle miserie e nei dolori

di questo terreno pellegrinaggio! Egli pertanto s'adoperava in tutti i possibili modi a contraporre un argine al torrente degli errori: gli confutava dottamente nelle sue pubblicazioni: e tanto negli scritti, come ne' suoi frequenti discorsi al popolo, era tutto nel dimostrare la verità, l'eccellenza, la bellezza della divina Religione, mettendo in evidenza i moltephci beneficii, ch'essa recò maisempre all'umana famiglia, alla civiltà, al progresso: dimostrando che senza di essa, nè i portati della mondana civiltà, nè il sentimento della natural probità, nè la sanzione delle leggi civili, basterebbero a contenere la società nell'ordine, nella moralità, nella fratellevole concordia; sicchè tutti gli elementi d'ogni morale e materiale benessere cadrebbero infranti e distrutti.

A stigmatizzare i moderni errori, il Pastore supremo della Chiesa, tutore e vindice dei soprannaturali ed immutabili principii, custode delle celesti dottrine che sole ponno guidare gli uomini al conseguimento del loro fine, dottore e maestro nella divina scienza della religione e della morale, dirigeva a tutto il mondo cattolico l'*Enciclica* 8 dicembre 1864 coll'annesso *Sillabo*. Un atto così importante e solenne del Sommo Pontefice doveva produrre, e produsse infatti una ben grande impressione. I tristi se ne risentirono vivamente e vomitarono contro di esso tutto il veleno del loro animo: ma anche alcuni tra i buoni se ne turbarono, parendo loro di scorgere a prima vista eccessiva rigidezza e severità in alcune parti di quell'atto. A calmare però siffatte apprensioni sopravvenne opportunamente la voce di distinti Vescovi in Italia, in Francia, in Germania, i quali, commentando il *Sillabo*, ne chiarirono il vero senso, esposero la relativa portata delle singole proposizioni condannate, accennando il perchè e sotto quale aspetto esse fossero anatematizzate. Anche il nostro Vescovo, nel pubblicare in Diocesi la Pontificia *Enciclica* e il *Sillabo*, diede ai Parrochi opportune istruzioni per la retta intelligenza, e savio uso del medesimo rispettivamente alle dipendenti popolazioni: così nel miglior modo e colla maggior tranquillità egli provvidde a che fosse raggiunto lo scopo propostosi dal Supremo Gerarca, e la Lettera Pastorale da monsignor Novasconi emanata su tale argomento, in Roma stessa, fu giudicata *eccellentissima*.

Ma un'altra piaga, che rode la società presente, è il nuovo sistema d'educazione inspirato ad una sconfinata libertà e larghezza in ogni genere d'umano scibile, atto alpiù ad erudire l'intelletto, lasciando però il cuore affatto digiuno d'ogni religiosa e morale coltura. Questo falso e pernicioso sistema, che mano mano venivasi diffondendo, e gli amari frutti che già se ne raccoglievano, eccitarono potentemente lo zelo del santo Prelato, il quale, cogliendo occasione dalla pubblicazione della sua Lettera Pastorale per la Quaresima 1865, parlò dell'importanza dell'istituzione della gioventù tracciando le basi e norme della saggia educazione, la quale, essendo diretta ad informar tutto l'uomo, non deve restringersi soltanto ad erudir l'intelletto, ma deve puranco coltivare le morali facoltà; non potersi però questo ottenere se al letterario e scientifico non vada unito anche il religioso insegnamento; conciossiachè unica, solida base della moralità sia la religione. Disvelando apertamente i gravi difetti del moderno sistema d'educare, deplorava che la religione, anzichè occupare nell'educazione quel posto principalissimo che gli compete, ed inspirare e vivificare il letterario e scientifico insegnamento, vi fosse divenuta un semplice accessorio, una materia affatto indifferente, anzi non vi trovasse talora neppur l'ultimo posto. Esprimeva poi il suo profondo rammarico di veder collocati su pubbliche cattedre maestri che insinuavano la miscredenza, insegnavano il razionalismo, l'ateismo, e demoralizzavano i loro alunni dispiegando dinanzi alle vergini ed inesperte loro menti, senza bisogno e senza alcun riserbo, le più nere pagine della storia in cui sono registrate le più laide turpitudini, i più atroci misfatti. E mentre il saggio Prelato denunciava i gravi disordini, pur troppo reali e patenti, che tutti i buoni lamentano, metteva in rilievo i fatali pericoli, i deplorabilissimi danni, che da una generazione informata a falsi e perniciosi principii sarebbero più tardi derivati alla società ed allo Stato!

Questa Lettera Pastorale dettata dal santo Vescovo con tutto il calor del suo zelo, con tutta apostolica libertà, era già stata diramata a parecchie centinaia di copie in tutta la Diocesi, quando si sparse voce che i pochi esemplari ri-

masti presso il tipografo, erano stati posti sotto sequestro per ordine del Procuratore del Re, a cui era parso che alcuni brani di quella pastorale *involgessero una censura al piano di studi governativo, ed intaccassero perciò le istituzioni dello Stato*. Tale notizia destò grande sorpresa e rumore in città, e fece nascere in tutti un desiderio, quasi direbbesi una smania di leggere la lettera incriminata, la quale esaminata attentamente in tutte sue parti, in ogni singola espressione, fu giudicata inappuntabile. Levossi allora unanime, specialmente nella classe più intelligente, un grido di biasimo sull'atto del sequestro. Altri però a scolparne in qualche modo il regio Procuratore (uomo reputatissimo nel loro, e non ostile ma deferente al Vescovo) soggiungevano, essere stato provocato il sequestro dal reclamo di qualche pubblico docente creduto si preso di mira dalle parole del Vescovo, e che il definitivo giudizio sulla colpabilità, o meno, di questo scritto s'attendeva dalla Procura Generale di Brescia cui era stato deferito il fatto.

Il Prelato, persuaso di non aver offeso nè leggi, nè persone (essendochè la Pastorale parlava di *sistema d'educazione* non già di *piano di studii*, ed accennava ad abusi pur troppo notorii verificantisi in diversi istituti scolastici ed Università d'Italia) si tenne calmo e in dignitoso silenzio, lasciando che la cosa avesse il regolare suo corso. L'incidente infatti non ebbe alcuna sinistra conseguenza per lui, chè anzi gli procurò applausi e compiacenze grandissime. La Pastorale acquistò maggior pubblicità in Diocesi e fuori, percui potè esercitare in più larga sfera la sua benefica influenza: tutti ne lodavano la sapienza, la franchezza, l'opportunità: essa fu letta dal pulpito in ogni parrocchia della città e Diocesi senza alcuna opposizione per parte delle politiche Autorità. La maggior soddisfazione poi se l'ebbe dal Procuratore Generale presso la Corte d'Appello in Brescia, il quale appena avuta notizia della cosa, scriveva di motto proprio al Vescovo: « che la » di lui pastorale venne sotto ogni rapporto, e da quell'ul» ficio generale e da S. Eccell. il sig. Ministro Guardasigilli » ritenuta inappuntabile; motivo per cui la prelodata Eccel» lenza, aderendo al voto dello scrivente, volle che fosse » ingiunto, come l'ingiunse al Procuratore del Re in Cremona,

» l'immediata restituzione al Vescovo di tutti gli esemplari
» sequestrati ».

Al Vescovo adunque fu fatta piena ragione; ma intanto da questo fatto apparve chiaramente quanta giustizia e tolleranza vi sia in certuni, che tutta usurpano per sè la libertà di malfare, e niuna ne accordano a coloro che sanno usarne in bene!

CAPO XLIV. **Monsignor Novasconi si presenta in Senato. La legge del Matrimonio civile.**

Le condizioni dei tempi, già tanto deplorabili dal punto di vista degli interessi religiosi e morali, rendevansi ancor più tristi per l'atteggiamento assunto dal Governo in faccia alla Chiesa. Ogni tratto venivano emanate disposizioni e leggi in opposizione ai diritti e privilegi di lei, e i Vescovi trovavansi nella dolorosa necessità di lottare a tutela e difesa di quelle franchigie, di cui erano i naturali vindici e custodi.

Fin dall'anno 1864 incominciavasi a discutere nelle Camere un progetto di legge sulla *soppressione degli Ordini religiosi* e sul così detto *riordinamento dell'Asse ecclesiastico*. Quel progetto allora naufragò; ma tornato sgraziatamente a galla, fu sancito in legge più tardi. In quello stesso anno mettevasi pure in campo la proposta di legge per togliere ai Chierici il privilegio dell'esenzione dal servizio militare: contro tale proposta sorsero validi oppositori specialmente in Senato, e fu momentaneamente ritirata per essere ripresentata a miglior tempo. Apparve poscia il Reale Decreto 12 luglio 1864, che prescriveva fossero sottoposte al regio Placito le Bolle di nomina dei Vicarii ed Economi spirituali; il qual Decreto, oltre porre i Vescovi nell'impossibilità di provvedere colla necessaria sollecitudine all'assistenza spirituale delle parrocchie, nella sua pratica esecuzione dava necessariamente luogo ad arbitrii, a soprusi, a disordini.

Era ben naturale che i Capi ecclesiastici delle Diocesi cercassero impedire, quant'era da loro, la sanzione dei suaccennati progetti di legge, e reclamassero contro disposizioni inceppanti la libertà della Chiesa. Essi infatti non lasciavano, ad ogni occasione, di far sentire la loro voce con indirizzi, petizioni e proteste collettive o individuali, quando al Re,

quando agli alti poteri dello Stato. Il nostro Vescovo non venne meno al grave cômpito e talora associandosi agli altri suoi Confratelli, talvolta operando da se a seconda dei casi e delle circostanze, giovandosi all'uopo anche della sua cospicua carica di Senatore del Regno, non lasciava d'adoperarsi in tutti i possibili modi per ovviare ai mali, respingere le indebite e funeste servitù che s'aggravavano sulla Chiesa e sul Clero.

Come però e quanto venissero ascoltate le giuste querele dei Vescovi, lo dicono i successivi fatti! Le condizioni della Chiesa e delle persone ecclesiastiche divenute ognor più miserande; e gli interessi religiosi e morali sempre più pregiudicati; giacchè i funesti principii, adottati una volta, dovevano partorire le loro necessarie conseguenze; una delle quali fu il così detto contratto del *Matrimonio civile*, di cui dobbiamo ora parlare.

Allorchè nel 1861 venne divulgato per le stampe uno schema di legge riguardante il Matrimonio come atto civile, e si seppe essere desso già stato sottoposto all'esame del Consiglio di Stato, di dove passerebbe quanto prima alle Camere per essere inserito nel nuovo Codice del Regno, la coscienza dei buoni cattolici si riscosse, e l'Episcopato reputò suo dovere interporre offici, affinchè il fatale progetto venisse ritirato, adoperandosi con dotte pastorali ed istruzioni ad illuminare i fedeli per tenerli fermi nella fede e riverenza al Matrimonio sacramento.

Il nostro Vescovo, oltre prender parte attiva alle pratiche de' suoi Confratelli, presentò in particolare un indirizzo al Re per esortarlo a non voler sanzionare una legge, *che ripugnerebbe apertamente alle credenze cattoliche della nazione, sarebbe contraria alle dottrine insegnate dalla Chiesa, e riuscirebbe feconda di mali gravissimi*. Il progetto di legge allora fu sospeso; però di tempo in tempo tornava sul tappeto, finchè sul principio del 1865, ripropostо e già approvato alla Camera dei Deputati unitamente al corpo di leggi costituenti il nuovo Codice, passò a quella del Senato per essere discusso e votato.

Monsignor Novasconi allora, approfittandosi della sua carica di Senatore, diresse al Senato una forte e calorosa

rimostranza, di cui io reputo opportuno qui riferire alcuni brani, dolente di non poter riportarla per intiero onde non mancare alla propostami brevità... » Che se m'è lecito (così » il santo Pastore) aggiungere un'altra osservazione, dirò » che a gran partito s'ingannano coloro i quali giudicano » render omaggio alla libertà delle coscienze, e assecondare » le aspirazioni dei popoli coll'introduzione del Matrimonio » civile. Noi, che pel nostro ecclesiastico ministero ci tro» viamo in più stretto contatto colle popolazioni e che » (meglio forse dei legali Rappresentanti) siamo in grado di » conoscere lo spirito da cui esse sono dominate, possiamo » con tutta certezza asseverare, che il progetto d'abbassare » il santo vincolo matrimoniale alla sfera d'un semplice » umano contratto, urta assai la coscienza dei cattolici, che » sono la grande maggioranza dello Stato, i quali prevedono » da siffatta istituzione essere minate le basi della civil con» vivenza, compromesso l'ordine, la pace, la consistenza » delle famiglie, e per conseguenza anche la prosperità e la » tranquillità dello Stato ».

« Non è pertanto a dubitarsi, che meriterebbe assai male » della Religione e della patria chi suffragasse del proprio » voto il sullamentato progetto; ed io non posso ristarmi dal » fervidamente supplicare codesto Onorevolissimo Senato a » voler respingere il progetto d'una legge feconda di tanti » danni, che tornerebbe amara al cuor dei cattolici, e im» plicitamente professerebbe l'ateismo governativo! Deh! non » cada mai dall'animo dei Legislatori — Religione e moralità » essere le basi su cui si fondano il benessere pubblico, e » lo stabilimento dei Governi; tornar perciò grandemente » funeste alla civile repubblica quelle leggi, che non sieno » inspirate ai precetti principi! — Deh! non avvenga, » che quelli stessi, che salutarono con gioja il nazionale ri» sorgimento, e tuttor non lasciano di far voti per la pro» sperità e grandezza della patria, siano costretti discostarsi » dalla bandiera per non rendersi quasi solidali col Governo » in certi pubblici atti ripugnanti alla coscienza di buoni » cattolici. E non avvenga che, mentre noi ecclesiastici, per » ufficio e per sentimento inculchiamo ai popoli obbedienza

» alle leggi, rispatto e amore alle civili Potestà, siamo co-
» stretti trovarci in contrasto colla nostra coscienza per non
» poter conciliare insieme l'obbedienza alle leggi divine e
» alle umane ».

Affinchè tale scritto giungesse in tempo utile e con sicuro mezzo alla propria destinazione, il Vescovo mi spedì espressamente a Torino a presentarlo in di lui nome alla Segretaria del Senato, poi quand'egli seppe essere già incoata la discussione della legge in discorso, recossi in persona al Senato ed emise il suo giuramento per poter prender parte attiva alle discussioni, e adoperarsi a sua volta perchè la proposta legge venisse respinta. Contro di essa avevan già parlato con gran nerbo di ragioni, con tutta la forza d'una profonda convinzione parecchi Senatori, tra i quali monsignor di Calabiana allora Vescovo di Casale. Monsignor Novasconi aveva pure domandata la parola; senonchè i lunghi discorsi degli anteriormente inscritti, l'insistenza dei sostenitori del Matrimonio civile, il partito già preso dal Ministero e suoi fautori di voler che ad ogni modo la legge passasse, persuasero il Vescovo essere inutile ogni ulteriore discorso; perciò, dietro preghiera del Presidente del Senato, rinunciò alla parola limitandosi a votar contro la legge.

Ma dopochè la legge era avventuratamente passata e bisognava pur subirne le conseguenze, importava assai avvisare al modo di renderle meno dannose, e prevenire le incertezze, le agitazioni di coscienza, le confusioni, i conflitti a cui avrebbe dato luogo la pratica attuazione della medesima. A ciò provvidde il nostro Vescovo colla circolare da lui diretta ai parrochi nel dicembre di quello stesso anno 1865, circolare che incontrò l'universale aggradimento e fu lodata dallo stesso Governo, per quello spirito di moderazione e conciliazione con cui era dettata, e specialmente per le sapienti ed opportune norme di condotta da lui tracciate allo scopo che le due leggi ecclesiastica e civile fossero esattamente osservate in questa importante e delicata materia del Matrimonio. Le quali norme ed istruzioni furono poi trovate pienamente consentanee a quelle successivamente ema-

nate dalla sacra Penitenzieria. Per tali provvide disposizioni furono rarissimi in tutta la Diocesi i casi di matrimonii, i quali non fossero simultaneamente celebrati innanzi all'Ufficiale dello stato civile e innanzi alla Chiesa.

CAPO XLV. La guerra 1866. La soppressione degli Ordini Religiosi, e la conversione dell'Asse ecclesiastico. Pene e industrie del santo Vescovo.

Quando tace il vento, l'onda è tranquilla, la via conosciuta, torna facile al nocchiero guidar la sua nave: ma se ignoto è il cammino, seminato di sirti e di scogli, il mare in procella, allor la nave furiosamente scossa, non attingerà al porto se non venga guidata da ben esperto pilota.

Inselti, procellosi, difficili erano i tempi in cui a monsignor Novasconi era toccato guidare la navicella della sua Chiesa; imperocchè scabrose vicende, turbinosi avvenimenti succedevansi l'uno all'altro, e cangiavano ad ogni tratto la situazione in cui egli doveva operare. Ma in qualsiasi fortunoso evento, o straordinaria contingenza, il savio Prelato, con sicuro colpo d'occhio, quasi direbbesi per felice intuito, sapea discernere qual via gli convenisse seguire, qual contegno adottare, quale e quanta parte d'azione potesse spettare a lui nella sua social posizione, come uscir incolume dai più ardui cimenti insieme all'amato gregge, facendo convergere al bene anche i sinistri accidenti.

Nel maggio 1866 l'Italia, alleata alla Prussia, s'apparecchiava alla guerra per la conquista del Veneto. Cremona per la sua ubicazione era divenuta quasi il centro dei guerreschi apprestamenti, e nel passaggio dei diversi corpi d'armata dovè prestar alloggio a grande quantità di truppe. Si requisirono pertanto Chiese, Conventi, pubblici e privati stabilimenti, masserizie, vettovaglie, foraggi. Eran giorni di straordinario movimento ed agitazione, di speranze e di trepidazioni, e per taluni anche di gravi inquietudini. Si temevano non solamente i nemici esterni, ma anche gli interni; e su non pochi pesava la diffidenza, il sospetto. Il

Clero era segnatamente tenuto d'occhio, perchè lo si reputava avverso a quella impresa; e in odio di lui specialmente era stata emanata la famosa legge, che mandava a *domicilio coatto* sopra un semplice sospetto od opinione. Ci voleva dunque grande circospezione e riserbo per non compromettersi, per non porgere motivo a sinistre interpretazioni, onde non esporsi a persecuzioni e guai! — Or come si contenne il Vescovo in quella circostanza?

Per ciò che dipendeva da lui, a in tutto quanto pote, egli prestossi cortesemente ad ogni richiesta della R. Prefettura e del Municipio: nello stesso suo Episcopio ospitò successivamente parecchi generali con seguito d'uffiziali, d'ordinanze e cavalli. Con lettere e pastorali promosse collette a favore delle povere famiglie dei contingenti chiamati sotto le armi, nonchè offerte per l'istituzione d'ospedali a ricovero ed assistenza dei feriti. Per l'allestimento dello spedale succursale in questa città egli concesse ad uso trenta letti, donò mobili e biancherie. Seguendo poi lo spirito e la pratica della Chiesa, che nei pubblici bisogni fu sempre usa ricorrere a Dio con istraordinarie preghiere, eccitò la religiosa pietà dei fedeli di tutta la Diocesi a far pubbliche preci, e dispose che in questa Cattedrale venisse celebrato un solenne triduo di supplicazioni, affinchè il Signore onnipotente e pietoso si degnasse assisterci nel grave cimento, dar completa vittoria alle nostr'armi, e largirci presto l'ineffabile dono della pace.

Del vivo interessamento e dell'operosa sollecitudine da lui spiegata anche in tale emergenza, s'ebbe lodi e ringraziamenti dalle Autorità, dagli ottimati e dal popolo. Ma oltrechè egli assecondava in ciò le nobili inspirazioni del suo cuore, era anche condotto da un altro santissimo fine. Il Clero, che per suo istituto e per suo spirito rappresenta gli immutabili principii della Religione, della giustizia, dell'ordine, e malgrado pochissime eccezioni mantien vivo ed integro in sè stesso il senso morale e la coscienza, non poteva camminar in tutto e per tutto col Governo e col popolo, dirò meglio, coi di costui rappresentanti, chè, pervenuto di fronte a certi limiti oltre i quali non può stare il giusto

e l'onesto, aveva dovuto necessariamente arrestarai. Di qui il sospetto e l'erroneo giudizio, che il Clero fosse ostile alle libere istituzioni, agli attuali ordini politici, alla indipendenza della patria. Le Magistrature poi e le Comunali Rappresentanze, per una specie di rappresaglia contro i ministri dell'altare rifiutantisi di concorrere a festeggiare con riti religiosi alcune patrie solennità, s'astenevano dall'intervenire a quelle sacre funzioni a cui in passato erano solite prender parte ufficialmente. Intanto andavasi sempre più disegnando e radicando tra clero e laicato una fatal separazione, funesta agli interessi della Religione e dello Stato.

Il nostro Vescovo pertanto aveva cercato approfittare dell'attuale circostanza per purgar il Clero dall'ingiusta taccia, rialzare il di lui credito presso le popolazioni, facendo conoscere alle medesime la nostra partecipazione ai suoi sentimenti patrii, la nostra buona disposizione di camminar con esse, solo però e fin dove ci sia consentito dalla illuminata coscienza: aveva cercato ravvicinare e possibilmente ristabilire la concordia tra il laicato e il Clero. E le sante intenzioni del Prelato, almeno fino a un certo punto, ebbero compimento. Intanto le Autorità e i pubblici funzionarii d'ogni ordine e grado s'associarono al Clero e al popolo nelle religiose funzioni celebratesi per invocare la divina assistenza nella imminente guerra: lo zelo mostrato dal Clero nel sovvenire alle famiglie dei militi, nell'allestimento degli spedali e nell'assistenza dei feriti, gli acquistò riverenza, amore, fiducia: il giornalismo impudente, accanito contro di esso, si mostrò per qualche tempo più mite e ritenuto: e la legge del domicilio coatto qui non portò alcun sinistro inconveniente, giacchè niun membro del Clero Cremonese fu tocco.

Ma non eran pari dappertutto le viste, lo spirito, il contegno; nè i parziali risultati ottenuti in un luogo poteano cangiar l'aspetto generale delle cose. Questa felice rappacificazione non poteva d'altronde durare, essendochè nuovi fatti sopraggiungevano a turbarla, dimostrando con sempre maggior evidenza, esser dessa fin qui affatto impossibile. Del resto il buon popolo, nonchè gran parte del ceto civile,

nel cui animo è profondamente radicato il sentimento di venerazione e d'amore alla Religione, avea ben presto compreso che il Clero avea ragione di tenersi in disparte e rifiutarsi da tutto ciò, che al di lui carattere e coscienza potesse ripugnare. La parte sana della società non era aliena dalla Chiesa o dal sacerdozio; e quando qui diciamo *laicato*, intendiamo più propriamente una determinata frazione di *laici*; intendiamo taluni che s'assunsero nome e mandato di *rappresentanti del popolo*, e specialmente i *liberi pensatori*, i *frammassoni*, i *demagoghi*, che nemici d'ogni fede, d'ogni ordine morale e civile, sebben non molti di numero, pero audaci, chiassosi e potenti, vorrebbero trascinare società e Stato all'estremo dell'anarchia e del morale abbrutimento; epperò fanno guerra al Clero e a chiunque s'opponga ai loro sciagurati disegni.

Cogli anzidetti è impossibile qualsiasi solidarietà od anche lontana connivenza! E se noi preti, distinguendo equamente cosa da cosa, nè dimenticando che nelle nostre vene scorra sangue italiano, che anche noi siamo figli di questa cara terra un dì tanto gloriosa, non verremo mai meno ai nostri sentimenti di sincero e caldo amore alla patria: se noi per dovere di coscienza nonchè per sentimento di patria carità, continueremo a predicar ai popoli obbedienza alle leggi civili, rispetto e sommissione alle costituite Potestà, amore all'ordine, spirito di concordia e di pace: se nelle pubbliche o private preghiere innalzeremo voti al Signore pel benessere e prosperità della patria, per la tranquillità dello Stato, l'incolumità del Sovrano e di chi in di lui nome ci governa; non sarà mai però che facciamo causa comune cogli amici dell'ingiustizia, dell'empietà e del disordine, nè ci pieghiamo ad approvare, o tollerare senza una coraggiosa protesta, qualunque cosa che alla giustizia, al vero bene dei popoli, al decoro della religione, alla coscienza del prete cattolico possa ripugnare! — Ma ritorniamo al nostro assunto.

Ad accrescere il generale malcontento, a recar nuove fonte alla Chiesa, ed aggravare la condizione del ceto ecclesiastico secolare o regolare, venivano l'una dopo l'altra emanate le due leggi del *Prestito nazionale*, e *della soppressione*

degli Ordini religiosi e conversione dell'Asse ecclesiastico. — Niuno al certo vorrà impugnare esser dovere del suddito portar i pesi dello Stato e far maggiori sacrifizi negli straordinarii bisogni; il modo però dell'attuazione del prestito, nonchè la massima adottata in riguardo agli usufruttuari dei beni di chiesa, rendeanlo specialmente gravoso al povero Clero. Ma a dar *l'ultimo colpo di grazia* alle persone ecclesiastiche nonchè alle proprietà della Chiesa, era specialmente diretta l'altra legge 7 luglio 1866, legge che da alcuni degli stessi suoi fautori, e di quei medesimi che dovevano farla eseguire, veniva qualificata con tali epiteti, che a me non sarebbe permesso ripetere! Persone autorevolissime avevano tuttavia assicurato il nostro Vescovo, che, per di lui riguardo, l'anzidetta legge sarebbe stata applicata *con tutta mitezza* nella Diocesi di Cremona. A questo fine egli aveva interposte attive pratiche presso il Ministero, e nel 3 dicembre 1866 erasi all'uopo recato espressamente a Firenze.

Tutto però si ridusse a lusinghiere parole. Intanto la mattina del 14 detto dicembre l'incaricato Demaniale presentavasi all'Episcopio per la presa di possesso degli stabili della Mensa. Monsignore non volle intervenire a quell'atto, e lasciò vi assistesse in di lui vece il proprio Procuratore, a condizione che nel verbale della presa di possesso s'inserisse una protesta con cui si dichiarava: — che il Vescovo, incaricando un suo rappresentante ad assistere a quell'atto, non intendeva pregiudicare i proprii diritti circa i beni patrimoniali della Mensa, che aveva giurato di difendere, nè pregiudicare quelli dei di lui successori in questa sede vescovile; ch'esso non faceva che puramente e semplicemente cedere alle esigenze di legge, contro una forza maggiore. — Egli chiese dipoi che gli fosse lasciata temporariamente l'amministrazione dei beni mensali; il che gli venne accordato.

Le disastrose conseguenze d'una tal legge non potevano che amareggiare grandemente l'animo del Prelato e porlo in serio imbarazzo! Doloroso innanzi tutto e umiliante per lui vedersi, con un perentorio fatto, spogliato di sacrosanti di-

tutti gl' antitigli da sanzioni canoniche e civili: trovarsi ridotta a meno della metà quella dotazione di cui era in pacifico possesso da ben sedici anni, ed essere perciò costretto venir meno ad impegni, che dapprincipio erasi assunto perchè corrispondenti all'entità dei mezzi, cangiar l'antico piede o sistema di casa, privando sè stesso e i suoi famigliari di quei modesti comodi, di cui in addietro fruivano. Soprattutto poi gli trafiggeva l'animo il timore di non poter più soddisfare agli impulsi del suo cuore, di non aver abbastanza di che sovvenire alle necessità de' suoi cari poverelli, ai bisogni di pii istituti, alle strettezze di parrochi e sacerdoti nel momento in cui facevasi più sentito e generale il bisogno!...

Senonchè, dice s. Francesco di Sales, *niente è impossibile alla carità*. Il santo Vescovo, per poter continuare nelle usate beneficenze, erasi generosamente imposto le maggiori privazioni personali: avea cessato da ogni acquisto d'opere librarie e d'oggetti d'arte: s'era interdetto qualsiasi viaggio di puro diporto, fin la cura dei bagni alla di lui salute tanto proficui: aveva limitato il già modesto trattamento della sua tavola al puro necessario, introdotta in tutto la più stretta, rigorosa economia. Nel che era tanto più ammirabile la di lui virtù se si rifletta che egli, tutto assorto nelle cure spirituali della Diocesi, e alieno per natura da ogni domestica faccenda, non s'era occupato mai di temporale amministrazione; e d'economia non conosceva che il nome. Eppure adesso se n'occupava seriamente, assiduamente, dimodochè per le sapienti industrie della sua carità, con una rendita ridotta a meno della metà, continuava a far larghe limosine: nè mancò a niuno dei molti oneri accollati alla Mensa vescovile: nè volle licenziar alcuno de' suoi servi per non gettarli sul lastrico insieme alle proprie famiglie, e continuò a corrisponder loro l'intiero onorario.

Io soffriva moltissimo di veder il mio amato Superiore ridotto a tanta angustiosa strettezza, costretto ad occuparsi di cose affatto estranee alle di lui inclinazioni ed abitudini! Ora un dì, scorgendomi egli mesto, e supponendo forse ch'io temessi di dover per le decimate di lui rendite sca-

pilarne nei miei decorosi appuntamenti, dissemi sorridendo: « Caro D. Giuseppe, state di buon animo: è vero che adesso son divenuto povero; ma io mi sobbarcherò volontieri a qualsiasi privazione, affinchè a voi nulla manchi. Non mi abbandonate or che son vecchio, e riposate tranquillo sulla mia benevolenza: che se mi riducessi mai ad avere anche un solo pane, noi lo divideremo insieme! ». — Ripensando a quelle tenere parole mi cadono tuttor dagli occhi le lagrime, e vado esclamando adesso quel che allora non potei per troppo forte emozione: Anima generosa e sublime, come avrei io potuto abbandonarti? Non doveva io tutto a te, mio duce, mio maestro, mio padre amorosissimo? Sì, a te la mia educazione intellettuale e morale; a te la mia onorata posizione sociale; a te la soddisfazione d'aver potuto, al tuo fianco, fare un po' di bene alla Chiesa, a questi cari Cremonesi dai quali m'ebbi per cagion tua attestati di gratitudine e simpatia. Poi la gioja dell'esser teco, il vantaggio d'aver ritemperato il mio spirito al tuo: il prezioso patrimonio de' tuoi sapienti consigli, della tua matura esperienza... non ti doveva io tutto insomma tranne la corporal mia vita? Ma questa stessa mia vita, per lunga consuetudine dello star teco, non s'era come identificata colla tua?... Avrei io dunque potuto abbandonarti? —

CAPO XLVI. Primi sintomi del decadimento di sua salute. Va a Milano per ecclesiastiche funzioni. Il nuovo Arcivescovo Metropolita.

Si dice, e non a torto, l'esteriore della persona essere un fedel riflesso, quasi lo specchio dell'interno: e sebbene accada talvolta che la natura così moltiforme e varia nelle sue operazioni, non meno che provvida e saggia nella distribuzione de' suoi doni, produca individui nei quali l'esterno non corrisponda guari all' interiore; d'ordinario però avviene, che le buone o cattive qualità dell'animo abbiano una certa corrispondenza anche coll'esterna figura, rivelandosi specialmente sull'impronta del volto. — Fatta considerazione agli intimi rapporti che passano tra lo spirito e il corpo,

non sarebbe forse difficile trovar la spiegazione di siffatto fenomeno; ma lasciamone la cura ai fisiologi ed ai psicologi. —

Monsignor Novasconi, che avea sortito dalla natura un animo altrettanto retto quanto buono e dolce, aveva anche soavi e graziosi lineamenti, nobile e maestosa persona, e il solo vederlo destava un misto di riverenza e simpatia. Benchè però dotato di sana e robusta costituzione, soffriva fin dall'infanzia difficoltà nella digestione. Il parco e semplice trattamento, il regolare suo metodo di vita rimediava in parte a quest'organico difetto di maniera che non gli fosse d'impedimento al lavoro, ed ei reggeva a tali fatiche cui il comune degli uomini non potrebbe facilmente sobbarcarsi. Ma pervenuto ormai d'appresso ai settant'anni, dopo una vita tanto operosa ed affaticata, incominciavano ad affievolirglisi le forze: un insolito abbassamento di voce rendevagli gravosa la predicazione; e più dava a temere l'essergli divenuta affannosa la respirazione, che prima aveva sempre avuta libera e regolare. Questi diversi incomodi ei li attribuiva tutti alla cattiva condizione del suo ventricolo, e cercava ajutarsi con rimedii, che per la più parte riuscivano inefficaci. Epperò tanto il suo bravo medico [1], quanto i di lui famigliari non cessavano di raccomandargli volesse piuttosto cercar rimedio nell'astensione da quelle fatiche da cui avrebbe pur potuto cansarsi senza mancar ai propri doveri, nonchè nell'uso dei riguardi voluti dall'età e condizione di sua salute.

Anche il di lui fratello P. Giacinto scrivevagli da Roma nel gennaio 1867: « Vi raccomando a tutto cuore la mo- » derazione nelle episcopali fatiche, massime in quelle della » vociferazione, per così prolungar meglio il vostro santo » ministero alla spirituale salute del numerosissimo gregge » da Dio affidatovi, e che voi non abbandonerete giammai, » se non chiamato da Dio all'eterna ricompensa ». Egli medesimo confessava che il vigor delle forze gli venia scemando,

[1] Il già nominato dottor Robolotti a cui il Vescovo professava tanta stima e cordiale amicizia.

e finchè parlavasi in astratto, riconosceva il bisogno di risparmiarsi: nell'atto pratico però nessuna ragione valeva a rattenerlo, sicchè continuava a far secondo l'usato. Nè pago d'affaticar nella propria Diocesi, si prestava a qualunque richiesta anche fuori. Pochi Vescovi ebbero forse come lui occasione di funzionare in tante e sì lontane Diocesi; giacchè ogni volta che, all'occasione di viaggi, o per la cura dei bagni, recavasi a soggiornar anche brevemente in qualche estraneo luogo, gli accadeva ordinariamente d'esser richiesto per cresime, ordinazioni, od altre funzioni, e non era mai ch'egli vi si rifiutasse. La sua affabilità, la sua condiscendenza rendeva altrui più coraggioso a domandare. In questi ultimi anni poi, aumentandosi il numero delle Diocesi vacanti, più di frequente venia cercato: e, semprechè appena il potesse vi si prestava di buon grado, anche con notabile incomodo, o sacrificio.

All'epoca di cui parliamo, cioè sul principio del 1867, invitato da monsignor Carcano allora Vicario Capitolare di Milano, egli si recò ripetutamente a dare le sacre ordinazioni nella Cappella di quel Seminario Arcivescovile. Colà convenivano gli Ordinandi delle Diocesi di Como e di Pavia pure vacanti; perciò le ordinazioni riuscivano sempre numerosissime. Quei buoni Chierici e rispettabili Superiori erano meravigliati di vedere con quanta compiacenza e santa letizia egli sosteneva quelle ingenti fatiche, e rimanevano edificati della dignitosa gravità, esattezza e santa unzione con cui funzionava. Or in una di tali circostanze accadde un incidente, che avrebbe potuto portare ben disastrose conseguenze. Il Vescovo assumeva i sacri indumenti per dar principio alla funzione, quando postosi d'un tratto a sedere ritenendo aver dietro di sè il faldistorio, cadde di botto a terra con forte scossa in tutta la persona, ed urtando della testa contro il pallio dell'altare, ne riportò larga ferita. Gli astanti rimasero sorpresi e come esterrefatti a quell'improvvisa caduta, e la costernazione si fece anche maggiore quando ci fummo accorti, che dalla ferita sgorgava copioso sangue! Tutti ne temevamo gravissimo danno alla preziosa di lui salute; e unanimamente riputammo che,

sia pel riportato guasto, sia pel morale abbattimento che avrebbe dovuto risentirne, gli tornasse assolutamente impossibile proseguire la sacra funzione: il che avrebbe portato dissesto e danno gravissimo ai numerosi Chierici ordinandi.

Ma il zelante e coraggioso Prelato, rilevatosi di subito e ricompostosi ben presto, tranquillò tutti assicurando che sentivasi in grado di celebrar senza difficoltà la sacra cerimonia, a cui difatti diede incominciamento appena fasciata la ferita. Compiuta la religiosa funzione, egli si trattenne lungamente a conversar coi Superiori e coi Chierici colla solita affabilità e giovialità, sorridendo dolcemente a quelli che condolevansi con lui dello sgraziato incidente, invitandoli ad unirsi a lui nel render grazie al Signore d'averlo prodigiosamente scampato da grave pericolo. La sera dello stesso giorno si restituì a Cremona; e l'indomani, che era una domenica di Quaresima, sarebbe disceso per la consueta funzione in Cattedrale se il medico non vi si fosse efficacemente opposto.

Nel maggio di quello stesso anno fu chiamato di nuovo a Milano per la consecrazione di monsignor Macchi eletto Vescovo di Reggio d'Emilia. La funzione fu celebrata solennemente nella Chiesa prepositurale di san Giorgio dov'era già Parroco il nuovo Prelato; e i due assistenti alla consecrazione furono i Vescovi di Bergamo e di Casale. Nel successivo giugno poi vi tornò l'ultima volta per le sacre ordinazioni di Pentecoste, e ciò coll'assenso, anzi dietro officiosa preghiera di monsignor Luigi Nazari di Calabiana già Vescovo di Casale, il quale nell'antecedente marzo era stato preconizzato alla Sede Arcivescovile di Milano.

Il nostro Vescovo conosceva personalmente il prelodato monsignor di Calabiana, essendosi trovato con lui due volte a Torino, cioè per la benedizione delle auguste nozze della Principessa Pia, e all'occasione in cui discutevasi in Senato la legge sul Matrimonio civile. Questi due Prelati, che molto si rassomigliavano nella bontà dell'animo, nobiltà del carattere, gentilezza ed affabilità di tratto e zelo nel pastoral ministero, appena ravvicinatisi l'uno all'altro, concepiroo reciproca stima ed affezione; perciò doppiamente

ebbe a rallegrarsi il nostro Vescovo quando udì la promozione di monsignor di Calabiana alla vacante Sede Arcivescovile di Milano. Nè indugiò ad attestargliene la sua vivissima gioia colla lettera 28 marzo, in cui, dopo avergli espresse calde felicitazioni ed efficaci incoraggiamenti, facendo in pari tempo atto di riverenza al suo novello Metropolita, soggiungeva: *conoscendo poi le egregie doti d'intelletto e di cuore, di cui va adorna Vostra Eccell. Rev., mi tengo ben sicuro, che la sua andata a Milano inaugurerà un' êra felice di concordia e di spirituale prosperità in quella travagliata Diocesi, e tornerà benefica a tutta l' ecclesiastica provincia lombarda.* Alla qual lettera il degno Arcivescovo rispondeva da Casale il 31 stesso mese, ringraziando monsignor Novasconi delle cortesi felicitazioni; e raccomandandosi alle di lui fervorose orazioni ed illuminati consigli, chiudeva la lettera colle seguenti espressioni: *Già io ebbi la fortuna di conoscere dappresso la squisita bontà del di lei animo, e quindi non reputerà indiscreta la mia domanda, se la prego di onorarmi della sua cara amicizia.*

Questi pochi cenni, che valgono a mostrare i buoni rapporti in cui il nostro Vescovo si trovava col Metropolita, potranno fors'anche servir di risposta ad un'ultima calunnia, non so se più stolta o maligna, che i nemici del Novasconi osarono inventare, asserendo aver egli ambito salire sulla cattedra di S. Carlo! — Egli sarebbe stato certamente meritevole di tanto onore: nè mancarono occasioni a rendere probabile quest' avvenimento; imperocchè, alla pubblica opinione che ve l'avea più volte preconizzato, s'aggiunsero anche le due seguenti circostanze.

Allorchè l'Imperatore d'Austria visitò Cremona nel 1857, il Conte Thun che trattava gli affari ecclesiastici per tutto il Lombardo-Veneto, essendo d'alloggio in quest'Episcopio, tenne al Vescovo, me presente, questo discorso: — Il Governo è nella fondata persuasione che monsignor Romilli, stante la sua malferma salute, rinuncierà quantoprima alla Sede Arcivescovile di Milano. Io la prevengo che Sua Maestà ha già designato Vostra Eccellenza a succedergli in quel posto. — Poi nel 1863, il Commendator Vegezzi spe-

dito a Roma dal Governo Italiano per trattare colla S. Sede sulla rinuncia di monsignor Ballerini nonchè sulla provvista delle vacanti Diocesi, avea proposto monsignor Novasconi per l'Arcivescovado di Milano.

Per fortuna del nostro Vescovo e de' suoi amati Cremonesi, le due attese rinuncie non si effettuarono nelle preaccennate epoche; e di poi mutate le circostanze, la Chiesa Metropolitana fu provvista altrimenti. È però certissimo, che in qualunque modo si fossero determinati gli avvenimenti, monsignor Novasconi non sarebbesi piegato mai a sobbarcarsi a tanto peso, se non nell'unico caso in cui il Supremo Gerarca ve lo avesse costretto in virtù d'obbedienza. Non puossi infatti ragionevolmente supporre, che avendo egli più volte chiesto d'essere esonerato dalla carica vescovile perchè, nella sua grande umiltà, *reputavasi meno atto a portarne il formidabile peso*, fosse poi disposto ad assumersene uno di gran lunga maggiore. Fatto è che allorquando sul cadere del 1858 la Chiesa milanese rimase effettivamente vedovata per la morte di monsignor Romilli, il nostro Vescovo ricordevole del discorso tenutogli dal Conte Thun, s'affrettò a scrivere al S. Padre, ed impegnò all'uopo Cardinali e Prelati assai influenti in Roma, perchè qualora la proposta del Sovrano per la Chiesa Arcivescovile potesse mai cadere sopra di lui, non volesse la S. Sede accettarla. — Agli uomini di mente sana e d'animo retto potranno bastare le genuine notizie da me qui riferite: agli altri, il Signore perdoni, come ha loro perdonato il santo Vescovo! —

CAPO XLVII. **La società dei poveri Vecchi, e i Discepoli della vera sapienza. — La festa centenaria di s. Pietro. Ultime fatiche del nostro Pastore.**

La cristiana carità sempre attiva e feconda di molteplici opere a beneficio dell'umana famiglia, inspirò ultimamente e die vita in questa città a due nuove associazioni, l'una a favor della cadente, l'altra a tutela della verdeggiante età. L'egregio signor avvocato Monteverdi procuratore di monsignor Vescovo fondava la prima sotto il titolo di *Società dei*

poveri *Vecchi*, diretta a procacciar non solamente sussidii materiali, ma, quel ch' è più, conforti e consolazioni morali a quella schiera d' infelici, che divenuti gravosi a sè ed altrui per gli anni e pei malori, sono facilmente reietti dalla società, orbati d'ogni sostegno, d'ogni amichevole sguardo o parola. — L'altra, appellata *Società dei Discepoli della vera Sapienza*, aveva vita nel 1867 dall'instancabile operosità del buon Cappuccino P. Marcellino d'Agnadello, intesa a raccogliere in fratellevole unione nello scopo del reciproco bene quei giovani saggi e generosi (studenti, artisti ed operaj) che in mezzo a tanta aberrazione d'idee e guasto di costumi, bramano tenersi saldi nei principii e sentimenti di fede e di moralità, ed hanno il coraggio civile (tanto raro ai nostri giorni) di palesamente professarli. — Il nostro Vescovo in coraggiò e favorì col consiglio e coll'opera le due istituzioni, e finchè visse furono oggetto di sua special predilezione questi due fiorenti e ubertosi alberi, ch'egli ebbe la consolazione di veder crescere ultimamente nella sua mistica vigna.

Nel giugno 1867 tutti i Vescovi del mondo cattolico erano invitati a Roma per assistere al diciottesimo Centenario del martirio del glorioso Principe degli Apostoli, nonchè alla solenne Canonizzazione dei nuovi Beati. Impedito il nostro Vescovo dal recarvisi per la malferma salute, ed anche perchè, serpeggiando già l' asiatico morbo in diversi punti di questa Diocesi, non voleva abbandonare i propri figli in tale frangente, pensò supplire in qualche modo all'involontaria sua assenza da Roma inviando colà espressamente il proprio Segretario come rappresentante la Cremonese Diocesi, con incarico anche di presentare la triennale relazione sullo stato della Diocesi, di compiere in di lui vece la visita *ad limina Apostolorum*, e d' umiliare al Sommo Pontefice un Indirizzo in cui, esposti i titoli pei quali egli non avea potuto recarsi personalmente all'alma Città, esprimeva i propri sentimenti di riverenza, devozione e perfetta unione di mente e di cuore al Supremo Gerarca e a tutto l'Episcopato cattolico.

Sebbene in quella fausta circostanza la Chiesa Cremonese fosse già egregiamente rappresentata nella Metropoli della

cattolicità da un eletto drappello di circa quaranta fra Parrochi e Sacerdoti conventuivi ad assistere alla straordinaria festività; tuttavia fu rimarcato con soddisfazione in Roma che il nostro Vescovo vi avesse spedito come speciale suo incaricato una persona a lui tanto vicina qual era il proprio Segretario. Questi poi dal canto suo procurò disimpegnare meglio che potè l'onorifico mandato. E avendo avuto opportunità d'avvicinar altissimi Funzionarii e Porporati della Romana Chiesa, approfittò della propizia occasione per esibire veridiche ed esatte informazioni sul buon andamento della Diocesi malgrado la scabrosità dei tempi, nonchè sui sentimenti e contegno del savio e zelante suo Superiore; il che giovò a dissipare ogni resto di nebbia, che i malevoli avevano (come s'è detto) suscitato a danno della Diocesi e del suo degno Pastore.

All'Indirizzo del Vescovo, il S. Padre rispose coll'Apostolico Breve 11 luglio concepito in termini i più benevoli e rassicuranti; al qual Breve tenne poi dietro la risposta 5 settembre della sacra Congregazione del Concilio, la quale encomiava il zelante nostro Pastore *di tutto ciò ch'egli aveva fatto in bene della propria Diocesi, e gli professava sensi di piena considerazione, pregandogli dal Signore ogni prosperità e grazia celeste.* — Non è a dire come il nostro Vescovo, che tanto aveva patito per le circostanze già narrate, rimanesse confortato e racconsolato da quelle due preziose attestazioni. —

Ora, non tanto a segnalare ancor una volta l'affettuoso animo del Prelato, quanto a far notare come talora sorgano in noi certi misteriosi sentimenti di cui non sappiamo renderci conto, ma sono una specie di presagio o rivelazione del futuro; toccherò una circostanza, che si riferisce al suddetto mio viaggio. — Il buon Pastore, l'amoroso Padre, che soddisfacendo a un debito e ad un'ispirazione del proprio cuore, mi spediva a Roma in di lui vece, non aveva potuto dissimulare un vivo senso di mestizia, che gli occupava l'animo nel vedermi partir solo, e nel riflettere che per alcune settimane saremmo rimasti divisi! I momenti che precedettero la mia partenza furono tristi d'ambo le

parti. Giunta l'ora di dipartirmi, egli mi gettò paternamente le braccia al collo, ed io, a nascondere la mia emozione, dovetti involarmi ratto dalle sue braccia, le quali rimasero tuttora alzate in atto di salutarmi e benedirmi. — Ma e perchè dovea tornarci dolorosa oltre l'usato quella breve separazione?.. Ah! che un segreto presentimento ci diceva rimanerci ancor poco tempo di star insieme, ed esser quello un preludio d'una separazione perpetua!..

Da Roma io lo teneva quotidianamente informato d'ogni mio atto, d'ogni parola; ed egli, in mezzo a tante faccende trovava pur modo di rispondermi quasi ogni giorno. Ma le notizie di sua salute non erano affatto tranquillanti! In una di tali sue lettere mi scriveva: « Voi godete di tutte codeste » meraviglie, ed io godo perchè godete voi. La mia salute » non migliora, e sempre più mi persuado, che avrei sofferto » estremamente se avessi intrapreso il viaggio di Roma. Il » Signore vuole così, e sia lodato il Signore ».

Egli tuttavia, nonostante l'ammalorata salute, non si ristava dal lavorare. Dilatandosi in Diocesi l'asiatico morbo, e già penetrato in città, egli aveva dovuto impartire tutte le necessarie disposizioni, facendo anche in tale circostanza ciò che dettavagli zelo e carità. Poi, cessato appena il *cholera*, e venuto l'autunno, avea ripigliato le sue gradevoli occupazioni di recarsi nei giorni festivi alle Parrocchie forensi per predicazioni, cresime ed altre funzioni, dedicando i giorni feriali al disbrigo delle ordinarie faccende, ora in città or nella villa di Genivolta, dove passò buona parte del settembre e dell'ottobre anche per godersi più tranquillamente la compagnia di suo fratello P. Giacinto, ch'io avea condotto meco nel mio ritorno da Roma.

Nell'anzidetto settembre il Vescovo riceveva in Cremona la preziosa visita dello scultore cavalier Benzoni e del pittore commendator Podesti, due dei più insigni artisti di Roma ragguardevolissimi anche per tutte le altre personali qualità. Il primo era intimo amico di P. Giacinto, ed avea contratta relazione già da più anni con monsignor Novasconi a cui professava tanta riverenza ed affezione, che ogni volta in cui recavasi a Bergamo sua patria, faceva un'apposita

gita a Cremona per salutare il Vescovo. Il sig. Podestà erasi associato al proprio collega nel desiderio di fare la personale conoscenza dell'illustre e venerando Prelato di Cremona. Monsignore passò due bei giorni in compagnia di quei garbatissimi ospiti, i quali dal canto loro rimasero pienamente soddisfatti della gentili e cordiali attenzioni usate loro dal Vescovo.

La di lui salute, se non si ristabiliva, non dava neppur segno di rapido deterioramento; anzi, nel successivo novembre, ci fu un breve periodo in cui pareva gli fosse tornata la primitiva lena: illusione! che noi eravamo ben lungi dall'immaginare esser quelli gli ultimi bagliori d'una lampana prossima ad estinguersi!

Egli approfittò di quest'ingannevole rialzamento di forze per dar più libero sfogo al suo indomato ardor di lavorare. In quel mese, oltre i consueti affari della Diocesi e le ordinarie funzioni sacre, cioè l'assistenza in Cattedrale nella solennità d'Ognissanti in cui aveva recitata l'ultima sua Omilia, l'assistenza all'ufficiatura nel dì della Commemorazione dei fedeli defunti e la messa pontificale nella festa del nostro primario Patrono, gli accadde anche di celebrare parecchie altre funzioni tra le più faticose per un Vescovo, cioè: il solenne battesimo d'un israelita adulto, la benedizione d'un nuovo cimitero, comunioni generali per chiuse di sacre Missioni, perfin la consecrazione d'una Chiesa; nè passò giorno festivo in tutto quel mese, ch'egli non si portasse fuori di città per qualche funzione in cui non mancava mai di parlare al popolo. E quasi non bastassero i già assunti impegni, egli stesso si offeriva ai parrochi di sua maggior confidenza, mostrando desiderio di passar un giorno anche presso di loro per aver occasione di parlar alle loro popolazioni, onde vieppiù confermarle nella fede e premunirle contro tante insidie e pericoli. — Io me ne doleva moltissimo prevedendo i danni a cui egli s'esponeva; ma ne la mia voce, ne quella pure del medico valeva a contenerlo; era proprio il caso di dire: *motus in fine velocior!*

Nel dì 24, ultima domenica di novembre, egli era stato a Cortetano per visitare la nuova confraternita da lui eretta

l'anno precedente, ed amministrarvi le cresime. Restituitosi in città la sera dello stesso giorno, non pareva stanco, tantochè nel successivo mattino erasi recato a celebrar la messa in Seminario per la festività di santa Caterina. Ma nell'ore più tarde incominciò a sentire un insolito languore ed un deciso bisogno di riposo. Risolse pertanto di portarsi a Genivolta nella speranza che pochi giorni di perfetta quiete potessero bastare a ristabilirgli le forze. Trascorsi però due giorni senza risentirne alleviamento, e sopraggiunto anzi da qualche sintomo febbrile, se ne tornò in città la mattina del giovedì per sottoporsi ad una regolare cura medica.

— Or non mi resta più che a descrivere gli estremi giorni della mortal carriera del santo Vescovo! E se da un lato mi tarda ultimar questo lavoro destinato a rendere un tenue tributo d'onoranza e d'amore al venerato Pastore, all'amatissimo Padre; un senso tuttavia di profonda mestizia mi stringe l'animo pensando di dovermi ormai cessare da una occupazione, che mi tornava tanto gradita, e fu unico conforto e delizia della mia vita in questi trascorsi mesi!... Come colui, che ritraendo in marmo o in tela una persona, se l'ha dinanzi viva, parlante, e con lei conversa, con lei sorride, e intanto ne coglie i lineamenti del volto nonchè l'espressione del carattere per riprodurlo nell'effigiata immagine; così a me, nel mentre intendo a delinear la fisonomia, ritrarre lo spirito, descriver le gesta dell'amatissimo Superiore, tutto assorto il pensiero e piena l'anima del caro obbietto, nell'amorosa e calda fantasia mi veggo viva dinanzi la cara persona, e ancor m'è dato bearmi nel suo volto sereno, udir la soave sua voce, trovarmi in sua dolce compagnia. Ma quando, ultimato questo lavoro, deporrò la penna, mi parrà vedere quella raggiante e maestosa figura offuscarsi novellamente e ripiegarsi sopra se stessa per ridiscendere nel sepolcro! Dileguatasi allora la pietosa illusione, mi si risveglierà più acerbo nell'animo il duolo della irreparabile perdita, sentirò più amaro lo sconforto, la mestizia dell'isolamento!... —

CAPO XLVIII. **Ultima infermità di monsignor Novasconi.**

La malattia di Monsignore nei primi tre giorni non presentava carattere di gravità; anzi nella successiva domenica (primo dicembre) pareva a lui sentirsi tanto ristabilito, che già pensava rialzarsi al dimani. La sera di quello stesso giorno, recatomi in compagnia del maestro di camera ad augurargli buona notte, egli volle intrattenerci a lungo conversando volontieri e senza fatica. A D. Ippolito impartì diversi ordini riguardanti la domestica azienda: a me accennò gli affari a cui primieramente voleva si desse corso appena ei fosse in grado di lasciar il letto, e mi comunicò varii provvedimenti, che intendeva attuar quantoprima a maggior vantaggio della Diocesi. Fra gli altri gli stava moltissimo a cuore d'istituir un collegio-convitto, che fosse come un'appendice al Seminario, ma servisse pei giovinetti laici: voleva completare la Consulta per la disciplina, quella per gli studii ecclesiastici, nonchè la Congregazione dei Legati pii, le quali difettavano d'alcuni membri: intendeva riattivare le Congregazioni urbane sospese già da qualche tempo per viste prudenziali, e dar mano alla pubblicazione dell'*Editto disciplinare* incominciando dai capitoli più necessarii od utili secondo il bisogno dei tempi.

Questi bei progetti lasciavano credere che il zelante Prelato nutrisse fiducia di poter dedicare ancor per alcuni anni l'operosa vita al servizio della sua Chiesa; epperò io ebbi a provare non poca sorpresa e penosa impressione quando, alzandomi con D. Ippolito per andarcene alle nostre stanze, il Vescovo disse: « D. Giuseppe trattenetevi ancora un istante ». E appena partito l'altro, proseguì: « voi sapete che già da tempo penso far testamento; ora è giunto il momento di compiere quest'atto ». Io risposi che, giacchè riprometteva di tornare alle sue faccende entro un pajo di giorni, avrebbe potuto aspettar allora ad occuparsi di quest'oggetto con maggior agio. « No, no, egli ripigliò; ho indugiato anche troppo, nè sarei tranquillo se dilazionassi ancor più. Altre volte v'ho detto che doveste esser voi mio

erede ed esecutore delle mie intenzioni: queste già le conoscete: formulatele adunque in un promemoria che mi mostrerete domattina; io poi stenderò di mia mano il testamento ». Piegai il capo, e mi ritirai nella mia stanza impensierito ed anche un po' conturbato da quest' incidente, non sapendo darmi ragione dell' insistente premura del Prelato. Non parendomi urgente tale faccenda, e già alquanto inoltrata la notte, mi coricai senz'altro rimettendola all' indomani qualora il Superiore avesse insistito nella sua risoluzione.

Era un'ora dopo la mezzanotte, quando mi sento improvvisamente riscosso dalla voce del domestico, che gridava: « Segretario, corra subito da Monsignore, che sta male! » In un attimo io era nella stanza del Prelato che trovai in uno stato deplorabilissimo, in preda ad un violento accesso d'asma, il quale parea minacciar davvicino i suoi giorni! Al vedermi egli mi disse con flebile voce: « Sto male, D. Giuseppe, male assai: fate chiamar subito il confessore e il medico ». — Una crisi tanto grave e inaspettata, nel cuor della notte, in un vasto palazzo i cui pochi abitatori stavano ad enorme distanza l'un dall'altro, io un'ora in cui tutti erano immersi in profondo sonno, meno il fido domestico che vegliava l'infermo; gettonmi in tale costernazione, ch' io non saprei descrivere a parole!.. Mentre il domestico era corso a chiamar altra gente, rimasto io solo col povero sofferente, ebbi a sentire in quel momento un'angoscia di morte! Facendo tuttavia forza a me stesso, procurai rialzare il di lui animo, ed apprestargli quel soccorsi che parcanmi più opportuni.

Mi chiese subito con una certa ansietà, se avessi fatto quanto avevami ordinato circa il testamento; ed inteso che no, se ne mostrò un po' dolente, ed approfittò degli istanti in cui eravamo tuttor soli per ripetermi le di lui ultime volontà, dichiarandomi in pari tempo, — non voler egli che il suo corpo venisse imbalsamato, desiderar funerali al tutto modesti e senza funebre orazione. — Intanto giunse il medico, il quale constatò essere la crisi assai grave ed allarmante! Però avendo pradigato all' infermo le cure e i

sussidii suggeriti dall'arte, potè calmare in parte la violenta crisi. Eravi nondimeno pericolo si ripetesse; e, a prevenirla, reputava necessaria una sottrazione di sangue. Non volendo tuttavia agire da sè in così grave caso sopra una vita tanto preziosa, propose si chiamasse a consulto un altro medico. Monsignore vi s'opponeva asserendo aver egli piena fiducia nel suo dottor Robolotti e bastargli lui solo. Ma insistendo questi, e protestando di non voler assumersi da solo tanta responsabilità, fu chiamato l'egregio professore Ciniselli direttore del civico Spedale [1].

Raccoltisi i medici a consulto opinarono entrambi per una emissione sanguigna, però rispettando la ritrosia dell'Infermo, che asseriva avergli altra volta recato grave sconcerto il salasso, supplirono con altri rimedii. La malattia fu da essi giudicata una *gastro-peritonite resa più grave dagli assalti asmatici*. Questi gli si ripeterono durante il lunedì, sebbene a lunghi intervalli e in modo più mite.

Il santo Prelato, condotto da' suoi sentimenti di viva e fervente pietà, volle tosto provvedere all'anima propria; nè dissimulandosi la gravezza del male si dispose senz'altro all'estremo passaggio. In quel medesimo giorno si confessò al buon Cappuccino P. Marcellino d'Agnadello, cui volle presso di sè il dì e la notte, durante la malattia, raccomandandosi a lui che *nulla gli occultasse di ciò che i medici avessero a dichiarare sul di lui stato nonchè sull'esito del male, e gli parlasse colla maggior libertà in tutto che reputasse utile al di lui bene spirituale*. La mattina del successivo martedì, per mano di monsignor Arciprete della Cattedrale, col concorso di clero e di popolo, gli venne amministrato il santo Viatico da lui desiderato e ricevuto coi più manifesti segni di profonda pietà, e gli si leggeva sul volto una santa letizia, una perfetta rassegnazione e pace. In quello stesso giorno, per ordine del Prelato, si diè principio in Cattedrale ad un solenne Triduo in onore della Reina degli Angeli a cui egli aveva ognor professata singolarissima devozione.

(1) Oltr'essere bravo medico il professor Ciniselli è pure chirurgo valentissimo, di che gode bella fama anche all'estero, ed è socio di molte accademie, cavaliere della Legion d'onore di Francia, ecc. ecc.

Sventuratamente il male aumentava, e la sera dello stesso martedì il venerato Infermo era talmente aggravato, che si credè bene assecondare le reiterate di lui istanze amministrandogli l'estrema Unzione. Gli astanti erano commossi ed ammirati al vedere la pietà, l'imperturbata calma e serenità di mente con cui il Vescovo accompagnava le preci del mesto rito: fu poi un dirotto pianto in tutti allorchè, compiuta la sacra cerimonia, egli rivolse a monsignor Arciprete, a mons. Vicario Generale e agli altri Sacerdoti le seguenti parole: « Loro è » noto quanto siami sempre stata cara e consolante la fede » di Gesù Cristo, quant'abbia amata l'augusta di lui sposa » la santa Chiesa cattolica, nostra dolce madre e infallibile » maestra: in questa fede, io questi sentimenti voglio anche » morire. Prego monsignor Arciprete che faccia conoscere » questi miei sensi al reverendissimo Capitolo, al quale invio » l'estremo saluto, raccomandando vivo e caldo attaccamento » alla fede e alla Chiesa cattolica, amore alla verità, spirito » di carità ». Agli altri astanti rivolse il Prelato particolari esortazioni impartendo loro la pastorale benedizione. Nè potendo aver con sè i suoi cari alunni del Seminario, fece chiamar espressamente il loro Rettore, a cui diresse sapienti consigli, affettuose parole, incaricandolo di riferirle ai Chierici e di recar ad essi la sua paterna benedizione.

Poscia desiderò ricevere egli stesso dal Santo Padre l'Apostolica benedizione, che invocata per telegrafo ed ottenuta, gli procurò un'ineffabile consolazione, sicchè volle non s'indugiasse un momento ad attestare al Supremo Gerarca le sue maggiori grazie. Indi soggiunse: « Or non mi resta che di far testamento; chiamate dunque il Notajo ». Questi venne introdotto, e dinanzi a lui e a quattro testimoni fece il Prelato la dichiarazione di sua ultima volontà. Infine credendo egli di morir in quella stessa notte, si licenziò anche dai preti suoi famigliari, nonchè dai domestici, salutandoli tutti paternamente, ringraziandoli della fedele assistenza che gli avevan prestata, e diede a tutti la pastorale benedizione con tale presenza e tranquillità di spirito, che aveva quasi del sovrumano!

Fin dal giorno antecedente, la di lui sorella e il nipote prete erano venuti da Castiglione d'Adda a visitare il caro

Infermo. Presso di lui però si trattenne solamente la sorella che fu presente alla suesposta commoventissima scena; compiuta la quale, desiderando Monsignore starsene solo, congedò tutti gli astanti, trattenendo seco unicamente la sorella, a cui disse: « per ora ho bisogno di nulla: tu recita pure le tue vespertine orazioni, ch'io renderò grazie al Signore dei tanti benefizi compartitimi in questa giornata ».

Il dottor Robolotti, che dal primo aggravarsi della malattia non abbandonò l'Infermo nè di nè notte, e noi tutti di casa insieme ad altre persone stavamo a vegliare nell'attigua stanza per essere pronti ad ogni bisogno. Io però non poteva tenermi lungi dall'amato Superiore; perciò, trascorsi pochi istanti, m'appressai al suo letto chiedendogli come si sentisse dopo la forte scossa di quella sera? « Non bene nel corpo, egli mi rispose, ma il mio spirito è tranquillo e contento ». — Ammiro grandemente la di lei virtù (io ripigliai) ma vorrei che anche Monsignore dividesse con noi la speranza che il Signore sia per esaudire le preghiere, che in tutta la Diocesi s'innalzano al cielo per la di lei conservazione. Rifletta che l'estrema Unzione a lei amministrata stassera da mons. Arciprete, questi pure ebbe a riceverla per mano d'altri or fanno undici anni; tuttavia egli è ancor vivo e continua ad operare nel santo ministero, sebbene conti alcuni anni più di lei. — A tali mie parole un dolce sorriso irradiò il volto del venerando Prelato, il quale con una certa compiacenza s'affrettò a rispondermi: « Si, questo è vero, ugual riflesso l'ho fatto io pure: del resto sono interamente disposto alla volontà del Signore, qualunque essa sia ». Egli pertanto non disprezzava il dono della vita, che è dono di Dio; ma era pronto a farghene sacrificio se così a lui fosse piaciuto.

La notizia della grave malattia del Vescovo diffusasi subito in città, e propagata rapidamente in tutta la Diocesi, aveva destato dovunque dolorosa sorpresa, vivissimo cordoglio. Dapertutto eransi incominciati tridui, novene, pubbliche preci per la guarigione dell'amato Pastore. Nelle religiose Comunità, negli Stabilimenti, nelle private case si pregava. In tutti una trepidazione, un desiderio vivissimo d'aver ad ogni istante notizie di lui. Sua Eccell. l'Arcivescovo

di Milano, monsignor Corti Vescovo di Mantova, moltissimi altri Prelati e ragguardevoli personaggi anche di lontani luoghi, or per telegrammi ed or per lettere chiedevano nuove di lui. Appena i medici avevano steso i giornalieri bollettini, venivano riprodotti in molte copie e spediti ai richiedenti. I Magistrati civili e militari della città li mandavano a prendere mattina e sera: una folla di popolo assediava continuamente la porta dell' Episcopio; e le anticamere fino ad ora inoltrata della notte eran piene d'Ecclesiastici d'ogni grado, e di rispettabilissimi laici venuti ad informarsi sullo stato dell'illustre Infermo. In ogni ceto, in ogni ordine di persone parea non esservi a quei dì altra preoccupazione, che quella della salute del Vescovo!

Nella notte dal tre al quattro dicembre il beneficio d'una copiosa traspirazione gli portò qualche sensibile alleviamento che perdurò tutto il mercoledì. Però gli accessi asmatici più o meno forti, di quando in quando continuavano, cagionandogli tanto affannoso patimento da temersi avesse a soccombere sotto quella crisi. I medici pertanto non cessavano di raccomandare si lasciasse in perfetta quiete l'Ammalato, ne si permettesse ad alcuno d'accostarsi al di lui letto, tranne le persone addette allo spirituale e corporale di lui servizio. Fin dai primordii della malattia il Prelato, quasi presago del grave stadio in cui sarebbe entrata, aveva detto al Vicario Generale e al Segretario: « Ora pensate voi agli affari d'ufficio e lasciatemi quieto acciò possa dispormi al gran passo ».

Nè solamente le spiacevoli, bensì le gradevoli emozioni bisognava evitargli, tant'era facile a commoversi e risentirsene dappoi. Venivano Parrochi e Vicarii Foranei dai più lontani punti della Diocesi, ma non potevano essere ammessi al cospetto dell'amato Superiore, e dovevano accontentarsi di ricevere col mezzo d'alcuno dei preti di casa il di lui saluto e la pastorale benedizione. Perfino i parenti e i più intimi amici con difficoltà potevano presentarglisi, nè in tutti i giorni ed ore; ed era d'uopo predisporlo onde prevenire in lui la più piccola sorpresa e riscossa. Lo stesso suo Vicario Generale, conoscendo la suscettibilità dell' Infermo,

era costretto far violenza al proprio cuore limitandosi a visitarlo una sol volta al giorno. Chi poteva accostarsegli con frequenza, senza cagionargli la menoma alterazione, era monsignor Belli Arciprete Parroco della Cattedrale. Questo venerando vegliardo, nonostante l'avanzata età e malferma salute, veniva a veder l'amato Pastore almen tre volte al giorno. Ogni fiata che s'annunciava al Vescovo la venuta di monsignor Belli, rispondeva giulivo: « oh! venga, venga il santo Arciprete ». Le di lui visite, le sue sante parole gli apportavano grande consolazione: ed oh! con che fervore di pietà e celeste unzione ripeteva il devoto Infermo il dolce salmo *In te Domine speravi*, che il pio Arciprete gli recitava! con qual vivo trasporto di accesissima carità baciava e ribaciava il Crocifisso da lui presentatogli, e da lui riceveva la benedizione colla venerata reliquia di S. Croce!

Il venerando Parroco, atteso il suo lungo esercizio nel ministero della cura d'anime, avendo pratica d'ammalati, non s'era mai lusingato sull'esito della malattia del Vescovo, e si dipartiva dal di lui letto ognor mesto e addolorato pensando alla grave perdita, che andava a subir la Diocesi Ond'è che a quanti lo richiedevano come avesse lasciato l'Infermo, rispondeva: « Io resto sempre commosso ed edificato dell'inammirabile pazienza, tranquillità di spirito e perfetta rassegnazione del santo Vescovo: ma dal canto mio non so vedere barlume di speranza ». Poi, crollando il capo e alzando gli occhi al cielo, esclamava: « Ben grande sventura sovrasta alla nostra povera Diocesi!.. preghiamo il Signore, che si muova a pietà di noi! »

Il mattino del giovedì era trascorso senza gravi accidenti, sicchè arrivarono in buon punto in sul vespero di quel giorno i due amici del Prelato, monsignor Corti Vescovo di Mantova e il Canonico Zaneboni di Lodi, i quali essendosi trattenuti in Episcopio fino all'indomani, poterono a tempo opportuno veder l'Infermo reso prima avvertito del loro arrivo. Quelle visite lo consolarono assai: si trattenne un po' più lungamente con monsignor Corti, e fu una reciproca commozione quando dovettero lasciarsi.

Così procedevano le cose con una tal quale alternativa, che se non ci lasciava confidar troppo, non toglieva all'animo nostro ogni pur lieve speranza. Ma ormai rendevasi necessario all'ammalato un provvedimento, la cui attivazione ci metteva in grave timore. Il nostro santo Pastore, nella sua eccessiva umiltà e modesta semplicità, erasi scelta a stanza da riposo una meschina cameretta non ben ventilata e quasi priva di luce; dove giacendo tuttora dopo parecchi giorni di grave malore, manifestavasi estremo il bisogno di cangiargli stanza e lingeria. Il che dava seriamente a pensare ai medici, essendochè la minima scossa, e il solo rialzarlo di tanto in tanto perchè meno disagiatamente stesse a sedere nel letto non potendosi adagiare, gli cagionava tal penosa agitazione ch'era una pietà il vederlo. Tanto più poi rendevasi pericoloso il trasporto, poichè la febbre nel venerdì aveva preso notabile incremento. Ma per buona sorte, nella vegnente notte, incominciò a decrescere, e un sonno abbastanza prolungato e tranquillo avendo ristorato alquanto l'estenuate di lui forze, nell'ore pomeridiane del successivo sabbato si potè trasportarlo in altra attigua stanza senza recrudescenza dei sintomi morbosi. La quale operazione venne effettuata sotto la direzione dei medici, che chiamarono all'uopo due dei più robusti ed abili infermieri dell'Ospital maggiore coadjuvati da alcuni religiosi Fatebenefratelli (1).

Al caro Infermo parve sentirsi rinato trovandosi in più spaziosa illuminata stanza, posando le affrante membra su più comodo letto; per cui dopo averne rese vive grazie alla divina Bontà, non cessava d'attestare la sua più sentita riconoscenza alle pietose persone ch'avevangli procurato un tanto ristoro. Seguì allora un breve periodo di calma in cui ci parve poter sperare che Iddio onnipossente e misericordioso volesse ridonarci il santo Vescovo, il zelante Pastore, il Padre amatissimo. Ma furono ben fugaci le nostre spe-

(1) Sia reso un pubblico tributo d'encomio e di ringraziamento ai buoni Padri Fatebenefratelli, e particolarmente al bravo chirurgo maggiore P. Gerolamo cavaliere dell'Ordine Mauriziano, e al chirurgo minore P. Basilio, i quali assisterono il Prelato giorno e notte, e colle intelligenti ed amorose loro cure contribuirono ad alleviargli i travagli della lunga e penosa malattia.

ranze; chè all'indomani (domenica 8 dicembre) il male ebbe incremento col respiro affannoso e la febbre; e al funesto corredo degli altri fenomeni morbosi s'aggiunsero indizii del temuto esito d'Idropisia con insulti di catarro e tosse. Nel qual gravissimo stato perdurando anche nei due successivi giorni, si dovè ritener assolutamente disperata la guarigione del Prelato. Egli già presentiva prossimo il termine a' suoi mali, e vedeva avvicinarsi quest'ora, non soltanto rassegnato ma lieto e giubilante. Alla mattina del martedì, quasi vaticinando il giorno del suo morire, visto accostarsi al suo letto il Vicario Generale, gli stese la mano, poi alzando tre dita, gli disse sorridendo: « Tre giorni ancora, ed Ella cesserà dalla sua carica ». E a me, nel corso di quella giornata, ripeteva tutto contento: « Abbiam finito, D. Giuseppe: adesso più nessuno verrà da noi per affari ». Alla sua nipote Vittoria Milani, che prestavagli indefessa assistenza, e ch'egli chiamava la sua *Suora della carità*, ai famigliari, che gli stavano d'attorno mesti, desolati: a quanti lo avvicinavano, egli parlava del prossimo suo fine con quella secura gioia con cui l'esule vede già a breve distanza dischiuse innanzi a sè le porte della patria sospirata!

CAPO XLIX. **Sua santa morte.**

La sera del martedì 10 dicembre l'esacerbazione del malore incominciando ad affettar anche il cerebro, il Languente era ormai ridotto a tale che i medici, giudicando tutto perduto ed imminente il decesso, lasciarono di pubblicare il solito bollettino; ond'è che in tutta la città si fece più profonda la mestizia, più viva la costernazione che già vi regnava! Quand'ecco al mattino del susseguente mercoledì il dott. Robolotti ebbe a rinvenire nell'ammalato alcune traccie d'esantema miliare, il che lasciava supporre volesse la malattia percorrere un'altro stadio, il cui esito, se non presentavasi molto lusinghiero, era almeno incerto; e nell'incertezza trovava ancor qualche appoggio la nostra speranza! Senonchè la nuova crisi non avendo avuto favorevole sviluppo, nell'ore pomeridiane la febbre aumentò con grande affanno di

respiro alternato da vaniloquii. Anche gli insulti di catarro rendeansi più frequenti e gagliardi, e alle cinque della sera n'ebbe uno sì violento, che poco mancò non lo soffocasse!

L'Infermo versava appunto in tale deplorabilissimo stato quando presentavasi all'Episcopio monsignor Verzeri Vescovo di Brescia venuto espressamente a visitare il Confratello. Era assolutamente impossibile che l'ammalato ricevesse una visita in quel momento, e si crede bene differirgliene l'annunzio a tempo meno inopportuno, tantopiù che i medici protestavano di non voler assumersi per nessun conto la responsabilità delle relative conseguenze. Monsig. Verzeri avrebbe pertanto conseguito il proprio intento, e la di lui visita avrebbe consolato il Confratello, qualora avesse potuto trattenersi in Cremona almeno qualche ora, tanto che l'ammalato si fosse rimesso un po' in calma. Ma arrivato alle ore 5 coll'intenzione di ripartire alle 6 perchè urgenti affari richiamavanlo subito alla propria Sede, non potè neppur vedere l'Infermo. Il che rese afflitti non men che mortificati i famigliari e i parenti, i quali sapevano aver il degno Prelato bresciano mostrato si vivo interesse per la salute del nostro Vescovo, sino a chiederne quotidianamente notizie ora per lettere, ora per telegrammi, sottoponendosi poi al grave incomodo d'un rapido viaggio sebbene alquanto indisposto in salute. Nell'estimia sua bontà e virtù, ei si tolse in pace lo sgraziato contrattempo, dichiarandosi abbastanza pago d'aver soddisfatto a un sentimento del proprio cuore; e si dipartiva dall'Episcopio selamando: *Mi dorrebbe assai che monsignor Novasconi venisse a mancare, perchè sarebbe una gravissima perdita non solo per la Diocesi di Cremona, ma per tutta la Lombardia!*

In quella medesima sera il Vescovo di Mantova annunciava per telegrafo, che *se la di lui visita non giungesse inopportuna, sarebbe venuto all'indomani a rivedere l'amico*. Gli fu risposto: *lo stato aggravantissimo dell'Ammalato non comportare alcuna visita*. — E per verità a quell'ora pareva non poter il Languente durarla sino al dimane.

L'affanno, il catarro e gli altri sintomi morbosi andavan crescendo; i vaneggiamenti però non eran continui, ed anche

nei vaniloquii non faceva che rivelare l'ardente zelo, la paterna sollecitudine pel bene della sua Chiesa; inoltre, al minimo richiamo religioso fattogli dal Confessore, l'allucinazione e i vaniloquii cessavano per dar luogo alla consueta calma e lucidezza. — Alle ore 8 di quella stessa sera i medici, che in tutto il corso della malattia avevan spiegata un'attività ed uno zelo superiore ad ogni elogio, vollero ritentar un'ultima prova coll'applicazione di più attivi rimedii tanto interni, quanto esterni, allo scopo di promuovere il sudore, provocar una benefica reazione, e riecitare la vitalità che sensibilmente andavasi estinguendo. Era cosa commovente il vedere le premurose sollecitudini, l'ardente impegno con cui i due professori insieme al P. Gerolamo s'adopravano attorno al caro Infermo, tutti recando in quella pietosa opera il concorso dei proprii lumi e rispettivi offici.

Il santo Prelato mentre ammirava questo cordiale interessamento, e attestava ai medici la sua viva riconoscenza, tratto tratto sorridendo esclamava: « quante cure o quanti rimedii sprecati per un morto! » Io, trafitto nell'animo da tali espressioni, esco a dire: — ma perchè, Monsignore, vuol già darsi spacciato? non è egli vero che, infin che si respira c'è vita, e fin che c'è un filo di vita si può pur sempre sperare? — Alle quali me parole egli rispose con una certa vivacità. « Vorreste voi lusingarmi con vane speranze? Sapete pure non esser soltanto da pochi giorni ch'io vedo malati. Nel lungo corso del mio parrocchial ministero n'ho assistiti tanti da saper facilmente discernere quando, o meno, sia ragionevole sperare. Del resto è vero che ai medici si deve obbedire, ne io m'oppongo menomamente alle loro ordinazioni ». Chinai il capo non sapendo che rispondere, e non cessava d'ammirare la singolar pazienza, docilità, abnegazione con cui egli prestavasi a tutto.

Appena i medici ebbero compiute le loro operazioni, il Prelato mi domandò: « hanno finito? ». Si, io risposi; per ora non hanno a far altro, e Monsignore può starsene tranquillo. « Ebbene, soggiunse, dite a P. Marcellino che venga a me con rituale e stola, nè più m'abbandoni fin ch'io non sia spirato ». — Tutta quella notte, ultima della sua mortale

esistenza, ei la passò in compagnia del confessore e del segretario.

Il santo Vescovo, la cui vita era stata un continuo esercizio di virtù ed opere buone, un perenne olocausto d'annegazioni e sacrifici, la cui anima candidissima erasi già più volte nel corso della malattia purificata nei salutari lavacri della penitenza, sentiva più ardente in quelli estremi momenti il desiderio d'attingere nuove forze, superni ajuti, celestiali conforti dissetandosi alle fonti dell'aeque salienti alla vita eterna. I suoi colloqui col confessore erano tutti di cose spirituali e divine. Di tratto in tratto, cessando dal colloquio, raccogliensi in religioso silenzio e sommessamente pregava. Ed oh! chi l'avesse visto in quei solenni momenti! All'aria del volto, al muover degli sguardi, all'atteggiamento della persona, parea tutto assorto alla contemplazione di Dio bearsi già della sua vista nel consorzio degli eletti!

Poi volgendo il discorso a me, or l'una or l'altra cosa ordinavami di ciò che dovessi eseguire dopo la sua morte. Volle minutamente accennarmi le pratiche da osservarsi a norma delle prescrizioni del Cerimoniale dei Vescovi: mi ripetè asseverantemente non voler egli nè s'imbalsamasse il di lui corpo, nè si tenesse elogiaco discorso in occasione de'suoi funerali. ma circa il luogo di sua sepoltura tacque intieramente quasi fosse presàgo di ciò che sarebbe avvenuto. M'avvertì spettare al Capitolo della Cattedrale la scelta del Vescovo da invitarsi alla celebrazione dei di lui funerali, non dissimulando che, dal canto suo, avrebbe amato venisse officiato all'uopo il suo confratello ed amico monsignor Corti. Qualunque poi fosse il Vescovo chiamato al pietoso officio, lasciavagli in dono la sua più ricca Croce pettorale. — Io mi sentiva l'animo straziato nel dovermi intrattenere in cotali discorsi, e le forze mi venian meno malgrado la violenza che cercava fare a me stesso. Ma egli mi diceva tutte queste cose con tanta pacatezza e imperturbabile calma, come se impartisse disposizioni non riferibili a lui ma ad altra qualsiasi persona!

Al proprio Vicario Generale legava la croce d'oro a perenne ricordo di sua riconoscenza ed affetto: altri tenui

oggetti di memoria assegnava a parenti ed amici, ch'ei mi nominò in quella notte incaricandomi di recar ad essi il suo estremo saluto [1]. Mi ripetè le sue intenzioni riguardo alla poca sostanza di cui credeva poter disporre, la quale riducevasi al modesto mobiliare della sua casa e ad un vecchio credito verso il concorso d'un oberato fittabile della mensa. Del resto non lasciava alcun peculio, avendo costantemente erogato in beneficenze i suoi annuali proventi; percui si può dire con tutta verità, ch'egli moriva povero! Teneva ancora presso di sè una piccola somma per le mensili elemosine, e il giorno innanzi alla sua morte aveva detto a un suo domestico: « prendi quelle poche lire dalle tasche del mio abito, che saran buone per la tua famiglia [2] ».

Al suo Segretario poi.... — mi fia lecito il dirlo senza ostentazione? e perchè no, se ciò torna a tutta lode dell'impareggiabile Prelato? — a me degnavasi esprimere sensi di particolar benevolenza e soddisfazione pei servigi prestatigli:

(1) Due giorni prima di lui moriva il suo procuratore consiglier Barbetta in conseguenza d'appoplessia, che lo incolse mentre da Milano, luogo di sua dimora, muoveva alla volta di Cremona per assistere il Vescovo nell'ultima infermità. Era uomo intelligente, probo, religioso, e Monsignore amavalo assai anche per essere stato suo condiscepolo nei primi anni di studio in Lodi. Avrebbegli pertanto recato gravissimo dolore la notizia del fatale accidente e della susseguita morte del prefato Consigliere, appero s'ebbe gelosa cura d'occultargliela intieramente. Ma pur parve n'avesse avuto contezza per altra arcana via; imperocchè, mentre in passato egli parlava frequentemente del suo procuratore Barbetta, e m'avea chiesto di lui nei primi giorni di malattia, in seguito non ebbe a nominarlo più, nè a mostrarsi meravigliato di non vederlo in Cremona in questa straordinaria circostanza. Poi nell'ultima notte, rammentandomi parenti, amici, conoscenti, nominò gli altri membri della famiglia Barbetta, tacendo affatto del signor Consigliere quasi sapesse averlo già preceduto nell'altra vita!

(2) Per buona sorte non lasciava debiti privati, lasciava però due pendenze passive, l'una verso il Demanio per la ingente quota di concorso portata dalle nuove leggi sull'asse ecclesiastico; l'altra verso la Banca Nazionale dipendentemente dal prestito 1866. Lusingandosi egli che, vedute o comporte tali pendenze, potesse rimaner qualche attività sulla sostanza da lui lasciata, intendava fosse erogata in usi pii, in ricognizione ai famigliari e domestici ch'avevanlo servito da tanti anni, nonchè in sussidio a qualche suo parente povero. Ma lo sfavorevole andamento delle summenzionate pendenze passive rende tuttor dubbio se le pie intenzioni del Prelato potranno, almeno in parte, adempirsi!

e mostrandosi paternamente sollecito del mio avvenire, a cui egli non aveva potuto provvedere a seconda del suo cuore, lasciavami saggi consigli, calde esortazioni, opportuni avvisi per mia direzione. — Oh! questi tuoi saggi ammonimenti, amoroso padre, santo pastore, mi saranno sacri inviolabili fin che mi bastino i giorni: e l'estrema benedizione, che mi donasti allorquando inginocchiato accanto al tuo letto io ti chiedea perdono d'ogni mia mancanza nei diciott'anni passati con te, questa benedizione è il più prezioso tesoro, ch'io porterò meco, soave conforto in quest'ormai breve pellegrinaggio della mia vita! —

Passò quella notte in perfetta serenità di mente; ma in sul far del giorno ebbe ancora qualche momentaneo vaneggiamento. Io lo aveva lasciato alle ore tre dopo la mezzanotte, avendo egli insistito che mi ritirassi a prender un po' di riposo. Rimasero con lui il P. Marcellino e due domestici. Trascorsa però poco più d'un'ora, egli incominciò a chieder di me, mostrandosi inquieto di non vedermi per timore fossi indisposto. Tornato a lui verso le cinque, mi domandò premurosamente come mi sentissi di salute. Avendogli io risposto che bene, e chiestegli sue nuove, mi disse sorridendo: « Io son già morto ». La sera innanzi, in un momento di vaniloquio, avevami detto che all'indomani doveva porsi in viaggio di buon mattino; perciò mi tenessi pronto ad accompagnarlo, e facessi intanto disporre servi o bagaglio. Quest'idea del viaggio gli tornò più fissa al mattino: mi chiese dunque quando partirebbe la corsa della ferrovia: volle s'aprissero gli scuri delle finestre per veder se fosse già spuntato il giorno, e ogni tratto chiedeva dell'ora e dava segno di voler sorgere dal letto. A tali sintomi di sinistro augurio noi eravamo tutti in grave dolore e sgomento! Il dottor Robolotti, che riposando nell'attigua stanza veniva di tempo in tempo a veder l'infermo, constatò che il malore dilatavasi ad affettar altri visceri, il catarro facevasi sempre più profondo, e la finale crisi era pur troppo vicina! Venne anche il professor Cinselli, e riparti crollando il capo e dicendo: — tutto è finito!

Poche ore dunque gli rimanean di vita: e verso le nove, rientrato in piena lucidezza di mente, volle gli fossero pre-

seotati i preti che trovavansi nell'anticamera, nominatamente quelli addetti alla sua Curia; li salutò affettuosamente impartendo loro la pastorale benedizione. Poscia benedisse tutta la Diocesi, e in particolare le persone ch' eransigli espressamente raccomandate e gli venivano ricordate or da me, or da P. Marcellino. A una nipote, moglie a un ricco signore di Soncino, venuta a visitarlo, disse con voce ferma: « Benedico di cuore te, tuo marito e i tuoi figli: fa che crescano nel santo timor di Dio, e mettili in qualche collegio dove si dia un' educazione religiosa. E poichè il Signore t'ha dato ricchezze, fanne buon uso, rendendone partecipi i poverelli: così avrai bene in questa vita e nell'altra ». E alla nipote ancor nubile, che l'assistè in tutto il corso della malattia, lasciava quest'ammonimento: « Pensa che siam nel mondo delle annegazioni, e che la norma delle nostre risoluzioni non dev'essere il sentimento cieco, bensì la ragione, la quale deve aver cent' occhi ».

In quel mattino aspettava sua sorella da Castiglione, e ne affrettava col desiderio l'arrivo temendo non giungesse in tempo. Intanto egli s' intratteneva or col confessore, ora con me. « E i miei diletti diocesani (chiedeva al primo) continuano a pregar pel proprio Vescovo? ». — Sì, Monsignore, da ogni classe di cittadini e in tutta la Diocesi si prega incessantemente per lei. — « Anche voi, caro P. Marcellino, non stancatevi di pregar per me; e quando sarò morto, pregato e fate pregare per l'anima mia. Fate sapere, che io muojo in pace con tutti, anche con quelli che con discorsi o colla stampa mi si fossero mostrati nemici ».

E a me diceva: « Sono proprio contento d'aver finita la mia carriera; è vero che non ho fatto tutto quel bene, che avrei desiderato; spero tuttavia che il Signore mi userà misericordia ». — E che avrebbe potuto fare, Monsignore, più di spender l'intera sua vita in servizio di Dio e della Chiesa, in bene del prossimo? Ella può ben esclamare coll'Apostolo: *cursum consummavi, fidem servavi... in reliquo reposita est mihi corona justitiæ*. — A conforto del venerato Pastore, io gli richiamava al pensiero, con rapidi cenni, le cure e fatiche da lui sostenute in vantaggio di questa Chiesa, i benefici che vi aveva sparsi, i frutti ch' avea raccolto egli

stesso, e i maggiori che sarebbero venuti dal buon impulso da lui dato alla Diocesi, la venerazione e l'amore in che l'aveano sempre tenuto i suoi diocesani; e tutto ciò in questi tempi tanto procellosi e difficili. — Non potendo il santo Prelato disconoscere la verità de' miei detti, alzava gli occhi al cielo come per ringraziare la Divina Bontà d'averlo ognor sostenuto nel gravoso incarico e benedette le di lui fatiche. Poscia, con uno slancio che rivela la grandezza non meno che la profonda religiosità del di lui animo, volle dare l'estremo saluto a quella Chiesa al cui amore e servizio aveva dedicato tutta sua vita, facendosi leggere la sublime ode del Manzoni sulla *Pentecoste*. Mano mano ch' io gliene dava lettura con brevi applicazioni alla specialità del caso e solennità di quella circostanza, vedeansi brillar negli occhi e sull'angelico volto del morente le sante e soavi emozioni ond'era tocca la benedetta anima sua! — Forse più splendido omaggio non erasi reso mai alle sublimi inspirazioni dell'immortale Poeta; nè la divina Sposa di Cristo poteva desiderare più tenero e riverente saluto! —

Altra grande consolazione aveva avuto il Prelato in quel mattino. Suo fratello P. Giacinto, non potendo venir a visitarlo, avevagli ottenuto dal Sommo Pontefice una seconda benedizione *in articulo mortis*. — Poco dopo le ore 10 giunse finalmente la di lui sorella, la quale avendogli chiesto ansiosamente come si sentisse? s'ebbe in risposta: « quanto a me, sono già morto: or tocca a te rassegnarti al sacrificio ». Così passò un' altr' ora di serena calma, sebbene si rendessero sempre più manifesti i segnali dell'estrema agonia. Monsignor arciprete pertanto giudicò opportuno incominciar le preci degli agonizzanti. Erano presenti monsignor Vicario Generale, il dottor Robolotti, il confessore, i famigliari del Vescovo, gli officiali di Curia, altri canonici e preti. Tutte queste persone faceano mesta e religiosa corona al venerato Pastore, il quale, coll'espressione della più tranquilla pace e fervente pietà, ripeteva le preghiere dei morenti.

I nostri sguardi fissi in quell' angelico volto vedeano estinguersi gradatamente ma placidamente quell'ultimo spiro di vita! Quando più non bastarongli le forze a rispondere

alle comuni preci, adagiò il capo sull'origliere e chiuse gli occhi come sentisse bisogno di riposo: di tanto in tanto però li riapriva, e girando intorno le languide pupille, con celestial sorriso sulle labbra, parea salutare un'ultima volta i circostanti. Alle dodici e un quarto levò un istante il capo, e con voce appena sensibile disse: « P. Marcellino datemi ancora l'assoluzione »: e ripetuta la Giaculatoria *Gesù, Giuseppe e Maria spiri in pace con voi l'anima mia*, baciò teneramente il crocifisso, posò il languido capo e chiuse le labbra .. Allora noi stettimo in forse, se proseguir le preci degli agonizzanti, o incominciar quelle dei trapassati!.. Io feci cenno al dottor Robolotti che volesse verificare... La di lui risposta fu uno scoppio di pianto a cui fece eco quello dei circostanti!.. — L'anima del santo Vescovo era volata al cielo! —

CAPO L. Funerali. Provvisoria sepoltura. Progetto di erigergli un monumento in Cattedrale.

La notizia della morte del Vescovo divulgatasi in un baleno, destò in tutta la città un lutto generale, profondo! Ovunque risuonavano voci di cordoglio, di lamento, e molti prorompevano anche in singhiozzi e pianti amarissimi! Grandi e piccoli, saputi e idioti, tutti d'ogni ceto, d'ogni condizione, colla sincera eloquenza del dolore rimpiangevano la perdita dell'insigne Vescovo, del zelante Pastore, del Padre amorosissimo. Gli stessi alieni dalla Religione e dal clero, prendean viva parte all'universale cordoglio, conciossiachè apprezzassero e riverissero in monsignor Novasconi l'uomo della mansuetudine, l'angelo della carità, il consolator degli afflitti, il vero benefattore dell'umanità. E mentre su ciascun labbro risuonavano i più larghi encomii alle virtù del Prelato, tutti andavansi chiedendo: quando e come sarà possibile riparare cotanta perdita!.. Un testimonio oculare narrava, che il R. Prefetto Provinciale, all'udire il triste caso, commovevasi fino alle lagrime, e ne dava partecipazione al Ministero col seguente telegramma: = Alle dodici e mezza spirava monsignor Novasconi Vescovo di Cremona e Senatore

del Regno; in lui perdette la Diocesi un Prelato zelantissimo, i poveri un padre, gli afflitti un consolatore, il Senato un Collega, il Governo un vero cittadino. ==

Sorse di subito in tutti il desiderio che all'illustre estinto fossero preparati funerali non indegni del suo merito. Rispettata la di lui volontà, le mortali sue spoglie non furono imbalsamate; ma si provvide alla loro conservazione con una semplice *aromatizzazione* [1]; dopo di che, la venerata salma rivestita degli abiti pontificali fu collocata nella vasta rotonda che mette alla pubblica Cappella dell'Episcopio, dove stette esposta per tre giorni di sabbato, domenica e lunedì (14, 15 e 16 dicembre). Innumerevole fu in quei tre dì il concorso dei visitatori attratti non da semplice curiosità come a riguardare uno spettacolo, ma condotti da religioso sentimento a contemplare ancora una volta quella veneranda persona, che rammentava tante opere di carità, tanto zelo per la salvezza delle anime, tanta dovizia d'evangelica virtù. Altri guardava attonito e mesto: chi alle preghiere mesceva le lagrime; chi, nella ferma convinzione che il santo Pastore sedesse già tra i beati in cielo, anziché pregare per lui, credeva più retto consiglio supplicarlo di qualche grazia. Ben fortunato chi poteva accostarsi alla di lui bara per baciargli la mano o le vestimenta. Il Clero delle parrocchie di città, le religiose Corporazioni e i pii Stabilimenti, nonché le Confraternite venivano processionalmente a visitare la mortuaria cella e a tributar suffragi nella forma prescritta dal Cerimoniale.

Nell'ore vespertine del lunedì gli furono celebrate le esequie da monsignor Corti vescovo di Mantova invitato espressamente dal reverendissimo Capitolo della Cattedrale in omaggio al desiderio del venerato defunto. Il mesto cortèo muoveva dall'Episcopio alla Cattedrale facendo un giro appositamente prolungato. Oltre il Capitolo, il ceto dei Parrochi, gli alunni del Seminario coi proprii superiori e docenti, nonchè moltissimi sacerdoti della città e del contado, v'intervennero le religiose Corporazioni, gli Istituti, le Con-

[1] L'operazione fu egregiamente eseguita dai padri Gerolamo e Basilio dei Fatebenefratelli sotto la direzione del professore Cuestalli.

fraternite, le Autorità civili e militari, un numero stragrande di cittadini e di foresi, tutti solleciti di rendere le maggiori onoranze all'illustre estinto. Solo mancava la Giunta Municipale della città, forse perchè reputò superfluo che la rappresentanza intervenisse colà dove trovavasi presente l'universalità dei rappresentati. Guidata però da migliore consiglio, e con soddisfazione e plauso universale, v' intervenne la Giunta del Comune dei Due Miglia. Diverse bande musicali intrecciavano le meste armonie al patetico canto di numeroso drappello di musici e alle gravi salmodie dei sacerdoti. Uno squadrone di militi a cavallo apriva la processione e un altro la chiudeva, distinzione usata al Prelato pel suo grado di grande uffiziale dell'ordine Mauriziano. Le strade per cui dovea passare il convoglio funebre, le porte e le finestre delle case erano gremite di gente; e all'accostarsi della venerata Salma ognuno scoprivasi devotamente il capo, e d' un pietoso sguardo e d'una mesta lagrima salutava l'estinto.

Nel mattino del susseguente martedì ebbero luogo i funerali cui nulla mancò di quanto potesse contribuire a renderli splendidissimi. Ricco addobbo, grandioso feretro espressamente costrutto su disegno dell'architetto Marchetti, sfarzo di cere, eletta musica eseguita da numeroso corpo di professori. Ma ciò che più rendea imponente quella funebre cerimonia era l'immensa folla di gente che vi assisteva. La grandiosa navata maggiore era interamente occupata dalle Autorità civili e militari, dalle rappresentanze dei corpi morali, da commissioni delle diverse società e professioni, da funzionarii d'ogni ordine, che tutti vollero in quella circostanza concorrere a rendere un tributo d'onoranza al rimpianto Prelato. Eranvi pure rappresentanze ecclesiastiche o laicali venute d'altre città e paesi di Lombardia, parenti, amici del defunto, ai quali con grande difficoltà potevasi assegnare un posto distinto in quel vasto ambiente divenuto troppo angusto in tanto concorso. Le famiglie religiose, le confraternite e gli stabilimenti avevan posto nelle cappelle. Nella piazzetta senatoria assistevano colle loro divise 92 parrochi e 386 sacerdoti accorsi dalle più lontano parti della

Diocesi. Le navate laterali, le lunghe braccia della crociera, le tribune e perfin le gallerie sopra le laterali volte con finestroni prospicienti alla maggior navata erano stipate di gente quale non si vide mai in nessuna circostanza. A funzione già incominciata era impossibile penetrar in Duomo, e chi già vi si trovava, avrebbe durato grande fatica ad escirne. Intorno alla grandiosa bara stavano militi, guardie e servi in livrea mandati dalle Autorità e dalle più cospicue case. Alle diverse porte della Cattedrale, intorno al feretro, e al padiglione dell'altar maggiore leggevansi nobilissime epigrafi dettate da monsignor Aroldi [1]. Le Messe di favore ascesero ad un migliajo, e molte altre offerte furono largite ai diversi pii istituti in suffragio ed onore del defunto.

Dopo l'Ufficio e la Messa pontificata da monsignor Vescovo di Mantova, il cavaliere Tosi priore della Cattedrale ed ora Vicario Capitolare ascese il pulpito per dire le lodi del defunto. Esordendo con una commovente apostrofe con cui chiedeva venia al caro padre e pastore se, *più che ai preghi della di lui modestia ed umiltà egli cedeva alle esigenze del proprio cuore e ottemperava all'imperio del voto comune*, con quella robusta e calda eloquenza ch'è la voce sincera e spontanea del cuore, ricordava le peregrine virtù del Prelato, cioè il candore e santità del costume, la bontà e mitezza dell'animo, la carità effusa, la soave e fervorosa pietà, lo zelo indomato o quello spirito di sacrificio che fecero di lui non solamente un santo, ma un martire ed un apostolo. L'immenso uditorio, raccolto in religioso silenzio, pendea rapito dall'enfatico labbro dell'oratore, mostrando sul volto e per gli occhi l'interna emozione, che in molti traducevasi in pianto! Il funebre rito, fra lo splendor di mille faci, e il profumo degli odorosi timiami, e i patetici concerti musicali, e il suono lugubre dei sacri bronzi della maggior torre e di tutte le chiese della città, chiudevasi colle generali assoluzioni, nelle quali la commossa voce del Presule celebrante supplicava la divina Misericordia, affinchè l'anima purissima dell'estinto, *come aveva quaggiù brillato*

(1) Vedi le iscrizioni in fine del libro.

nello splendore della pontifical dignità, così avesse seggio onorato di gloria nel consorzio degli Apostoli in cielo!

L'innumerevole schiera degli astanti, mentre ritraevasi quietamente dal sacro Tempio compresa da un senso di compiacenza pel solennissimo attestato reso alla cara memoria del rimpianto Pastore, mostravasi tuttavia non interamente paga, per non aver potuto rendorgli anche l'estremo tributo di religiosa osservanza col deporre la venerata di lui Salma in sacro sacello all'ombra dei santi altari in quel luogo medesimo dove riposavano le ceneri de' suoi predecessori. Imperocchè una recente legge divietava severamente a chicchessia la tumulazione nelle pubbliche Chiese, non fatta eccezione nemmeno pei Vescovi, ai quali pure il teutonico Imperante riformatore aveva consentita la sepoltura nelle rispettive Cattedrali. Era tuttavia universale fiducia, che per un Prelato cotanto illustre, per un uomo così benemerito, che avea anche coperto una cospicua carica nello Stato, si potesse dare alla dura legge una benigna interpretazione. S'ebbe all'uopo ricorso al Ministero per mezzo della R. Prefettura; ma la risposta fu negativa. Diffusasi tale notizia in città, levossi un grido universale di rammarico e d'indignazione da far temere uno di quelli atti d'illegale resistenza di cui nessuno saprebbe previamente misurarne le conseguenze. Si fecero adunque nuove pratiche presso il Ministero esponendogli il pericolo d'un grave tumulto; ma ogni ragione tornò inutile. Tuttavia, per iniziativa del R. Prefetto signor Barone Tholosano, si ottenne che a spese dei fondi intercalari della Mensa si potesse far acquisto d'una Cappella nel pubblico cimitero da servir di sepoltura per monsignor Novasconi nonchè pei Vescovi successori.

Pendenti tali pratiche, la mortal spoglia chiusa in una seconda cassa di zinco rivestita da una terza di rovere, fu collocata in una cella attigua alla sagristia del Duomo. Intanto s'ebbe tempo di calmar l'irritazione del popolo, e disporlo a rassegnarsi all'inflessibile legge, trovato modo d'appagar altrimenti il pietoso di lui sentimento verso l'Estinto. Molte ragguardevoli famiglie della città avevano graziosamente offerte le loro private cappelle a temporaria sepoltura

del Prelato fu preferita quella della nobile casa dei Marchesi Stanga, perchè per essa si potava dare al venerato Defunto decoroso riposo nella stessa Chiesa del civico cimitero.

Il solenne trasporto dalla Cattedrale al Camposanto avvenne nel sesto dì (domenica 22 dicembre). Monsig. Corti, cedendo alle reiterate preghiere di questo reverendissimo Capitolo nonchè dei famigliari del Defunto, e assecondando in pari tempo l'impulso del proprio cuore, tornò fra noi a rendere l'ultimo pietoso ufficio al lagrimato Amico. Il Duomo pomposamente addobbato come nel giorno del primo funerale, era stipato di popolo tanto della città come della campagna. Intervennero di nuovo le Confraternite, i Sodalizi, le Comunità e i Corpi morali. Numerosissimo era pure il Clero sebbene fosse giorno festivo; anzi, per spontaneo concorso del Clero stesso, la mesta cerimonia ebbe incominciamento con un secondo ufficio funebre in cui Messa fu pontificata da monsignor Corti, e la musica magistralmente eseguita da una trentina tra preti e chierici, i quali vollero in quella circostanza surrogare i cantori di professione (1).

In sul finire della Messa pontificale, la processione incominciò a sfilare per la più lunga ed ampia via del Corso di Porta Milano: ma era tale e tanto il concorso degli intervenuti, che abbisognarono parecchie ore prima che il Vescovo celebrante coll'assistente Capitolo potessero escir dalla Cattedrale. La bara del Defunto era collocata sopra un funebre carro appositamente costrutto su disegno dell'egregio architetto Marchetti, tirato da quattro cavalli bianchi coperti da nere gualdrappe, cui teneva dietro lunga fila di carrozze appartenenti alle più cospicue famiglie della città (2). Il mesto

(1) Lode e ringraziamento a quanti favorirono, e in particolar modo all'egregio signor maestro Mascardi organista della Cattedrale, che in questa circostanza volle rendere al venerato Estinto un nobile e generoso tributo della sua devozione.

(2) Il signor Emilio Biazzi ricchissimo d'avito censo e Ottabile generale dei fondi mensali volle generosamente sostenere le spese del magnifico carro funebre nonchè del grandioso feretro eretto in Duomo col rispettivo corredo di cere. La nobile donna Marietta Barbò fornì i quattro cavalli pel carro mortuario con altra carrozza. Parecchie altre Case signorili prestarono pure carrozze, cavalli, domestici, e in ogni ceto di persone si vide una nobile gara di rendere testimonianza d'onore e d'affetto al rimpianto Pastore.

corteo passava tra due foltissime ale di popolo, che proseguivano senza interruzione pel lunghissimo tratto dalla piazza grande alla porta della città: pieni di gente erano pure gli atrii delle case, i balconi, le finestre insino ai piani più elevati: i bastioni prospicienti il grandioso stradale che mette al Cimitero, lo stradale stesso e il vasto Camposanto erano stipati da tal moltitudine, che presentava imponente spettacolo a memoria d'uomini non mai veduto. Eppur, fra tanta calca di popolo, regnava un silenzio, una compostezza, un buon ordine, che destava meraviglia e commozione.

Sebbene fangosa la via per le recenti pioggie, anche il Vescovo funzionante e il Capitolo vollero seguire il corteo fino al cimitero, dove la benedetta salma, prima che venisse deposta nel sepolcro, ebbe un tenerissimo saluto dal Preposto Spezia parroco di sant'Agostino a nome di tutto il Clero [1]. Anche gli egregi signori avvocati Monteverdi e Reggiani lessero eloquenti discorsi funebri in lode dell'illustre Prelato: ed altri pure aveano preparato allocuzioni che non vennero lette, perche ormai s'era spento il giorno. Erano infatti le 5 pomeridiane quando monsignor Corti riedeva in Episcopio. Or avendogli io chiesto se si sentisse stanco dopo una funzione di quasi sette ore; *No*, rispose, *io non sono stanco davvero, bensì maravigliato* e *commosso dell'imponente dimostrazione data dai Cremonesi al proprio Vescovo! Sapeva già prima quanto monsignor Novasconi fosse riverito e amato dai proprii diocesani; ma lo spettacolo di cui oggi fui testimonio ha superato ogni aspettazione, e m'ha siffattamente colpito, che non so come esprimere quell'insieme di sorpresa e di soddisfazione, che in me ha prodotto!*

— Sincere e nobili parole sono coteste; ma, e tu pure, degno Prelato Mantovano, tu pur volesti dare al tuo diletto Amico una così solenne testimonianza di stima e d'affetto, ch'io non saprei dire a qual dei due rechi maggiormente onore! Tu gli fosti fido e devoto non soltanto nei giorni in cui sorrideagli salute e vita; ma dopo essere accorso a confortarlo morente, tornasti a rendergli tributo di lagrime e

(1) Vedilo riportato in fine del libro

di preghiere estinto, e riedesti una terza volta a comporre tu stesso pietosamente le venerate di lui ossa nel sepolcro!.. Qui però non finivano le tue prove d'amicizia; imperocchè, come se disgiunto da lui ti fosse increscioso la vita, t'affrettasti a seguirlo: e un anno appresso, lo stesso di anniversario del di lui trapasso, tu volavi a raggiungerlo nella vita immortale!.. —

Così adunque la divina Provvidenza avea quasi direbbesi creato l'uno per l'altro questi due Uomini, e predestinati a star congiunti inseparabilmente! L'opinione pubblica intanto era usa già da tempo ad associar insieme i due nomi di monsignor Corti e monsignor Novasconi, entrambi oggetto di riverenza, d'amore nell'universalità: ambidue segno agli strali di pochi avversi! — Voi, illustri e santi Prelati, nella vostra modestia, poca gioia provaste agli encomii dei molti, mentre invece soffriste cotanto ai biasimi di pochi nemici!.. Non dubitate però; la storia e il tempo non lasceranno di dissipare ogni oscura nebbia, che la malevolenza cercò addensare intorno al vostro capo venerando: e quando, calmate le presenti agitazioni, e spento il bollor dei partiti, la serena ed imparziale ragione si porrà a valutare con equa lance le vostre preclare virtù e i luminosi vostri atti, allora apparirete ancor più grandi, ancor più benemeriti, e i vostri nomi verranno registrati con quelli dei più insigni Vescovi, di cui si onori la sposa di Cristo! —

Non minor impegno dei cittadini mostrarono i forensi nel rendere all'amato Pastore l'estremo tributo d'onori e suffragi. In ogni Chiesa parrocchiale della Diocesi, anzi si può ben dire in tutti i pubblici e privati Oratorii gli si celebraron uffici, che in molti luoghi furono resi più solenni da musiche, addobbi, e funebri elogi. — Altra sincera testimonianza d'amore verso il Vescovo fu questa, che tutti d'ogni classe e condizione, anche i più poveri, corsero a far acquisto dell'effigie sua, di cui in pochi dì furono smerciate ben molte migliaia. Parecchi discorsi elogiaci, epigrafi e poesie, cenni e memorie viddero già la luce; ed altri, rimasti finora inediti, furono presentati allo scrivente, che li conserva pre-

zioso pegno della venerazione e dell'amore dei Cremonesi inverso il Vescovo Novasconi [1].

E a perenne ricordo delle singolari virtù del gran Vescovo e dell'estimazione in che l'ebbero i Diocesani, per iniziativa del Capitolo della Cattedrale interprete del comun voto, venne stabilita per sottoscrizione pubblica l'erezione d'un Monumento in questa Cattedrale. Se le penuriose condizioni dei tempi non consentirono che le oblazioni riuscissero corrispondenti al nobile slancio, che le avea promosse, esse raggiunsero tuttavia una rispettabile somma con cui si potrà pur fare qualche cosa non affatto indegna del grand'Uomo, il quale del resto s'è già eretto da sè imperituro monumento nel cuor de' suoi Diocesani, in cui durerà sempre viva la di lui memoria. E se a ciò potrà in qualche modo contribuire anche questo povero scritto, io andrò ben lieto d'aver raggiunto il mio scopo, troppo largo compenso all'amorosa mia fatica.

Un modesto cippo accenna al pio visitatore il luogo in cui riposano intanto le venerate spoglie del benamato Pastore [2]. « Ma le sante di lui ossa, quantopiù umiliate, tanto» più nel Signore esulteranno; e qualunque sia la sua tomba, » a cui non sarebbero fregi sufficienti l'oro e le gemme, » diverrà famosa col solo scolpirvi il nome di Antonio No- » vasconi. Essa chiamerassi la tomba del Vescovo santo, e » tutte le anime gentili e pietose verranno a visitarla, e la

(1) Forse un giorno potranno anch'essi veder la luce raccolti in un volume, ove si conserva la modestia dei gentili autori, ai quali si rendono intanto i più caldi ringraziamenti.

(2) Riportiamo qui le belle e affettuose Iscrizioni, che il signor prevosto Tessaroli Parroco di s. Michele dettava pel cippo sepolcrale:

QVESTO POVERO SEGNO	ANTONIO NOVASCONI VESCOVO
DI FIGLIALE AFFETTO	RETTA PER 18 ANNI
ACCOGLI	LA CHIESA CREMONESE
O SANTO VESCOVO NOSTRO	MORIVA
ANTONIO NOVASCONI	IL 12 DICEMBRE 1867
FINCHÈ	OTTANTANOVESIMO DI SVA ETA'
SORGA IL MONVMENTO	LASCIANDO
DEGNO DI TVE VIRTV'	I POVERI IN LAGRIME
DESIDERIO VNIVERSO	LA DIOCESI
DE' TVOI CREMONESI	IN PROFONDO LVTTO.

» copriranno di fiori e di pianto: e i buoni padri e le madri » spesso vi addurranno i loro teneri figli, perchè sovr'essa » s'inspirino a virtù » [1]. — Come in santo pellegrinaggio, noi ministri del Santuario cooperatori e continuatori del tuo benefico apostolato, noi verremo a visitarti più spesso, Pastore desideratissimo; e raccolti in religiosa meditazione, c'inspireremo ai magnanimi esempi, ai saggi ammaestramenti che ci lasciasti in retaggio. Tu, buon Padre, dal fondo del tuo sepolcro ci farai udire ancora quella voce soave e potente, che ci era lume, eccitamento, conforto nell'arduo nostro ministero. Dalle agitazioni e dalle brutture del secolo, di tanto in tanto ci condurremo a te per respirar un'aura di pace, per ricrearci a quel soave profumo di virtù, che olezza d'intorno alla tua tomba, per ritemprar l'animo nostro a quello spirito sacerdotale, di cui fosti perfetto esemplare, e ti rese caro a Dio, utile alla Chiesa, benefico agli uomini appo cui *sarà ognora in benedizione la tua memoria!*.

FINE.

(1) Elogio funebre del signor Cavaliere Avvocato Draghi.

APPENDICE

ISCRIZIONI

Alla Porta Maggiore

FVNEBRI ONORANZE
AL VESCOVO ANTONIO NOVASCONI
PRELATO ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO
GRANDE VFFICIALE MAVRIZIANO
SENATORE DEL REGNO
SANTO DELLA VITA PROFONDO NELLA SCIENZA
OPEROSISSIMO NEL MINISTERO
A SESSANTANOVE ANNI TROPPO PRESTO RAPITO
ALL'ONORE DELL'EPISCOPATO
AL CONFIDENTE AMORE DEL CLERO E DEL POPOLO
ALLA RIVERENZA DI OGNI ORDINE CITTADINO
AL CONFORTO E ALLA GRATITVDINE DEI POVERI

Al Feretro

1.

VERITA' E CARITA'
INFORMARONO LA SVA GRAND'ANIMA
FVRONO PREDILETTO SVO INSEGNAMENTO
CONFERMATO DALLO SPLENDORE DELLE OPERE
CHE GLI VALSERO LA FAMA DI SANTO

2

NELLA TEMPERANZA DELL'EVANGELICA PRVDENZA
EBBE SALDA FERMEZZA
NELLE DIFFICILI PROVE
MANTENNE INVIOLATA
LA COSCIENZA DELL'ALTA SVA MISSIONE

3.

LO SGVARDO LA VOCE L'ASPETTO
AVEVA SIMILE
AL MANSVETISSIMO AGNELLO GESV'
E A VINCERE GLI OSTACOLI PIV' FORTI
ADOPERO' LA DOLCEZZA
PERSVASO CHE I MANSVETI DOMINANO LA TERRA

4.

ERA MODESTISSIMO NEGLI ONORI
E L'VMILTA'
CHE NASCONDEVAGLI LE SVE VIRTV'
FV DI ESSE IL PREGIO PIV' NOBILE
LO SPLENDORE PIV' GRANDE

5.

AMO' CON PATERNA TENEREZZA I POVERI
AO ESSI PROFVSE OGNI AVER SVO
LIETO DI MORIR POVERO
MA SAZIA L' ANIMA INNOCENTE
OALLA GIOJA PVRISSIMA OELLA BENEFICENZA

6

OPERAJO EVANGELICO INSTANCABILE
LA CARITA' OEL SVO GRAN CVORE
DAVAGLI FORZA PERENNE
MA L'ARDENZA OI QVESTA FIAMMA OIVINA
CONSVNSE LA SVA VITA
OSTIA O'AMORE

All' altare

PONTEFICE CRISTO GESV'
ACCOGLI NELLA CHIESA OEI CELESTI
L'ANGELO OI QVESTA OIOCESI
ANTONIO NOVASCONI
CHE OE' TVOI APOSTOLI GENEROSI
EREOITO' LO SPIRITO E LO ZELO
E MERITO' DI SEDERE CON ESSI
NEGLI SPLENOORI OELLA TVA GLORIA

Alle Porte Laterali

I

CITTADINI VENITE A PIANGERE
SVLLA SALMA IMMACOLATA
DEL VESCOVO ANTONIO NOVASCONI
IL QVALE EDVCATA LA MENTE
AI NOBILI STVDI DELLA VERA FILOSOFIA
GIOVANE ANCORA PROFESSO' CON AMORE
IN LODI SVA PATRIA
QVESTA SCIENZA MODERATRICE DELL'VMANO SAPERE
ATTINGENDO DA ESSA I FORTI INSEGNAMENTI
CHE CONSACRATI DALLA SAPIENZA DI GESV' CRISTO
MOSTRARONO IN LVI
IL VERO CITTADINO IL SACERDOTE SANTO
IL VESCOVO MODELLO

II

NON FINIRA' COI FVNEBRI ONORI
OFFERTI IN QVESTO TEMPIO
AL VESCOVO ANTONIO NOVASCONI
IL LVTTO DELLA CHIESA CREMONESE
ALLA QVALE FV MANDATO
MAESTRO DI EVANGELICA SAPIENZA
ED ANGELO CONSOLATORE

I DICIOTT' ANNI DEL TVO PRUDENTE REGIME
O PADRE E PASTOR NOSTRO DOLCISSIMO
RESTERANNO A PERPETVA MEMORIA FRA NOI
E DOCVMENTO AI FVTVRI
COME SI GOVERNA LA CHIESA DI DIO

PAROLE LETTE AL CIMITERO

SOPRA LA SALMA DI MONSIGNOR VESCOVO

ANTONIO NOVASCONI

Oh! perchè non poss'io aprire quest'urna che ti nasconde a'nostri sguardi desiosi, Pastor nostro dolcissimo: perchè non poss'io vederlo un'altra volta il tuo volto paterno al quale, la mano di morte fe'danno, ma non cancellò certamente ancora quelle nobili forme che l'amore degli uomini, i costanti pensieri del bene e le caste gioje della virtù, scolpirono così soavemente? — Io mi getterei a'tuoi piedi e ti direi piangendo: prima che la tua salma innocente scenda sotterra e il tuo venerando aspetto ci sia tolto per sempre, leva, o buon Padre, per l'ultima volta, la tua mano benefica a benedire i tuoi figli: apri la tua bocca santa per dirci addio! e ripeterci ancora le tue parole — VERITA' e CARITA' — che tu suggellasti alle labbra divine del Buon Pastore Gesù, e hai voluto lasciarci tuo testamento d'amore, tua paterna eredità. — Noi te lo giuriamo colle lagrime del nostro dolore, qui, colla nostra mano distesa sopra le tue sante reliquie, noi lo giuriamo: la tua preziosa eredità porteremo sempre nel cuore! — Nell'unica ed eterna Verità, che Iddio ci ha rivelato per il Figliuol suo G. C. e la santa Chiesa cattolica custodisce, deposito inviolato, e spiega ai popoli con infallibile magistero, le nostre menti saranno unite, indissolubilmente legate, saranno una sola mente ossequiosa e sicura. — In quella Carità che il Padre Celeste ci ha dimostrato nel cuore di G. C.; ch'è l'anima, e la vita perenne della sua Chiesa, il compito divino del Sacerdozio, l'onore incontrastato di tutt'i Santi, nel vincolo benedetto di questa Carità, i nostri cuori s'abbracciano e saranno un cuor solo, una sola fiamma d'amore.

Addio dunque, o buon Padre, addio! La tua spoglia innocente riposi qui in mezzo a' tuoi figli, ai quali la tua carità fece consolata o men dura la vita, e la tua benedizione aperse il cielo: qui dove verranno presto a riposarsi anche le nostre ossa, liete di dormire accanto a Te, protette dall'ali del tuo spirito amoroso. — Tu ci vedrai intanto venire a pregare e piangere sovente su questa tomba; e davanti al memore pensiero ci apparirai nella tua dolce modestia, nella tua maestosa semplicità, nella tua lealtà antica, come una di quelle nobili figure dei primi secoli cristiani, come uno di quegli antichi Padri venerandi! — E ci parrà di ascoltare ancora dalla tua bocca quelle parole di sublime ed incrollabile fede, di tenerezza soave, che ci facevano piangere lagrime dolcissime d'amore! — Il tuo cuore fu come il cuore di Dio, e il tuo Sacerdozio un'Ostia santa e vivente. L'Angelo che non fu mai legato ai sensi e vola per gli spazi infiniti, puro come un raggio di luce, non serbò mai le sue ali d'oro più monde di polvere, che Tu la tua stola pontificale! Dio! qual dolore averti dunque perduto, qual dolore doverti lasciare qui, in questo loco di silenzio o di morte, o ritornare soli alle nostre case, senza la speranza di sentir più la tua voce, di veder più il tuo volto paterno, il tuo sorriso di Santo! — Oh! Tu prega per noi che siamo diventati orfani, prega per questa tua diletta Chiesa, che è diventata vedova! Prega perchè l'Angelo, che Dio manderà ad asciugare le lagrime de' tuoi orfani figli e consolare il cuore della tua Vedova, ed impalmare un' altra volta la sua mano di sposa, sia l'erede del tuo spirito mansueto, della tua dolce eloquenza, del tuo cuor d'amore, e scriva anch' Esso sopra il suo manto pontificale e fra gli ori e le gemme della sua mitra, quelle parole tue — VERITA' e CARITA'!!!

Addio....

Preposto Bartolomeo Spezia.

INDICE

Parte I.

Parte II.

Parte III.

Appendice

VISTO: si ammette per la pubblicazione

Cremona, dalla Curia Ecclesiastica, il 26 Maggio 1869
Assente Monsignor Vicario Capitolare
Canonico Carlo Girandelli Cancelliere delegato